

Liborio Rinaldi

# *La Madonna dei sette dolori*



*ancor non me despero*

a.D. MMVII

Nello nome de Domeneddio Sancto semper et così sij.  
Correndo l'anno presente duo milia et sette,  
sotto lo pontificato de Santità Sua Benedicto decimo quinto,  
io, essendo già d'anni sessanta et quattro avanti,  
sentendomi stanco assai de membra,  
ancorché sano de intellecto per Deo gratia,  
et sapendo che l'hora della morte est incerta,  
ancorché certissimo sij lo morire,  
scrissi alcune cose de vita mia degne de tramandatione,  
che affidai a cento compari miei amati molto,  
acciocché ne avessero cognizione et sapientia et dilecto.  
Testimonio con maximo juramento sui miei Sancti  
che codesto è lo manuscritto numero

firmato a mano come sigillo de vero da me medesimo.



*ancor non me despero*

a.D. MMVII

*Liborio Rinaldi*  
Via Viole 2  
21020 Bodio Lomnago Va  
335 7578179  
[www.liboriorinaldi.com](http://www.liboriorinaldi.com)

*Stampato in proprio con i tipi di  
Artestampa, grafica d'arte, Galliate Lombardo (Va).  
Copia gratuita, non in commercio.*





Guai agli spensierati di Sion  
e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria!

Essi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani  
mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla.

Canterellano al suono dell'arpa,  
si pareggiano a Davide negli strumenti musicali.

Bevono il vino in larghe coppe  
e si ungono con gli unguenti più raffinati.

Ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano,  
perciò andranno in esilio in testa ai deportati  
e cesserà l'orgia dei buontemponi.

**Amos, 6,1.4-7**

E' questo il mio problema,  
che con te non posso vivere,  
ma senza di te non posso più vivere.

**Catullo**



## Coroncina alla Madonna Addolorata



### *Primo dolore:*

Simeone annuncia a Maria la sua passione.  
(7 Ave Maria)  
Cuore Immacolato e Addolorato di Maria, prega per noi.

### *Secondo dolore:*

La fuga di Maria con Gesù in egitto.  
(7 Ave Maria)  
Cuore Immacolato e Addolorato di Maria, prega per noi.

### *Terzo dolore:*

Lo smarrimento di Gesù nel Tempio  
(7 Ave Maria)  
Cuore Immacolato e Addolorato di Maria, prega per noi.

### *Quarto dolore:*

Maria incontra Gesù sulla via del Calvario  
(7 Ave Maria)  
Cuore Immacolato e Addolorato di Maria, prega per noi.  
Coroncina alla Madonna Addolorata



### *Quinto dolore:*

Maria vede Gesù morire sulla Croce  
(7 Ave Maria)  
Cuore Immacolato e Addolorato di Maria, prega per noi.

### *Sesto dolore:*

Maria tiene Gesù morto sulle sue braccia  
(7 Ave Maria)  
Cuore Immacolato e Addolorato di Maria, prega per noi.

### *Settimo dolore:*

Maria accompagna Gesù alla sepoltura  
(7 Ave Maria)  
Cuore Immacolato e Addolorato di Maria, prega per noi.

Salve Regina..



*Cammino sul ponte del traghetto: Laveno è alle mie spalle e ci stiamo dirigendo velocemente verso Intra. Sono emozionato nel compiere questa traversata di venti minuti dopo ben trenta anni, quaranta secondi per ogni anno della mia vita, è così che il tempo passa e va, come diceva la famosa canzonetta dei miei tempi, l'importante è non perdersi d'animo, come dico invece io parafrasando il padre Dante, che rimava "e ancor non me despero".*

*Con gli occhi socchiusi supero le poche macchine imbarcate e mi porto più avanti che posso, quasi a cadere in acqua, film logoro già visto mille volte nelle notti insonni di questi ultimi lustri, e quando sono al limite del ponte del traghetto di colpo li apro, come se volessi alzare all'improvviso il sipario su un grande scenario, per rendermi conto se qualco-*

*sa è cambiato o se Intra, stretta tra l'azzurro del lago e il bianco della prima neve dei suoi monti, è ancora lì, ad attendere paziente il suo figlio rimasto così a lungo lontano da lei, ma non è stata proprio tutta colpa mia sai, o forse sì, chissà, dimmelo un poco tu, se pensi di riuscirci.*

*Buon giorno Lago, dopo trenta anni ti rivedo, come stai? Ti trovo bene, sai, ti vedo in gran forma, io invece così così, piuttosto ammaccato. Come mai, mi chiedi? Ma! È una lunga storia, che forse non sai bene nemmeno tu che sai tutto, figuriamoci io, che non so più nulla, solo una grande confusione nella mia testa. È la storia della mia vita, anch'essa confusa, vita travolta da avvenimenti più grandi di me stesso, storia probabilmente iniziata il giorno del mio diciottesimo compleanno, pensa un po'.*

*Fino a quel giorno mi consideravo sicuro sulla montagna, canterellavo al suono dell'arpa, bevevo il vino in larghe coppe, ma ben presto mi ritrovai in esilio, tra dolori e sofferenze, che trafiggono ancora oggi con lunghe spade acuminate il mio cuore sanguinante.*

*Se hai tempo, provo a raccontartela questa storia, così magari ci capisco qualcosa anch'io. È una storia lunga, ma ben so che i genitori hanno sempre tempo per i loro figli, anche se si sono un poco smarriti lungo le contorte vie della vita; tu poi sei paziente e saggio, lago amico, e ben sai che o prima o poi si ritorna a te: come potrei vivere infatti senza il*

*tuo profumo, anche se è per colpa tua, lago odiato, che i miei sogni si infransero, proprio come i flutti sui quali oggi avanza questo traghetto.*

*Non è che la cosa rivesta una grande importanza e il saperlo – giunto a questo punto della mia esistenza – possa ormai cambiare in qualche modo la mia vita, oramai intradata su un ben preciso binario morto a prova di deragliamento, ma a volte per pura curiosità senile mi sforzo di comprendere quando questa storia sia iniziata e soprattutto perché sia terminata così, sempre che alla buon'ora sia veramente giunta alla sua conclusione definitiva. Tanto per fare un esempio che tutti possono capire, ed in particolare coloro che come me hanno avuto l'avventura – non so se fortunata o meno – di nascere sulle rive del lago Maggiore, quando il battello della suddetta compagnia di navigazione dice: “fine della corsa, signori si sbarca” in realtà è pur vero che il traghetto, approdato indifferente a Intra o a Laveno dopo aver attraversato il lago Maggiore partendo da una delle due cittadine per arrivare all'altra dirimpettaia, si svuota di persone e di macchine, avvalorando così anche visivamente la tesi della fine della corsa proclamata dal battello di cui sopra, però dopo pochi attimi si riempie di nuovo e senza nemmeno prendersi la briga di girarsi su se stesso, come se non ne avesse il tempo o che non vedesse l'ora di rimettersi in movimento o che stesse*

*vivendo in un gioco di specchi, ove il dietro ogni venti minuti diventa davanti e viceversa, la motonave riprende a navigare in senso inverso e così di stagione in stagione fino al giorno in cui, quasi senza farsi accorgere e a tradimento, un capitano dal cuore indurito dalle intemperie lacustri devia zitto zitto dalla rotta usuale compiuta migliaia di volte senza soluzione di continuità e, senza preavviso alcuno, porta il traghetto, al quale dovrebbe pur legarlo un minimo di riconoscenza se non addirittura di affetto per le tante giornate vissute assieme, condividendo fatiche e pericoli, gioie e sofferenze, porta dunque insensibile a ciò il traghetto al cantiere di Arona, dove, sollevato dall'acqua da potenti gru dopo essere stato imbragato con robuste catene, la grande imbarcazione viene fatta a pezzi da insensibili operai che, ignoranti della sua gloriosa e lunga storia di attraversamenti del lago, lo sbullonano tutto lamiera dopo lamiera e senza tanti complimenti, scambiando gli scricchiolii della vecchia struttura per cigolii e non per quello che sono in effetti e cioè lamenti strazianti di chi non vuole alzare bandiera bianca e desidera ancora passare qualche stagione con il vento in poppa, ad osservare i voli dei bianchi gabbiani che gli fanno compagnia nel suo incedere danzante tra le alte onde.*

*Il natante può anche chiamarsi San Carlo, San Cristoforo o San Bernardino, ma nessuno di questi santi in paradiso*

*giunti a quel punto è in grado di salvare il traghetto dal suo tanto malinconico quanto ineluttabile destino. L'unica alternativa allo smantellamento è finire mogio e triste i suoi anni privo del motore, saldamente ancorato a riva, castrato per sempre di ogni velleità natatoria e trasformato in folcloristico ristorante per corpulenti turisti tedeschi, gonfi di birra e di euro-marchi, qui giunti dalle brume nordiche bramosi di sole italico, ma questa disonorevole fine per un traghetto che mantenga un briciolo d'onore è forse peggiore dell'essere spezzettato e rivenduto come anonima ferraglia un tanto al chilo.*

*Io non so se alla fine della mia corsa verrò smontato pezzo dopo pezzo e venduto a qualche cannibale di passaggio; sicuramente non permetterò che il mio cervello venga esposto in un bel vaso di cristallo affogato nell'alcool come cimelio da museo per venire osservato ed analizzato da qualche freudiano da strapazzo; forse una volta ne sarebbe valsa la pena e qualche scienziato pazzo avrebbe anche potuto ricavarne un saggio universitario biopsiando il variegato contenuto dei miei neuroni, ma oggi il mio cervello, dopo trenta anni di rimuginazioni solitarie sulle mie avventure sventurate, è tabula rasa, completamente vuoto di ogni pensiero o anelito o velleità, lui sì castrato di ogni scintilla vitale, e pertanto penso proprio che fortunatamente non possa interessare a nessuno.*

*Queste ultime notti, pensando all'imminente ritorno a Intra, ove nacqui e trascorsi i miei anni giovanili, le ho passate sempre più spesso vegliando, contando ossessivamente le ore battute dall'orologio del torrino di San Vittore, Santo a me molto familiare sia per i ricordi della mia fanciullezza, quando nella verde grande basilica di Intra a lui dedicata mi furono somministrate solo Comunione e Cresima, essendo allora battezzati non in chiesa ma direttamente sul luogo di nascita, casa o ospedale che fosse, onde evitare l'increscioso incidente di finire al limbo per un'improvvisa dipartita, caso per altro molto frequente in quegli anni di guerra; preciso dunque a scanso d'equivoci che il primo San Vittore da me citato è l'altro forse ben più noto San Vittore, hotel non proprio a 4 stelle di Milano, che ha l'unico vantaggio di ospitare a spese del contribuente chi vi soggiorna più o meno a lungo e per i più disparati motivi, esclusi quelli turistici, albergo che ebbe l'onore di darmi un tetto per così lungo tempo, ma non voglio anticipare la fine per evitare di fare troppa confusione in un racconto che è già piuttosto poco chiaro del suo. I rintocchi dell'orologio, anche se attutiti per la lontananza della mia piccola cella, giungevano fino a me: i don don oltrepassavano le ante di vecchio legno, raggiungevano me sdraiato nella brandina tra le lenzuola attorcigliate dopo aver battagliato per gran parte della notte con il sonno che non giungeva, facendo il*

*tifo affinché le ore potessero essere scandite sempre più velocemente e rallegrandomi nel constatare l'aumentare del numero dei rintocchi con l'avanzare della notte, segno che la nera ambasciatrice della morte si apprestava a cedere il passo ad un'altra luminosa giornata, che però avrei solo intravista tra le sbarre, ove immergersi nel chiasso rombante dei corridoi e riuscire così a non pensare per qualche ora a me e alle mie vicende così contorte e per certi aspetti ancora così poco chiare perfino a me stesso, che ne sono pur stato il protagonista, anche se a volte mi sembra di rivivere quelle vicende come se fossi stato solo un burattino con i fili tirati da chissà chi o forse da un altro me stesso.*

*In queste ultime notti, dicevo, pensa e ripensa mi sono fatto la convinzione che tutto questo mio gran su e giù, in attesa della demolizione finale, quando il Battellotto griderà: "fine corsa, prego scendere" sia iniziato, come già ho avuto modo di dire, il 28 giugno del 1960, giorno del mio diciottesimo compleanno, nonché data in cui per una strana coincidenza del destino ho ottenuto il diploma di ragioniere nell'Istituto Contardo Ferrini di Pallanza, titolo che in quegli anni equivaleva quasi all'aver conseguito una laurea; il diploma era ancora merce rara e soprattutto non per le tasche di quelli che dalla guerra, non ancora così lontana, avevano ricavato solo lutti e miseria, come i miei genitori, tanto per essere chiari, e non improvvise ricchezze grazie a*

*inconfessabili traffici di merci vendute alla borsa nera o addirittura di uomini, per lo più ebrei, spallinati nella vicina Svizzera attraverso impervi passi di montagna e magari abbandonati senza tanti complimenti al loro destino alla prima avvisaglia di un qualche pericolo, non senza aver prima intascato un bel pacco di lire o anche un gioiello di famiglia, magari l'ultimo rimasto di un tesoretto disperso per le necessità della sopravvivenza, intascato da borsaioli neri, funzionari corrotti e quanto altro di parassitume potesse esistere.*

*Parte prima:  
18 anni*



*uno*

*Ma per tornare al giorno del mio diciottesimo compleanno, mi ricordo come foss'oggi che*

*due*

quel giorno fatidico salivo con il cuore in gola la scalinata che portava al grande corridoio del primo piano del mio Istituto per ragionieri, ove venivano esposti i tabelloni con i risultati dell'esame finale; tenevo gli occhi bassi, perchè non volevo incrociare quelli di un qualche compagno della mia classe che già aveva letto i risultati e avere disvelato da un suo sorriso ironico o di invidia o di compassione l'esito che m'apprestavo a scoprire, a coronamento di cinque faticosi anni durante i quali mi ero sinceramente impegnato a fondo nello studio, trascurando il bar dello Sportivo di piazza Teatro, ove si radunavano per ore i miei compagni per giocare a biliardo, facendo fuori come posta il Martini rosso dell'aperitivo serale, litigando sulla Juve e sul Toro e soprattutto fantasticando su improbabili avventure che cercavano di far credere a vicenda che fossero capitate loro con le ragazze di allora, non così pronte, come mi dicono capiti oggi, ad alzare la già esigua sottana ad ogni bava di vento.

C'era un gran via vai di studenti per lo scalone e nel corridoio della scuola, ma fortunatamente i miei timori di apprendere l'esito degli esami in anteprima risultarono infondati, perché non incrociai nessuno che conoscevo, ma solo ragazzi degli anni inferiori. Il chiasso era notevole, rimbombando fin sulle alte volte del corridoio, specie tra i ragazzi che avevano strappato per il rotto della cuffia un risultato magari insperato e si complimentavano a vicenda per lo scampato pericolo dandosi reciprocamente

grandi manate sulle spalle. I miracolati scendevano di corsa per le scale, saltando i gradini a due a due, progettando una fantastica estate spensierata e pregustando avventure d'ogni genere, senza curarsi per nulla di altri loro colleghi che viceversa rientravano a casa mogli e a testa bassa, pensando a un anno da ripetere o, sventura quasi peggiore, ad un'estate da trascorrere ancora chini sui libri per riparare a settembre qualche materia nella quale avevano incespicato, ritenendo ovviamente che ciò fosse colpa di un qualche professore poco comprensivo verso le ore che avevano diligentemente trascorso a bigheggionare nel bar di cui già ho detto o in altri simili.

Salendo le scale, io tenevo ben stretta nella mia la mano di Carlina, come se temessi che potesse fuggire, lasciandomi lì da solo in quel grande edificio ad affrontare il mio destino; come giungemmo accanto al tabellone con il risultato dei licenziati, intravidi delle righe scritte in rosso, com'era d'uso affinché fossero ben evidenti a tutti i respinti, messaggio di gogna per i malcapitati cui era toccato quell'amaro destino; non potetti però concretizzare se quelle righe della vergogna fossero più o meno all'altezza in cui verosimilmente, nell'ordine alfabetico, io fossi posizionato sul tabellone, perché chiusi subito gli occhi e dissi senza alcun timore di apparire timoroso alla mia ragazza: "guarda tu, io non ho il coraggio, mi scoppia il cuore" ed attesi tremebondo che le sue labbra rosa e sottili preferissero la sentenza. Ho detto la mia ragazza, ma forse mi sono spinto un poco troppo in là con questa affermazione, perché quel giorno in cui la mia vita iniziò a deragliare dal giusto binario sul quale fino a quel momento l'avevo tenuta salda e senza scosse, veramente non sapevo se lo fosse veramente, perché ero a conoscenza che c'era più di un moscone che le ronzava attorno, desiderando di

posarsi più o meno gentilmente su quel fiorellino appena sbocciato ai palpiti del cuore, per suggerne il nettare che stillava profumato fin dai suoi occhi. Per questo il batticuore che provavo era dovuto non solo all'attesa di apprendere il risultato dei miei studi, ma anche dalla stretta della mano della ragazza nella mia. In ogni caso quel giorno Carlina, senza nemmeno farsi pregare troppo, aveva acconsentito ad accompagnarmi in quella missione ed io ne ero stato felice, perché ero certo d'amarla da tempo con tutto me stesso, anche se per i motivi di studio già raccontati, non avevo avuto gran tempo per farle il classico filo e tessere un'opportuna ragnatela che la potesse tenere stretta a me, allontanando così da lei ogni altro possibile pretendente.

Dopo la veloce salita dello scalone, avevo il fiato corto e la gola secca come non mai; impalati davanti ai tabelloni, Carlina aveva di certo già letto il risultato, ma la ferale notizia tardava a giungere; mi attendevo come messaggio rivelatore del mio futuro da parte della ragazza una stretta più forte della mano, una parola qualsiasi o non so cos'altro che mi potesse far intuire l'esito dell'esame, sia in senso positivo che negativo, ed invece, mentre il mio cuore rullava sempre più come un tamburo in un accampamento di indiani in procinto di attaccare le giacche azzurre, sentii inaspettatamente premere contro le mie labbra della ragazza, con una forza che fino a quel momento non avevo mai conosciuto, nelle peraltro non molte occasioni che lei m'aveva fin lì furtivamente concesso tale intimo piacere, pur frequentandoci da un buon sei mesi, cosa che mi autorizzava come detto a considerarla la mia ragazza anche se tra di noi l'argomento non era mai stato affrontato, preferendo io restare in una dolorosa e speranzosa incertezza, piuttosto che ricevere un secco

rifiuto, che m'avrebbe prostrato. "Fai il bravo" – mi diceva quando l'abbracciavo sulla panchina del deserto lungo lago di Intra, sotto lo sguardo severo ed accigliato della grande Vittoria bronzea del monumento ai Caduti, che certo pensava severa a quanti giovani, morti sui monti tridentini, erano stati privati di quelle gioie amorose. "Fai il bravo" – mi diceva quando la stringevo un poco troppo forte a me, per sentire il calore della sua giovinezza scaldare la mia, gettando benzina sul fuoco – "ci conosciamo appena... andiamo piano, piano, perché il mio cuore forse vorrebbe andare forte, forte" ed io le sorridevo con un'espressione piuttosto idiota scostandomi un poco da lei e non osavo confessarle, poiché nei discorsi trasudavo sicumera ed esperienza da stravendere, che per me lei era la prima ragazza e quindi ero piuttosto impacciato circa l'iter, e soprattutto l'escalation, da seguire nei rapporti amorosi. Ma mentre per me lei era la prima ed unica ragazza, qualche vocina maligna che Carlina fosse stata vista anche con altri miei compagni di scuola, figli di papà ripetenti e svogliati, e quindi con un mare di tempo libero, m'era pur giunta alle orecchie. Addirittura, sembrava che fosse stata vista anche con qualche liceale, figuriamoci un po'. Ma quella vocina, quasi un coretto alpino, entrata dall'orecchio destro, era subito uscita dall'orecchio sinistro, per tuffarsi nel lago e lì annegare miseramente, come giusta punizione per tali maldicenze.

Strinsi dunque ancora di più gli occhi, fin quasi a far schizzare le pupille fuori dalle orbite e a sentire male, perché non riuscivo a capire se quello che stavo ricevendo con un'intensità tale da farmi attorcigliare tutte le budella, nonostante l'apprensione per l'attesa del risultato dei miei sudati studi, fosse un bacio consolatore, un premio o cos'altro ancora. Forse Carlina si eccitava, chissà

per quale recondito motivo, nell'ambiente scolastico ed in tal caso avrei dovuto tenerne buona nota per superare la barriera delle sue remore, cercando di passeggiare con lei, anziché sul deserto lungo lago di Intra, negli ancor più deserti corridoi dell'Istituto, sempre che d'estate fosse stato possibile entrarvi, magari dando una manetta a qualche bidello compassionevole e comprensivo verso i miei problemi amorosi. Ad ogni buon conto, in base all'incontrovertibile concetto filosofico che ogni cosa persa è perduta, promosso o bocciato ritenei opportuno contraccambiare il bacio con pari slancio, rinviando di qualche minuto la conoscenza del mio destino, che peraltro stava già prendendo una strada molto precisa, ovviamente senza degnarsi di chiedermi alcun parere al riguardo.

Forse ci misi troppo impegno, perché: “non ne approfitti troppo, signor ragioniere, di questo mio momento di debolezza e di soggezione davanti ad un diplomato, apra pure gli occhi e mi dica se mi posso ancora permettere di darle del tu” – mi disse Carlina staccandosi da me dopo lunghi secondi di intensa effusione e permettendomi alla fine di respirare: inspirai aria nei polmoni prosciugati, provocando un rumore ridicolo. A quelle parole le strinsi la mano sempre così fredda, aprii gli occhi e vidi un largo dolce sorriso sul suo viso, certo non da attrice di Hollywood, sfacciato, imbellettato e provocante, ma delicato e pallido, proprio pallido come l'avrei visto dopo solo due settimane privo di vita, stringendole in lacrime una mano fredda come quella che stringevo in quel momento con tutte le mie forze, forse in un istinto premonitore.

“La fortuna degli uomini è che se anche sanno che devono morire, non conoscono né il giorno né l'ora, per cui tengono sempre la lampada spenta” – mi sembra che

dicesse un mio professore piuttosto agnostico parafrasando alla rovescia una frase di qualche d'un altro. Io allora non sapevo nulla di lampade accese o spente, per cui pensai bene di abbracciare Carlina forte forte, schiacciai contro di me senza ritegno alcuno il suo corpo di ragazzina sedicenne ancora acerba, bocciolo rugiadoso che già iniziava a schiudersi profumando di donna, e questa volta fui io a cercarle le labbra e a baciarla con grande trasporto, liberando tutta la tensione che s'era accumulata in me, ma questa volta senza chiudere gli occhi: lo stesso fece anche lei e i nostri sguardi si incrociarono un poco impertinenti e si fissarono a lungo, apertamente, esaltando ancora di più in una consapevole accettazione il bacio che ci scambiammo a lungo, scambiandoci forse una muta promessa, quasi un tacito giuramento, finché non venimmo spintonati ed allontanati dagli altri ragazzi, nel frattempo arrivati, che non riuscivano a leggere l'esito dell'esame, inspiegabilmente più interessati al risultato del loro grigio anno scolastico, che non alle nostre intense effusioni amorose.

*tre*

Scendemmo le scale di corsa, salii sulla mia Vespa 125 e altrettanto fece Carlina, sedendosi all'amazzone sulla sella posteriore, tirandosi la gonna giù fin sotto al ginocchio: mi cinse la vita con un braccio e appoggiò la testa sulla mia spalla. Cos'altro, dalla vita?

Accesi il motore, sgambando con forza sulla leva dell'avviamento, e partii a tutta velocità, per lo meno compatibilmente con la modesta potenza del mio mezzo, e percorsi a tutta birra, suonando il clacson in continuazione, i pochi chilometri della litoranea del lago che separavano Intra da Susello, piccolo paese appena sopra

Ghiffa, dove abitava Carlina, in un minuscolo appartamento annesso al circolo cooperativo del paese, che era gestito dalla madre, aiutata dalla ragazza nel tempo lasciatole libero dagli studi, da quando il padre, alpino rientrato miracolosamente vivo dalla tragedia russa, ove aveva lasciato come ricordo di sé solo un paio di dita del piede destro, era riuscito, appena messa incinta la moglie, a farsi ammazzare dai tedeschi sulle colline poco sopra casa, alcuni giorni prima che finisse la guerra, avendo deciso che dopo aver fallito il tentativo di liberare la Russia dai bolscevichi, sarebbe stato il caso di affrancare l'Italia, o quanto meno il suo paese, dai nazi-fascisti, mancando però anche questo secondo obiettivo, che peraltro era ben più a portata di mano del primo.

La strada che portava a Susello era stata ricavata subito dopo la guerra dalla vecchia mulattiera che saliva dal lago, come quasi tutte le strade di montagna che raggiungevano i piccoli paesi dell'entroterra. Erano semplicemente stati abbattuti i muretti a secco che per secoli avevano delimitato la mulattiera per adattarla alle nuove esigenze, spargendo un velo di bitume sulla rizzata, nascondendo così le pietre rese lucide e levigate dalle migliaia di scarpe, scarponi e piedi nudi che le avevano faticosamente calcate, quasi fossero state un retaggio vergognoso di un passato di miseria da dimenticare e andassero nascoste alla vista del benessere motoristico avanzante. La stradina era stata dunque allargata quanto bastava per il modesto traffico di allora, senza immaginare che solo nel giro di pochi anni sarebbe risultata del tutto insufficiente per l'esplosione del numero dei mezzi a motore, che avrebbe stravolto le abitudini di valligiani e contadini. Però, già in vista delle prime case di Susello, la strada curvava quasi a 90 gradi perché era stata graziata

dalla demolizione una grande cappella con davanti un porticato, che sempre veniva edificato per permettere il raccoglimento dei pellegrini che sostavano in un momento di preghiera e per offrire loro nel contempo un gradito riparo in caso di pioggia, evento allora del tutto abituale in prossimità del lago. Però, mentre la mulattiera passava davanti alla cappelletta, la strada, per evitarne la demolizione, per mancanza di spazio era stata deviata rispetto al tracciato originario e lambiva l'edificio dal dietro, per cui il porticato e l'interno della cappelletta restavano nascosti a chi passava per la nuova strada, salvo che un viandante, che avendo già percorso a piedi la mulattiera conosceva l'esistenza del piccolo oratorio, volesse fermarsi appositamente sotto il portico per ripararsi da un improvviso temporale o per recitare qualche orazione. Ma questa era abitudine ormai rimasta esclusiva prerogativa dei vecchi, quando passavano di là rientrando in paese da Ghiffa a piedi, perché i giovani, che sfrecciavano con i loro rumorosi motorini (qualcuno addirittura in seicento), nemmeno sapevano se nella cappelletta fosse sopravvissuta all'ingiuria del tempo e dei vandali una statua, un affresco o cos'altro. Forse non si accorgevano nemmeno dell'esistenza del piccolo edificio, anche perché nel tempo il boschetto circostante s'era infittito e i rami dei castagni più vicini già s'allungavano a lambirne, quasi protettivi, il piccolo tetto di piode.

Anch'io per la verità, pur avendo notato il piccolo oratorio le non molte volte che avevo accompagnato in Vespa Carlina a casa, non ero mai stato preso dalla curiosità di vedere cosa custodisse al suo interno. Ma quella volta, ancora accaldato per i baci che c'eravamo scambiati senza ritegno alcuno della sacralità dell'edificio scolastico, preso da un improvviso impulso, che peraltro

c'entrava molto poco con il desiderio di ispezionare il piccolo oratorio in raccolta preghiera, rallentai, imboccai a passo d'uomo con la Vespa che sembrava brontolare scontenta per l'inusuale percorso – “brum brum brum” mi diceva - un sentierino che fiancheggiava l'antica costruzione, m'incuneai tra rovi e sterpaglie badando di non sfrisare i panciuti fianchi della mia motoretta, giunsi sul retro della cappelletta, che in realtà era il fronte, e mi fermai. Diedi un'imbollata al motore – “brrrrùm” -, tanto per consumare un poco di costosa miscela e come per impossessarmi della postazione, quasi che il ruggito dei pistoni sofferenti equivallesse a piantare la bandiera sul polo artico per prenderne signoria. Spensi il motore. Si sentì il frullare d'ali di alcuni uccelli, che, disturbati, volarono lontano. Poi un silenzio assoluto calò attorno a noi.

Carlina scese con un piccolo salto dalla sella, quasi scivolando sul fianco del bauletto, stranamente senza dire né chiedere nulla circa la deviazione dalla via abituale verso casa; io sollevai la Vespa sul cavalletto, chiusi la chiavetta della benzina per evitare che il motore si ingolfasse, poi lasciai il mio destriero, lucido di sudore dopo la corsa sfrenata, a brucare tranquillo un poco d'erba, ed entrai sotto il porticato per ispezionarlo più da vicino. Mi venne spontaneo camminare un poco a gambe larghe, quasi stessi entrando in un saloon pieno di mandriani annoiati in attesa di un bel pomeriggio di scazzottature.

La cappelletta era in un evidente stato di abbandono chissà da quanti anni: il selciato sotto il porticato era diventato un vero e proprio praticello, in quanto erano state asportate la maggior parte delle grandi pietre che lo costituivano, per arredare evidentemente in modo pio i giardini della zona. La grata in legno, che doveva proteggere la

cappelletta vera e propria dagli insulti dei miscredenti, quasi a creare un Sancta Sanctorum, era completamente divelta: in un angolo v'erano tracce evidenti d'un fuoco, forse alimentato dalle losanghe della stessa recinzione, segno di un qualche bivacco notturno e sicuramente blasfemo. All'interno della cappelletta, sulla parete di fondo, s'intravedevano ancora abbastanza bene nonostante l'ingiuria del tempo, degli uomini e dell'abbandono i resti, abbondantemente coperto di scritte e di date, di quello che doveva essere stato un affresco, tracciato da una mano certo non giottesca ma nemmeno minima: l'autore doveva essere stato uno dei tanti cosiddetti pittori che giravano nell'ottocento le valli dell'entroterra intrese per sbarcare il lunario dipingendo gli infiniti oratori, viae crucis, chiese e quant'altro si trovavano lungo sentieri e mulattiere, per spingere ad una preghiera i villani, interrompendo per qualche istante il lungo rosario delle dure fatiche del lavoro quotidiano dei campi e degli alpi, ricevendo in contraccambio della loro arte molto raramente denaro, più spesso ospitalità e il modo di accompagnare il pasto con la cena almeno per il tempo che si soffermavano in quel paese a realizzare la loro opera, che proprio per questo motivo a volte durava mesi e mesi.

Nella fattispecie quell'affresco rappresentava una Madonna, con il rosso cuore in bella vista esposto fuori dalla tunica, grondante sangue e trafitto da lunghi coltelli. "La Madonna dei sette dolori" – disse Carlina avvicinandosi con rispetto ed un poco di timore alla sacra effigie, come riconoscendo una persona con la quale era stata in dimestichezza da bambina e che poi negli anni aveva un poco perso di vista: si fece con rispettosa devozione il segno della Croce. "Quando ero bambina mia nonna recitava sempre alla sera la coroncina della Madonna dei

sette dolori. Diceva che era la protettrice del paese, che l'aveva salvato dalla peste, chissà quando... Forse era la stessa Madonna raffigurata in questa cappelletta, qui, proprio come se fosse a guardia di Susello. Ma adesso con questa nuova strada è come se desse le spalle al paese, e allora se arriverà una nuova peste non saremo più protetti. Mi sembra di ricordare che una volta la nonna mi aveva portata da casa proprio fin qui pregando: avrò avuto cinque, sei anni, forse. Ero guarita da una malattia, non ricordo quale, e mi disse che doveva sciogliere un voto. Mi raccomandava sempre di fare la brava, perché ogni peccato mortale di una ragazza era un nuovo coltello che veniva infisso nel cuore di Maria." Sorrise, poi proseguì: "povera nonnina, chissà dove sarà adesso, mi voleva così bene e quando morì mi sembrò di morire anch'io, ebbi l'impressione che il mondo fosse all'improvviso vuoto e buio, che non ci fosse più attorno a me nulla di bello, perché per me mia nonna era ancora più bella di mia madre. Ma il giorno dopo il funerale già ridevo e scherzavo, correndo per il cortile con i miei amici. Avevo otto anni, quando morì. Come si può essere così stupide ed ingrato. Ci fosse oggi, adesso, qui, accanto a me, a proteggermi e a tenermi lontana da...." Carlina non finì la frase, si intristì al ricordo, sperimentando nel contempo il solito senso di colpa che si prova quando il pensiero va ad un caro morto, rimpiangendo il poco tempo che gli si aveva dedicato da vivo e il grande bisogno che se ne provava ora che non c'era più.

Carlina sentì un brivido passarle veloce sulla schiena. Ebbe come un fremito, si girò verso di me, mi guardò quasi sentendosi in colpa di chissà ché e mi disse, sorridendo: "è passata la morte!" Ma non era stato a provocare quel brivido il fantasma della nonnina evocata con tri-

stezza, che si stava precipitando dal cielo in terra per salvare Carlina dall'incombente pericolo: quel brivido l'aveva provocato più semplicemente la mia mano. Avvicinatomi alla ragazza, le avevo passato infatti delicatamente la mano sulle spalle, accarezzandola leggermente e sentendo la sua pelle sotto il leggero vestito estivo. Non sapevo quale fosse l'iter da seguire nelle vicende amorose, non ne conoscevo l'escalation da rispettare, so solo che la presi per entrambe le mani, l'attirai a me fino a sentire il suo piccolo seno ansimante inturgidirsi contro il mio petto e non so se andavamo forte forte o se andavamo piano piano, certo andavamo alla cieca, io inesperto e timoroso, forse uno più impaurito dell'altra nell'imboccare una strada che per me era totalmente sconosciuta, un sassoso viottolo di campagna che ci faceva sussultare ad ogni passo, un percorso che imboccavamo storditi dal sole, dal profumo della terra, dal canto dei grilli. Andammo forte, andammo. Veramente forte.

La cappelletta era in evidente stato di abbandono, il selciato era ormai un soffice prato: re e regine, nelle notti in cui procrearono i principi ereditari, futuri condottieri o papi, non ebbero letto più morbido di quel verde terreno, coltre più variopinta di quei mille fiori, profumi più odorosi di quella campagna, anche se la Madonna venne trafitta al cuore da un nuovo coltello. Ma l'espressione dell'immagine non sembrò più triste di come lo fosse già stata in tutti quegli anni di solitario abbandono, anzi, sembrò quasi che la Madonna sorridesse, contenta finalmente d'avere un paio di giovani a farle compagnia, mentre ad ogni buon conto per dovere d'ufficio distoglieva gli occhi da quella terra di lacrime levando misericordiosa lo sguardo al cielo.



### *quattro*

Rientrai a casa che già era abbondantemente passata l'ora di cena, accaldato e con gli abiti tutti stropicciati. "Vedo che hai festeggiato per bene la promozione" – disse mio padre alzandosi di scatto dalla poltroncina accanto alla radio: erano le sette di sera e c'era il rito del giornale radio da ascoltare in religioso silenzio, prima di cenare a radio spenta. Mi sbarrò la via di fuga verso la mia cameretta da letto, che pensavo di riuscire a guadagnare senza dare troppo nell'occhio per darmi una sistemata alla bell'e meglio prima di presentarmi a tavola. Si parò davanti a me in tutta la sua mole: io non ero piccolo a diciotto anni, ma mio padre mi sopravanzava di tutta la testa. Con due dita mi tolse delicatamente da un occhietto della camicia una margheritina: se m'avesse chiesto spiegazioni circa la sua provenienza, certo avrei avuto qualche piccolo problema a spiegare che era finita lì consultando i tabelloni dei risultati degli esami; però non mi chiese nulla, mi guardò solo dritto negli occhi facendomi diventare ancora più rosso di quanto già non lo fossi per gli avvenimenti del pomeriggio. "Sei uscito di casa alle due per andare a vedere i risultati e non avendo avuto tue notizie, né da vivo, né da morto, alle cinque ho dovuto chiedere al mio capo un'ora di permesso, ho fatto una bella pedalata fino a Pallanza e sono andato a leggere i quadri della tua scuola, appena in tempo perché il bidello stava già chiudendo il portone: comunque mi ha rassicurato sulla tua salute, anche perché t'ha visto uscire con una ragazza, o almeno così gli era sembrato. Non vedendoti, avevo pensato che fossi stato bocciato e che preso dalla disperazione ti fossi suicidato gettandoti magari nel lago. Invece, pensa un po', che sorpresa ho avuto a leggere tutta quella fila di sette, sei stato promosso,

o almeno mi sembra così d'aver capito; come ben sai, i miei studi non sono andati molto avanti.”

L'espressione severa con la quale mio padre m'aveva accolto, alla parola “promosso” si sciolse in un abbozzo di sorriso, il massimo che gli riusciva di fare e solo nelle occasioni solenni, cioè quasi mai, perchè nella sua vita non aveva avuto grandi motivi per festeggiare e da quel giorno in poi ne avrebbe avuti ancora meno. Da quell'accenno di sorriso però traspariva tutta la soddisfazione d'aver un figlio diplomato, il primo in tutto l'oscuro albero genealogico della famiglia, che più che una grande quercia si poteva paragonare ad una giovane betulla, perché era possibile risalire con una qualche certezza fino al padre di mio padre, perdendosi poi rapidamente gli incerti rami in ruote d'orfanotrofi e dintorni. Mi si avvicinò, mio padre, e mi accorsi solo in quel momento di quanti capelli bianchi avesse in testa, perché i miei genitori s'erano incontrati e sposati oltre i quarant'anni, avendo trascorso una gioventù in cui avevano avuto altro a cui pensare che a sfarfallare tra balere o passeggiate sul lungo lago. Mio padre teneva ancora tra due dita la famosa margheritina, la portò delicatamente al naso e assaporò il suo profumo di campo; poi l'infilò in tasca, dicendo: “questa la sequestro io: è meglio che tua madre non la veda, è un piccolo segreto tra uomini.” Poi allargò le braccia e non so perché a questo ricordo gli occhi ancora mi si inumidiscono di pianto, forse perché quel gesto l'aveva fatto così poche volte, certamente molte meno volte di quante ne avremmo avuto bisogno entrambi, e mi strinse forte, con le sue manone avvezze a spostare mattoni e sacchi di cemento, senza timore di farmi male, mormorandomi nell'orecchio, per paura forse che qualcuno potesse sentire questo suo momento di intensa de-

bolezza e commozione: “ci mancava un ragioniere in questa casa per mettere i conti un poco in ordine, ci mancava proprio” e mi diede un bacio in testa. L’ultimo, me l’aveva dato il giorno della Prima Comunione, per cui dedussi che per lui quella doveva essere una giornata veramente particolare, una di quelle da scrivere sul diario, se mai ne avesse tenuto uno. Mi sentii per un momento tornare bambino, piccolo, santo e buono. Poi sollevò le labbra dai miei capelli, quasi pentito per quel gesto di intensa tenerezza, accennò ad uno starnuto tanto per stemperare il momento di commozione e mi guardò indagatore negli occhi, dicendo: “c’è rimasto un bel po’ di profumo di gioventù in questa zazzera. Ti consiglio una bella lavata di capo prima di venire a tavola, se no la lavata di capo, ma di quelle che so io, te la da’ la mamma.”

“La mamma? Dov’è la mamma?” – chiesi io per sviare il discorso, che stava prendendo una piega scivolosa ed indagatrice che volevo evitare. “La mamma, quando le ho portato la bella notizia, è andata di corsa a prendere un dolce alle Tre Corti: una volta nella vita si può anche strafare, no? Adesso scendo in cantina e vedo se trovo una bella bottiglia di rosso, così per soprannumero gozzovigliamo anche un pochino e poi andiamo a letto ubriachi e domani al lavoro avrò un bel mal di testa.” Così dicendo con una manata, forse più ruvida del voluto, mi scompigliò i capelli, che già erano abbastanza arruffati del loro, disperdendo per l’aria, come colorate farfalle, quel famoso profumo di gioventù che era rimasto lì impigliato, e di cui io ben ne conoscevo l’origine.

Mio padre si allontanò e non ebbe più occasioni felici per darmi un altro bacio sui capelli, non riuscii più a dargliene un’altra. Ma questo ancora non lo sapevamo.

Corsi in bagno e mi guardai allo specchio: rimasi interdetto nel vedere la mia espressione stravolta e quasi non mi riconobbi. Mi tolsi tutti i vestiti, andai nella mia camera da letto e li infilai sotto le coperte, rincalzandole poi per bene, per ritrovare la sera, andando a dormire, tutti i profumi di quella straordinaria giornata, e così addormentarmi rivivendola minuto per minuto, senza perderne nemmeno un istante. Tornai in bagno e cercai di lavarmi il meglio possibile nell'angusto lavandino.

Quando finalmente, dopo infinite abluzioni, preso dai morsi della fame tornai in cucina, ove in pratica vivevamo tutta la giornata, per desinare, i miei genitori erano già a tavola, davanti ad un piatto di minestra fumante, minestra che, suonate le sette e trenta alla vecchia pendola che dalla notte dei tempi scandiva rigorosamente gli orari della giornata, avevano iniziato ad assaporare senza aspettarmi. “Ragioniere sì o ragioniere no, la puntualità a tavola in questa casa è stata e sarà sempre una bella cosa da rispettare” – disse mia madre con tono severo, continuando ad intingere il cucchiaino nella minestra e senza nemmeno guardarmi; ma il rimbrotto era evidentemente rivolto a me, perché l'unica altra persona presente, e cioè mio padre, poteva essere utilizzato lui stesso per regolare gli orologi, tanto era preciso in saecula saeculorum. “E' in definitiva solo un problema di educazione, di rispetto verso gli altri, diplomati o no, anzi, chi più ha studiato lo dovrebbe sapere ancora meglio di noi poveri ignoranti e avrebbe l'obbligo d'essere d'esempio agli altri” – aggiunse mio padre come chiosa per rincarare la dose, nel silenzio apparentemente indifferente di sua moglie che aveva continuato a mangiare. Poi però mia madre alzò la testa, mi guardò dritto con i suoi grandi occhi azzurri, che avevano la capacità di leggermi l'anima fino in fondo alle

budella, e aggiunse: “in ogni caso vieni qui, che non ho mai abbracciato in vita mia un ragioniere e voglio capire cosa si prova.” “Spero nemmeno un geometra” – aggiunse brontolando mio padre. Mi accostai un poco titubante a mia madre, quasi temendone un ceffone, ma lei, alzatasi, mi strinse forte, come quando bambino mi svegliavo all'improvviso per un tuono esplosivo nel cuore della notte e correvo piangendo tra le sue braccia, che mi accoglievano protettrici, e ninnandomi mi faceva riaddormentare. Ma quella volta a piangere fu lei, un pianto senza ritegno, di gioia ma anche di paura, perché capiva bene che in quel momento iniziavo una vita che non solo non le sarebbe più appartenuta, ma che anche difficilmente avrebbe potuto capire. Mio padre prese il fazzoletto e si soffiò rumorosamente il naso; mettendolo in tasca, lo passò velocemente sugli occhi, ma non così velocemente da passare inosservato.

### *cinque*

Terminata la cena e mangiati gli ‘africani’ e i cannoncini comprati senza badare a spese da mia madre alla pasticceria Tre Corti, tutto tornò nella normalità di sempre. Mentre mia madre indaffarata sparcchiava la tavola e rassettava la stanza, con mio padre mi spostai sul balconcino che dava sulla piazza Garibaldi; più che un balconcino era un piccolo ballatoio ove trovavano posto a malapena quasi affiancate due poltroncine in vimini. Spesso i miei genitori, terminate le loro infinite incombenze, vi passavano le serate d'estate: verso le nove vi si trasferivano, passandovi un'oretta alla ricerca della frescura che la brezza che scendeva dai monti poteva portare fin lì, alleviando l'afa che stagnava nella casa. “Vieni, che andiamo in ferie” – diceva mio padre a mia madre dopo aver cenato, tra il serio e il faceto, in quanto

quell'oretta passata facendo nulla per loro era una vera e propria vacanza. Passavano così il loro scarso tempo libero, guardandosi attorno senza vedere, rompendo con poche parole essenziali lunghi silenzi d'intesa. Da quel punto d'osservazione all'ultimo piano del vecchio caseggiato si riusciva anche a scorgere una fetta di lago e nelle serate limpide e prive di foschia anche le luci della sponda opposta, quasi fossero segnali misteriosi che provenivano da un mondo lontano e sconosciuto, fin ostile. Qualcuno che là c'era già stato, attraversando il lago in traghetto, raccontava che quella fosse addirittura terra di Lombardia. Quante volte anch'io avevo osservato quelle luci che baluginavano attraverso le foschie, senza sapere ancora che lì si sarebbe compiuto il mio destino.

Io e mio padre ci sedemmo sul balconcino tenendo in mano un bicchiere di quel famoso vino rosso delle grandi occasioni, conservato da mio padre religiosamente in cantina per chissà quanti anni: il contenuto della bottiglia, bevendo solo noi uomini, non eravamo riusciti cenando a farlo fuori completamente, per cui ora cercavamo di rimediare a tale insulto inferto a quel vino, che era veramente ottimo. Sorvegliammo a lungo in silenzio, respirando a pieni polmoni l'aria di lago che giungeva fino a noi. La luna alta nel cielo faceva apparire l'acqua del lago, leggermente increspata, una lama d'argento.

Mio padre alzò il bicchiere e con la voce un poco impastata disse: "allora al tuo futuro, ragazzo mio! Oggi ragioniere, domani chissà, dirigente o cos'altro ancora! Ora il tuo destino è solo nelle tue mani e solo tu potrai decidere cosa fare della tua vita. Io e tua madre la nostra parte l'abbiamo fatta: è giunta l'ora che ci si tiri da parte e che il nostro ragazzo diventi un uomo." Alzai anch'io il mio bic-

chiere, toccai quello di mio padre sorridendogli e bevvi d'un solo sorso il poco vino che vi era rimasto intrappolato dentro. Non sapevo ancora quanto avesse ragione mio padre. In quel momento però il mio futuro, certo grazie anche a quel barbera d'annata che stava evaporando come rugiada mattutina in primavera, era l'ultimo dei miei pensieri, e forse era meglio così, visto ciò che il destino stava allegramente apparecchiandomi, abbondantemente e generosamente aiutato dalle mie mani, per dirla con mio padre. Mio padre contraccambiò il sorriso.

*sei*

Segui un lungo silenzio, quasi imbarazzato, che pensai bene di interrompere dicendo: "papà, vorrei portare uno di questi giorni una ragazza che conosco a fare una passeggiata in montagna, ma non saprei dove. Mi piacerebbe un posto anche non troppo lontano, da non camminare troppo, ma tranquillo, quasi sperduto, che dia l'impressione di essere fuori dal mondo. Non so se mi sono spiegato." Ben conoscevo i trascorsi giovanili di mio padre sui monti attorno ad Intra, anche se per la verità non avevo mai avuto una particolare curiosità nel chiedere notizie più particolareggiate del suo girovagare, né egli stesso m'aveva mai raccontato più di tanto, come se sull'argomento avesse un particolare riserbo, quasi una ritrosia. C'era stato talvolta solo qualche vago accenno da parte di mia madre, oltretutto con mezze frasi piuttosto vaghe e misteriose, quasi stizzite, ma tutto era poi finito lì, perché l'argomento non stimolava la mia curiosità. "Cosa mi consiglieresti?" – insistetti poi, vedendo che mio padre s'era fermato con il bicchiere a mezz'aria nel sentire quella domanda, con sul viso un'espressione tra lo stupito e il contrariato, come un contadino che scorge un estraneo entrare nel proprio campicello, coltivato con cu-

ra gelosa, e calpestare le coltivazioni. Forse era meglio così, se quell'ultimo bicchiere non era giunto a destinazione, perché mio padre non beveva mai e aveva le gote molto accese, per non parlare degli occhi, che brillavano non certo solo per l'effetto dell'aria vespertina. Mio padre, dopo quel momento d'incertezza, fece però proseguire al bicchiere il suo tragitto naturale, bevve l'ultimo sorso di vino (ormai la bottiglia giaceva a terra tristemente vuota), ristette ancora un attimo pensieroso e poi mi disse: "dipende da cosa intendi per montagna e cosa poi vuoi fare lì arrivato. Forse raccogliere margherite?" Rispose con un tono di voce indecifrabile, cercando di apparire il più asettico possibile, quasi professorale, cercando di dare una spiegazione a quel famoso fiorellino che ancora giaceva celato nella sua tasca ed intorno al quale aveva certamente macinato più d'una ipotesi. "E anche, cosa non trascurabile, di che razza di ragazza ti tiri dietro: una cittadina? Una pappetta? Una sgambona? Non so nulla di questa ragazza, solo che – mi sembra di capire – ami raccogliere fiori di campo: è un poco troppo poco, come posso rispondere e consigliarti? Non so nulla di nulla." "Ma, non so, te l'ho detto... vorrei fare una bella passeggiata e andare in qualche posto strano, che sembri fuori dal mondo, con una ragazza in gamba, che non si spaventa delle fatiche" – gli risposi un poco imbarazzato.

L'andare a ritroso nel tempo è sempre operazione pericolosa ed insidiosa; quando si scopercia il pentolone delle memorie, si sa dove si incomincia, ma non dove si può finire. Il sentiero dei ricordi è accidentato e ricco di trappoloni, specie più si avvanza in esso con gli anni, lasciandosi alle spalle nostalgie e rimorsi, che sembravano svaniti per sempre, e che invece non attendevano altro che uno schiocco di dita per riemergere rinvigoriti e pre-

potenti, scuotendo le proprie certezze fin dalle fondamenta. Mio padre stette un lungo tempo in silenzio, assorto, pensieroso: non osai interferire con il percorso che – lo intuivo chiaramente - stava facendo a ritroso. Poi all'improvviso tornò sulla terra e mi disse: "io da ragazzo sono andato per anni in Valgranda, sai bene dov'è, te ne ho parlato qualche volta, per me era quella la montagna, non ne conosco altre, anche perché raggiungevo l'attacco dei sentieri e delle mulattiere in bicicletta e quindi non potevo certo andare sulle dolomiti o in valle d'Aosta, come i signoroni. Conoscevo tutti gli alpeggi di quella valle e tutti gli alpigiani che li caricavano con pochi capi di bestiame, strappando il foraggio a ripidi pascoli; spesso, dopo aver fatto una lunga passeggiata, mi ospitavano per la notte in una delle loro baite, dividendo con me senza problema alcuno un magro piatto di polenta di castagne ed un bicchiere di vino. Tra i tanti alpeggi che ho frequentato, ce n'era uno che mi attirava particolarmente: Baldesaut, tre ore di buon cammino da Cicogna, dopo Pogallo, su un sentiero che una volta proseguiva per salire alla famosa miniera d'oro, se mai è esistita davvero, per finire poi addirittura al rifugio di Bocchetta di Campo, ma quell'ultimo tratto non era per tutti. Quante volte ci sono salito... quante volte ho dormito lì. Aspetta un momento..." Un poco traballante sulle gambe, spettacolo per me veramente unico e del tutto inusuale, mio padre s'alzò ed entrò in casa, per riuscirne poco dopo con in mano una busta che dava l'aria di non essere stata aperta da un bel po' di tempo. Si risedette pesantemente sulla poltroncina ed aprì il plico, estraendone delle gialle foto. "Quanti anni che non le guardo più... ma te ne voglio far vedere una sola" – mi disse, come temendo che facendomele vedere tutte si potessero sciupare o venisse disvelato chissà quale segreto di stato. Così di-

cendo sfogliava i lisi cartoncini tenendoli stretti a sé come se fossero stati un mazzo di carte, stando però ben attento a non farmi vedere il contenuto, anche se incuriosito allungavo inutilmente il collo. Mio padre sembrava proprio uno di quei incalliti giocatori di poker alla ricerca dell'asso di cuori, che si vedevano nei film americani ambientati sui battelli a vapore del Mississippi.

Mentre sfogliava le foto, mi disse: “ecco, Baldesaut è già fuori dal mondo, perché non vi passa mai nessuno, in quanto il sentiero ormai non porta più da nessuna parte: l'alpeggio è costituito solo da tre piccole baite poste su un minuscolo poggio prativo baciato dal sole. Io andrei lì, però ci vuole una ragazza tosta, tosta di gambe, ma soprattutto tosta dentro, che sappia vedere le cose con il cuore prima ancora che con gli occhi, e non so se la tua signorina è fatta di questa pasta. Non ce ne sono mica più tante, sai, in circolazione. Ma cosa ti dico: mi sembra di capire che sei tu il maestro in materia. Se questa ragazza che dici non è così, tanto vale che vai a spasso sul lungo lago.” “E' molto che non ci torni in quell'alpeggio?” – chiesi a mio Padre per sviare il discorso dalle qualità della mia signorina. Non volevo dire più di tanto di Carlina, anche perché non sapevo se fosse veramente tosta anche dentro, nel senso che diceva mio padre. Lo immaginavo, o, forse, lo speravo. “Eh sì” – rispose – “non ci torno da prima della guerra, in pratica da quando mi sono sposato, diciamo un bel vent'anni e più. Ho avuto qualche altra cosina da fare, sai, da allora, tra una storia e l'altra, che andarmene a spasso su e giù per i monti. Non sono stati anni facili quelli della guerra per nessuno, e per me e la mamma meno che per tutti. Ti posso anche dire che tu sei nato un po' per caso... in quei tempi si pensava a tutto tranne che a fare figli; ma a volte, nelle buie

notti disperate, quando sembrava che la guerra non sarebbe mai finita e che non ci sarebbe stato un domani, ci si lasciava un poco andare, ora sei grande, capisci bene ciò che intendo dire. Ma tornando alla Valgranda, tra l'altro ho sentito dire che adesso gli alpeggi sono quasi tutti abbandonati e che le baite stanno crollando una dopo l'altra, sommerse dalla vegetazione. Ma forse è meglio così, che la natura si riprenda ciò che è stato suo e pace amen” e per dare più forza anche visiva all’amen mio padre bevve, come suggello al discorso, inusualmente lungo per le sue abitudini, l’ultimo sorso dal bicchiere, che in pratica era già vuoto, spremendogli anche l’ultima goccia.



“Eccola!” – poi disse all’improvviso dopo aver passato in rassegna ancora una volta tutte le foto, illuminandosi in viso. “Ero certo che c’era, anche se è un bel po’ che non guardavo dentro questa busta. Guarda bene: è questo il

tipo di ragazza tosta dentro che intendevo prima, adesso forse mi puoi capire: figliolo, ti presento Emma” e così dicendo, dopo averla osservata a lungo, con gli occhi che luccicavano sempre più, ma questa volta il vino era sicuramente incolpevole, mi porse la foto con una mano che tremava leggermente, chissà se solo per le abbondanti libagioni. Presi la foto con due dita con un certo timore, come se stessi profanando qualcosa di sacro o quanto meno di misterioso, ed vidi il ritratto d’una bella ragazza valgrandina, dal sorriso aperto, spavaldo e modesto ad un tempo. Sì, mi diede proprio l’impressione di essere una ragazza tosta dentro e capii, osservandola con cura, ciò che mio padre aveva voluto dire con quel termine. Accanto alla ragazza, con un braccio sulle sue spalle, c’era un bel giovane, sorridente e solare, in abiti trasandati da montanaro, che però gli davano un’aria molto particolare, un’aria di essere tosto dentro, anche lui. Da entrambi emanava un’aria di intesa felice. Guardai a lungo il ragazzo ritratto ed ebbi come un sussulto: in lui avevo riconosciuto senza equivoco alcuno mio padre. Alzai lo sguardo dalla foto e osservai mio padre sorpreso: teneva gli occhi chiusi, chissà dove stava vagando in quel momento con la testa, forse a Baldesaut, forse tra le braccia di quella ragazza conosciuta nei suoi vagabondaggi giovanili per gli alpeggi, ragazza poi probabilmente persa nei meandri misteriosi ed imprevedibili della vita, o chissà per quale altro motivo ancora. Forse era nei geni familiari il perdere le donne che si incontravano e io ne avrei ben presto fatta una lunga dolorosa sofferta esperienza.

“Cosa state confabulando voi due?” – chiese mia madre affacciandosi sull’uscio del balconcino, avendoci perso di vista da più di un’ora. E poi, vedendo che tenevamo in mano quelle foto, aggiunse rivolta a mio padre: “Oh, cie-

lo, ancora quelle vecchie foto? Pensavo che ti fossi deciso a gettarle nella stufa, una buona volta. E adesso non stare a frastornare il nostro ragioniere con le tue montagne! Avrò altre cose ben più importanti a cui pensare da domani.” Rientrò in cucina ed io provai in quel momento un istintivo senso di ribellione verso mia madre, come se stesse perpetrando una grande ingiustizia, addirittura un’offesa verso quella bella ragazza così tosta dentro che chissà quanti anni prima e in che modo aveva incrociato la vita di mio padre, ragazza che ora mi stava ammaliano con il suo sorriso; nel contempo provai un grande sentimento di simpatia e di solidarietà verso mio padre. In quel momento gli avrei gettato le braccia al collo e l’avrei baciato, se non fosse stato mio padre. Mi limitai a prendergli la mano callosa, che pendeva inerte, e a stringerla forte. La stretta non venne contraccambiata.

Guardai mio padre veramente forse per la prima volta, vagai tra i suoi numerosi capelli bianchi, osservai la fronte solcata da profonde rughe: stava invecchiando sotto i miei occhi, anzi, era già vecchio, e non ci avevo mai fatto caso. Dio, bisogna sempre che muoiano i genitori, per rendersi conto di quanto li si possa amare? Mio padre aprì gli occhi, rientrando dal suo viaggio, che l’aveva visibilmente stancato; con un gesto mi chiese di riavere la foto della ragazza, che ripose insieme alle altre, con la lingua umettò la colla dei lembi della busta, quindi, sigillatola, mi porse il tutto dicendo: “Tieni, io devo pur crescere prima o poi. Ha ragione tua madre, come sempre. Fanne ciò che vuoi, non voglio più vederle quelle foto, mi fanno troppo male, anzi, ti prego, bruciale, visto che io non ho avuto il coraggio di farlo in tutti questi anni, bruciale e disperdine le ceneri nel lago, che nessuno ne sappia più niente. Ma se non lo farai” – aggiunse poi dopo una bre-

ve pausa di silenzio – “sarò contento. Così non tutto perirà, come dice il nostro parroco nelle sue prediche.”

### *sette*

Stavo salendo con Carlina sulla cabinovia che portava da Laveno fin quasi sulla vetta del Sasso di Ferro, l'imponente montagna, sempre un poco tetra, dirimpettaia di Intra: tutti coloro che passeggiano sul lungo lago ed alzano gli occhi al cielo se la trovano di fronte, quasi opprimente a stroncare ogni velleità di vagare con lo sguardo per cieli lontani, accrescendo negli abitanti della cittadina quella sensazione impressa a fuoco nei cromosomi di essere figli derelitti, relegati in lande lontane, separati dal resto del mondo da un insuperabile specchio d'acqua e consolidare così nel loro carattere quell'essere taciturni e riservati, caratteristica in generale già presente nei piemontesi, più in particolare negli abitanti dei paesi rivieraschi ed in modo specialissimo appunto negli intresi, con trasmissione genetica di padre in figlio.

Avevo proposto a Carlina di raggiungere la meta suggeritami qualche sera prima da mio padre, ma la ragazza aveva bocciato l'idea senza un minimo d'incertezza, prima ancora che finissi di parlare e che gliela potessi descrivere compiutamente. “Camminare tre ore dentro un bosco, senza vedere un filo di sole, per finire in un alpeggio in rovina, sommerso dai rovi, magari diventato un bel covo di vipere? Si vede che con il diploma ti sei bevuto il cervello. Se ci capita qualcosa, chi ci viene ad aiutare?” Con queste parole assai poco diplomatiche Carlina cassò così la mia proposta senza possibilità di replica. Non sapevo se Carlina fosse una ragazza come quella che aveva in mente mio padre, di certo però aveva le idee piuttosto chiare, era una ragazza sicuramente tosta dentro,

anche se magari in modo diverso da una certa ragazza di trenta anni prima, aveva il suo bel carattere e non era facilissimo farle fare una cosa contro la sua volontà. Comunque quella prospettiva da mio padre non era sembrata nemmeno a me un'idea particolarmente attraente, anche se la prospettiva di rifugiarci in un posto romito ove nessuno ci avrebbe disturbato non mi dispiaceva per nulla, pensando forse inconsciamente di poter bissare la meravigliosa avventura capitatami nel pomeriggio dell'esito dell'esame, cosa straordinaria accaduta in una sperduta cappelletta abbandonata, quasi ad enfatizzare la sacralità dell'evento. In ogni caso, ritenendolo del tutto inutile e non volendo contrariare Carlina, non impegnai nessuna battaglia per difendere la mia proposta: anzi, accettai di buon grado il suggerimento della ragazza, facendole quasi intendere che la mia idea non era stata una proposta vera e propria, bensì quasi una spiritosaggine, uno scherzo per metterla alla prova. "Prendiamo il traghetto, andiamo a Laveno e da lì saliamo al Sasso di Ferro con la bidonvia: ci sono già stata qualche anno fa' con i miei genitori, c'è un panorama meraviglioso e stiamo sempre nel sole, in mezzo alla gente." Questa era stata la proposta di Carlina, che avrei pure potuto condividere, anche se quelle ultime parole "in mezzo alla gente" mi sembrarono un poco stonate e contraddittorie con il desiderio che avrebbero dovuto avere due giovani innamorati di cercare un minimo di intimità per scambiarsi qualche effusione, dal momento che da quel famoso giorno non v'era più stata la possibilità di procedere su quella strada così ben avviata e promettente di ulteriori sviluppi. In ogni caso la proposta sul momento fu accettata come la migliore, anche se solo dopo poche ore si sarebbe rivelata la peggior.

Io il traghetto per Laveno, anche se oggi può sembrare incredibile, in diciotto anni tondi avevo avuto occasione di prenderlo fino a quel giorno solo un paio di volte: la prima da bambino, perché avevo non so quale malattia della crescita attorno alla quale il nostro modesto medico di famiglia non riusciva a raccapezzarsi, per andare a Milano per essere visitato da un professorone, che, fingendo d'aver capito tutto, senza in realtà aver capito nulla, anche perché forse non c'era proprio nulla da capire, tranne che farmi crescere, finì per prescrivermi il solito olio di fegato di merluzzo, evidente toccasana risolutore di ogni problema infantile sia per i medici della mutua, sia per i luminari; la seconda volta per andare a Varese, all'inizio delle scuole medie, per comprare da un conoscente di un amico di famiglia dei costosissimi dizionari usati; un'ultima volta per andare ancora a Varese, solo pochi mesi prima di quel giorno fatidico, per andare a vedere di nascosto con i miei coetanei a cavallo dei diciott'anni, spacciandoci tutti per maggiorenni, grazie ai larvati controlli del cassiere del cinema Vela, il film *La Dolce vita*, che in quel periodo stava facendo impazzire tutti i desideri più pruriginosi nascosti o manifesti di giovani ed anziani. Per la verità il film era stato proiettato anche al cinema Impero di Intra, ma avevamo deciso di cambiare città per recarci a vederlo, temendo d'essere riconosciuti da qualcuna delle tantissime persone che avevano affollato la sala nelle due settimane consecutive in cui aveva tenuto il cartellone, persona che spiattellasse tutto ai nostri genitori. Forse avevo traghettato ancora una volta, ma non mi ricordo più per quale motivo, e le mie esperienze di valicare il lago Maggiore per passare dalla terra piemontese a quella lombarda, quasi a conquistare un suolo straniero, finivano lì.

Carlina invece era una habitu  dei trasbordi e forse anche per quel motivo doveva aver formulato quella proposta: di buona famiglia borghese, quasi ricca, andava spesso a Milano con la madre per rinnovare le toilette di tutta la componente femminile della famiglia da sarti oscuri, ma comunque della metropoli e quindi solo per questo degni d'essere citati nelle periodiche riunioni del gioved  pomeriggio, quando le signore madri, tutte casalinghe sfaccendate, avendo donne di servizio che rassettavano le loro grandi case, si ritrovavano per giocare a canasta, aggiornandosi a vicenda sui pettegolezzi grandi e piccoli che potessero circolare nella cittadina.



Salimmo sul Sasso di Ferro dunque, ma come giungemmo al belvedere il cielo s'annuvol  e il panorama fu rinviato ad una prossima occasione, che non ci sarebbe pi  stata. Entrammo nel bar della stazione d'arrivo della ca-

binovia, ci sedemmo ad un tavolino un poco in disparte, su richiesta della ragazza, che con aria seria mi disse che mi voleva parlare, mettendomi in agitazione. Ma non mi parlò d'amore, o, meglio, non nel senso che intendevo io. Carlina mi parlò: perché mi parlò? Non mi disse le cose che avrei voluto sentirmi dire. Poi bevemmo in silenzio due cappuccini e dopo poco ridiscendemmo sempre con la funivia: non avevamo più nulla da dirci. Accanto a me non c'era Emma, come avevo sperato, c'era solo Carlina. Eravamo nervosi, agitati, ma il fallimento della gita non c'entrava nulla con il nostro stato d'animo. Cercavo lo sguardo di Carlina, ma non lo trovavo; cercavo la sua fredda mano, ma mi sfuggiva. Forse aveva sognato la nonna e su suo consiglio stava sfilando l'ottavo coltello dal cuore della Madonna dei sette dolori, coltello che invece io desideravo tenere confitto in lei il più possibile.

Riprendemmo il traghetto, mentre una sottile nebbiolina saliva dal lago, rendendo incerta la vista anche sul ponte stesso della motonave; Carlina, come mi dissero poi i suoi genitori affranti e sconsolati abbracciandomi in lacrime, faceva ciò abitualmente quando compiva la traversata, nonostante i rimbrotti e i richiami; anche quel giorno si portò a prua, davanti alle automobili imbarcate, da cui in genere gli autisti scendevano per andare al bar di bordo, e così in punta, novella polena, assaporava a pieni polmoni la fredda aria che l'avvolgeva, chiudendo gli occhi per estraniarsi da tutto ciò che la circondava, facendosi scompigliare i capelli dal vento. Carlina quel giorno indossava un abitino leggero, più adatto all'allegria prevista gita nel sole, che non a quel rientro triste nell'umido improvviso d'una balorda giornata estiva, ma sul lago spesso il confine tra l'estate e l'autunno è molto labile, se non inesistente, proprio come nella vita di ognuno. La

ragazza ebbe come un brivido di freddo. Io m'accostai a lei e la strinsi, cingendola premuroso con un braccio, volendomi rendere utile, dirle che ero presente, che volevo rientrare nella sua vita. Mi chiedevo, dopo ciò che m'aveva detto al bar del ristorante del Sasso di Ferro, se questa Carlina che avevo accanto, vicina e lontana ad un tempo, fosse la stessa ragazza di solo dieci giorni prima, quando c'eravamo fermati nella cappelletta della strada per Susello, ed era successo ciò che era successo, anche se in quel momento iniziavo ad interrogarmi se e cosa fosse successo veramente.

La ragazza ebbe un secondo brivido, ancora più forte del primo, e si slacciò dall'abbraccio. "Vado a prendere la giacca che ho sulla Vespa, aspettami, vado e torno" – le dissi in tono brusco. Mi allontanai da lei e ridiscesi la colonna di macchine imbarcate sul traghetto per raggiungere la mia motoretta. S'era levato un forte vento, il traghetto era il San Cristoforo, che non era di quelli più grandi: piuttosto vetusto non aveva nemmeno gli stabilizzatori anti rollio ed iniziò a ballare sulle onde in modo vistoso. Mi girai verso Carlina, piccola figurina che si stagliava contro un cielo sempre più plumbeo, mentre iniziava a cadere una pioggerellina fredda e fastidiosa. Ero deluso, scoraggiato, bastonato, ma la vista di quella figurina mi fece all'improvviso infuriare: mi sentii colpito da una grande ingiustizia. Il traghetto ebbe un beccheggio improvviso. La ragazza ondeggiò un poco, io m'avvicinai a lei, anch'io ero malfermo sulle gambe, lei si scostò. Che confuso turbinio nella mente a quel ricordo di sofferenza, che fatica a mettere tutte le tessere al loro posto giusto, una accanto all'altra. So solo che non la rividi mai più, ma non avevo nemmeno una sua foto da conservare in una gialla busta.

*Parte seconda:  
19 anni*



*uno*

Come modo di passare il mio diciannovesimo compleanno non era male, anzi, quasi originale. Ero stato tutto il santo giorno sprofondato in una marcia neve estiva a 3000 metri, salendo i ripidi pendii dei monti della Val Venosta per fare le esercitazioni di tiro contro l'ipotetico nemico discendente attraverso il passo di Resia dalla confinante Austria. Infatti due mesi dopo aver ottenuto il diploma, mesi infiniti che passai cincischiando pigro a tutto di qua e di là, alzandomi tardi al mattino e andando a letto prestissimo la sera, giunse l'attesa gialla cartolina pre-cetto, che mi sembrò quasi una liberazione da un tran-tran di vita indolente e nullafacente, che iniziava a diventar-mi insopportabile: un rapido abbraccio ai miei genitori, che quasi videro la mia partenza come un prezioso to-casana che potesse liberarmi dal pericoloso torpore nel quale ero caduto, e via sul treno, inquadrato nelle truppe alpine, destinazione prima Cuneo, per un veloce adde-stramento, e poi in zona operativa a Merano, Alto Adige (guai, se un superiore ci sentiva dire Sud Tirolo). Ormai, dopo dieci mesi di vita militare impegnativa e senza respi-ro, ero diventato un esperto camminatore su qualun-que tipo di terreno, sia estivo, sia invernale, e potevo por-tare con fierezza sul cappello una lunga penna nera, for-mato vecio.

Quel giorno rientrammo in caserma stanchi, ma contenti, perché l'esercitazione era andata bene, il presunto nemi-co che s'era infiltrato nottetempo oltre la prima linea ave-va avuto la sua dalla nostra compagnia di riserva ed era stato distrutto fino all'ultimo uomo. Il generale penna bianca che era venuto ad ispezionare l'ipotetico massa-cro ci aveva fatto i complimenti, promettendoci un pre-mio: in pratica ci aveva garantito qualche giorno da imbo-

scati da passare in caserma, con l'assicurazione che nessuno ci avrebbe rotto le scatole con turni di guardia, ronde serali o altre menate del genere, che dopo tanto andar per i monti non riuscivamo più a sopportare, ritenendole cose da boccia. Facemmo la doccia, calda e lunga, poi ci buttammo sulle brandine, ad attendere gli squilli di tromba che annunciavano il rancio serale, con lo stomaco che dopo sette giorni di scatolette reclamava con grandi brontolii di poter assaporare finalmente qualcosa di serio.

“Senti” – mi disse il mio concubino, che alloggiava al piano di sotto del letto a castello ove io dormivo, sporgendosi dalla sua brandina e nel contempo abbassando la voce, affinché gli altri nostri commilitoni, che armeggiavano attorno agli armadietti per prepararsi anch'essi alla cena, non sentissero. “Ho saputo dal maresciallo Forti che sono arrivate proprio oggi da Bolzano due ragazze di quelle giuste e m'ha dato anche l'indirizzo e il numero di telefono; le alloggia lui presso un suo appartamento qui a Merano: cosa ne diresti di fare questa sera una bella esercitazione di tiro? Tanto per vedere se sappiamo ancora sparare... ma con le munizioni giuste.” E così dicendo ridacchiò strizzandomi l'occhio con aria complice. Già, a quelle parole mi venne in mente che a questo mondo esistevano ancora le ragazze, e non solo i ghiacciai da salire faticosamente con i ramponi e l'arma in spalla, i nevai ove gettarsi scomparendo nella neve soffice abbracciando il mitragliatore, i bersagli da colpire correndo, i pendii da discendere scivolando veloci con il pesante zaino affardellato. Ma dunque era anche vero ciò che si sentiva vociferare da radio scarpa e cioè che il maresciallo aveva un giro poco chiaro a Bolzano riservato agli ufficiali, i quali per questo motivo coprivano qualche suo

peccatuccio chiudendo entrambi gli occhi; facendo fare alle due ragazze la trasferta a Merano, il maresciallo aveva pensato di privilegiare per tale occasione in anteprima me e il mio socio, che gli avevamo fatto una volta un favoruccio che non poteva dimenticare, quando l'avevamo sorpreso in fureria a trafficare in modo poco chiaro con i soldi dei soldati in licenza, e avevamo deciso di farci gli affari nostri e non avevamo detto nulla, rinunciando al nostro dovere di fare un bel rapporto lungo come il Piave ed ora voleva sdebitarsi, legarci a filo doppio, facendo un pari favoruccio agli alpini che stavano sul confine a far la guardia allo stranier, che tra l'altro da quelle parti sembrava essere già saldamente entrato in casa e la gente che ti stava attorno faceva di tutto per darti l'impressione che fossi tu lo straniero.

“Non so” – risposi al mio amico, che mi guardava con un'aria interrogativa ed anche un poco ansiosa. Le ragazze erano due e io non potevo certo lasciarlo da solo ad assolvere a quella bisogna, che sarebbe risultata eccessiva anche per un alpino. “Sono stanchissimo, ho solo voglia di dormire.” Era la pura verità, riuscivo a dormire qualche ora filata solo dopo un'estenuante marcia: la stanchezza riusciva a vincere ogni pensiero. “Dai, non rompere le palle, da quando ti conosco hai solo voglia di dormire... il maresciallo ha scelto noi due, almeno per questa sera, gratis et amor deo: dobbiamo fare da rompighiaccio, abbiamo l'onore di fare quasi un collaudo, oltretutto senza sganciare una sola lira, è tutto a suo carico, per amore e amicizia, e anche un po' per sdebitarsi. E' un bel colpo no? Il maresciallo dice che le ragazze sono due pимpe e io dico che noi siamo due pimpissimi, non farmi girare la camerata a cercare qualcun altro, se alzo solo un dito si formerebbe la fila... ha detto il maresciallo che

sono venute qui in ricognizione per vedere come butta solo per qualche giorno, è una visita molto riservata, solo per pochi intimissimi e fidatissimi, e poi tornano a Bolzano... e chi ci va fin giù!” “Adesso intanto andiamo a mangiare” – gli risposi tagliando corto il lungo sermone dell'imbonitore: avrebbe dovuto fare il prete, il mio amico, ma per vendere ben altra merce – “poi si vedrà.” “Speriamo che a cena ci sia un bell'ovetto strapazzato, così ti rimetti in forma vecchio mio, perché questa sera mi sembri paro paro lo straccio del cesso dove puliamo gli scarponi prima d'entrare in camerata.”

Era un amico, il mio concubino del piano di sotto, nato a Cernusco sul Naviglio, Milano, da genitori siculi: ci confidavamo tutto, o quasi, quando, dopo che gli altoparlanti avevano diffuso con un disco un poco gracchiante il silenzio, alle dieci in punto venivano staccate le luci ed entravamo nel gran confessionale della notte; a volte, dopo che era passato l'Ufficiale di picchetto a controllare che tutti si dormisse, io scendevo al piano di sotto intrufolandomi nella sua branda e così potevamo sussurrarci i segreti più riposti e vergognosi, magari rielaborati o riinventati appena un pochino, e così dicendoli ci sembrava di lenire il dolore che sempre i ricordi provocano nell'animo al loro riaffiorare. Era un vero amico, il mio concubino del piano di sotto, quando ci congedammo sapevamo tutto l'uno dell'altro, o quasi tutto, almeno da parte mia, fantasie e realtà, verità ed invenzioni, peccati veniali e mortali: nel prendere la tradotta con il foglio di congedo infilato sotto la spallina ci abbracciammo commossi e giurammo di rivederci il più presto possibile, per rinsaldare un'amicizia così forte, nata e cresciuta in lunghi mesi di disagi vissuti assieme. Non ci vedemmo più.

*due*

Il mio amico tornò a sdraiarsi nella sua branda piuttosto nervoso, ma per il momento rinunciò nel proseguire a decantare l'occasione unica ed irripetibile che ci veniva offerta su un piatto d'oro, e su questo certo non potevo che dargli ragione. In attesa che suonasse la tromba per il rancio serale, mi gettai la ruvida coperta addosso ed il tepore, abbinato alla stanchezza delle giornate appena trascorse in montagna, ebbero la meglio, e mi appisolai, chiudendo poco per volta gli occhi bruciati dal sole e dal riverbero della neve. Sognai Carlina – era mesi che non mi capitava di vederla così distintamente in ogni più piccolo dettaglio, forse era addirittura la prima volta da quel giorno sul traghetto – bella e con le carni bianchissime, raffigurata come una madonna in un affresco di una cappella di campagna; ma poi diveniva reale, l'immagine si staccava dalla parete e scendeva sul pavimento di pietra, venendomi incontro: apriva la camicetta, mostrandomi il seno che io guardavo avido, ma con orrore mi accorgevo che teneva in mano il suo cuore, rosso e sanguinante. Mi guardava senza vedermi, eppure avanzava verso di me e come fu vicinissima allungò le mani, porgendomi il suo cuore. La mia divisa fu schizzata di sangue, io staccai dal mio fucile la baionetta e gliela infissi nel cuore, più volte, dicendo: "Carlina, ti annuncio la mia passione per te" e poi con un secondo affondo "Carlina, questo perché sei fuggita da me" e con un terzo "questo perché ti ho smarrito" e con un quarto ancora più deciso "perché le nostre strade si sono incrociate". Ero esausto, ma Carlina continuava a fissarmi senza reagire e io affondai la baionetta ancora con più rabbia nel suo cuore per la quinta volta e le urlai: "perché sei morta, lasciandomi qui" e ancora una volta gridando "per il dolore che ho provato stringendoti tra le braccia" ed infine un settimo colpo, più deciso di

tutti gli altri, talmente forte che le trapassò il cuore da parte a parte, mentre urlavo scompostamente: “e questo perché non sei voluta andare a Baldesaut a conoscere la ragazza di mio padre”. Vaneggiavo nel sonno, girandomi più volte nella branda ed emettendo gemiti confusi ed incomprensibili, forse dicevo anche ad alta voce frasi sconnesse, perchè il mio amico mi scosse, destandomi. “Cos’hai? Sei impazzito? Chi è questa Carlina? Non me ne hai mai parlato. Perché urli così? Sei tutto fradicio di sudore!” Saltai giù dalla branda, non capii subito dove mi trovavo, feci due passi per la camerata barcollando, come quando a volte uscivamo la sera a cena ed alzavamo un poco troppo il gomito; tornai in me tanto lentamente e faticosamente, quanto dolorosamente. Senza una parola, a testa bassa e quasi vergognoso, m’avviai verso la mensa: tremavo tutto, non sapevo che cosa avevo detto a voce alta durante l’incubo, fin dove m’ero spinto nella confessione, ma mi guardai bene dal chiederlo al mio amico, che durante la cena, scuro in viso, continuò ad osservarmi con grande perplessità.

Ricordo come oggi il rientro in traghetto dopo la gita al Sasso di Ferro. Il tempo era peggiorato all’improvviso, il cielo s’era rannuvolato e un forte vento, levatosi all’improvviso, aveva iniziato a soffiare forte dalla Svizzera. Il traghetto aveva cominciato a sobbalzare sulle onde, sempre più forte, quasi senza controllo, ma Carlina restava ostinatamente a prua, come sua abitudine, che io non conoscevo: non conoscevo nulla di quella ragazza, nemmeno se fosse tosta dentro. Io m’ero allontanato per andare a prendere una giacca dalla mia Vespa e così proteggere la ragazza dal freddo. Tornai quindi verso Carlina, quando un’onda più alta delle altre scosse tutto il traghetto, facendo cigolare perfino le strutture metalliche:

per un momento l'elica girò nell'aria, battendola con un fragore assordante. Per non cadere a terra mi dovetti afferrare ad una paratia: intravedevo appena la figurina di Carlina nella nebbiolina che s'era sparsa su tutto il ponte del traghetto, forse vicina, forse lontana; tutto il mondo girava attorno a me, tutto il mondo era crollato in me, preda di rabbia e di sconforto.

Quella sera mangiammo in silenzio e piuttosto velocemente, anche se il rancio era abbondante e meritevole di maggior attenzione, se non altro per la fame accumulata nei giorni precedenti. Poi, sempre senza una parola, andammo in furberia, ci facemmo rilasciare un permesso lungo per rientrare in caserma alle 23 e non alle canoniche ventidue, ed uscimmo, recandoci al bar della stazione. Non erano ancora le 20. Ci sedemmo ad un tavolinetto d'angolo, ordinammo due birre: non potevamo bere alcolici in libera uscita, e meno che mai birra, che poteva sembrare un gesto provocatorio verso la popolazione indigena, ma la ronda prima delle 21 non usciva mai di caserma e quindi eravamo tranquilli perchè nessuno ci avrebbe disturbato. Il mio amico bevve un lungo sorso, quasi affondando il viso nel boccale, si pulì le labbra dalla schiuma con la manica della divisa e poi, nervoso, si alzò subito; si tolse dalla tasca un foglietto, con un appunto che gli aveva scarabocchiato il maresciallo, e andò a telefonare, senza prendersi la briga di chiedermi alcunché. Dopo pochi minuti, sorridendo a sessanta quattro denti, si sedette di nuovo, sempre sorridendo si accostò a me il più possibile e mi bisbigliò all'orecchio in tono complice: "tutto a posto, vecchio mio, lo zietto ha sistemato ogni particolare: il maresciallo aveva già avvertito le sue cocchine, che non vedono l'ora di incontrare due veri alpini come noi, baldi e giovani, dopo tanto ufficialume decrepi-

to e spompato. A questo punto il foglio di servizio dice: armare il fucile, palla in canna e dito sul grilletto, alle 21 in punto iniziano le esercitazioni di tiro.” Mancava ancora un’ora buona al momento fatidico, ordinai un’altra birra, senza dire né sì, né no, né ni. Il famoso straccio del cesso della caserma quella sera stava meglio di me.

*tre*

L’appartamentino, che il maresciallo aveva dato in uso alle sue amichette per qualche giorno per mandarle un poco in cauta avanscoperta e fare una discreta ricerca di mercato, proprio come una pattuglia di alpini che avanza cautamente su di un pendio innevato in territorio sconosciuto e inesplorato, lo utilizzava di norma per i suoi convegni amorosi con qualche moglie fedifraga che non sapeva resistere al fascino della divisa: la garconniere era decisamente minuscola, ma scelta in posizione strategica, proprio nella piazza che dava sulla stazione, di modo che l’animazione che sempre provocava l’andirivieni dei treni, mimetizzava l’altro andirivieni attraverso il portoncino che immetteva nell’appartamento. Saliti due piani di scale, bussato leggermente alla porta d’ingresso, questa ci venne prontamente aperta e passammo dal ballatoio del corridoio delle scale direttamente in un soggiorno, arredato molto spartanamente solo con un divano, un tavolo e una credenza. Una porta a soffietto immetteva in un angolo cottura, mentre dalla parte opposta v’era un’unica camera da letto, con accanto un minuscolo bagno. Tutto qui, ma per l’uso specifico e molto particolare a cui era destinato, quell’appartamento era addirittura sovrabbondante. Le due ragazze, tanto decantate dal maresciallo nostro benefattore, a prima vista non ci sembrarono proprio fanciulle in fiore, bensì due ultra trentenni o giù di lì, anche se un trucco piuttosto elaborato cercava

di spacciarle per due sbarbette. Pur non essendo giovanissime, erano però molto cordiali o perlomeno si davano un gran da fare per dare quell'impressione, desiderando creare un clima di amichevole complicità. Forse erano anche contente di trovarsi di fronte per una volta due ragazzoni in evidente stato di buona salute e non il solito colonnello ammuffito. Per l'aria aleggiava ancora un sottile profumo di caffè; evidentemente le due ragazze avevano appena finito di cenare dopo una lunga onesta giornata lavorativa ed ora si accingevano ad un dopo cena con un surplus lavorativo. Ci fecero sedere sul divano, per scambiarsi i convenevoli di rito e le presentazioni con nomi rigorosamente inventati, tanto per rompere il fatidico ghiaccio. Che freddo che caldo che bella la città no non conoscevamo Merano di dove sei invece tu. Sembravamo due militari in licenza in visita alle loro giovani zie ma a infrangere quell'atmosfera falsamente familiare, andando direttamente al sodo, nonché al motivo della nostra visita serale, ci pensò il mio amico, che evidentemente aveva dei cospicui arretrati da smaltire e smaniava per farlo con una certa premura. Infatti, presa per mano una delle due ragazze, che era bionda ("se una delle due è bionda è mia, ricordatelo: vado pazzo per le bionde" – aveva detto mettendo le mani avanti mentre salivamo i due piani di strette scale per raggiungere l'appartamento), mi spintonò senza tanti complimenti verso la camera da letto con l'altra ragazza dicendo in tono scanzonato: "din don, tempo scaduto: le presentazioni sono finite. Facciamo che ci conosciamo da anni. Tu hai due mesi più di me, l'anzianità fa' grado e io sono rispettoso delle gerarchie, perciò ti cedo l'alcova: noi due ci accontenteremo del divano. Tanto questa sera m'andrebbe bene anche il letto di chiodi di un fachiro." Buttatomi praticamente dentro la camera da letto, mi chiuse la porta alle

spalle senza tanti complimenti, lasciandomi solo con la seconda ragazza, per la verità bionda anch'ella, ma forse non tanto come quella che aveva avuto la fortuna di essere stata prescelta dal mio amico per sciogliere nel caldo di un abbraccio il gelo della neve accumulato nelle ossa nei giorni precedenti.

Entrati dunque nella camera da letto, vidi che oltre ovviamente al letto, v'era solo un grande comò che non lasciava molto altro spazio per permettere altro che lo sdraiarsi sul letto: ma del resto a cosa dovrebbero servire le camere da letto se non ad andare a letto? Alle pareti foto ritagliate sicuramente da calendari ritraevano paesaggi alpini, con vette bianche di neve scintillanti sotto il sole, in un cielo costantemente terso e azzurro. Solo una foto ritraeva il golfo di Napoli, che, se anche bello da vedere con il Vesuvio sullo sfondo, stonava tra tanti monti.

La ragazza si fermò proprio davanti a quel quadretto, poi si girò verso di me. "Sai, io sono nata a Napoli, anche se ho sempre vissuto a Bolzano, e mi chiamo Nora" – attaccò la ragazza con un accento meridionale inconfondibile, che rivelava senza ombra di dubbio la sua origine; intanto girava attorno al letto, per prendere diligentemente posizione al posto di combattimento, secondo una prassi consolidata nel tempo dopo anni di onesta attività. "Mio padre lavorava in un piccolo comune vicino a Napoli, fu trasferito a Bolzano dal fascio, per cercare di italianizzare questi crucchi. Sai come si faceva allora, senza tanti complimenti, però a mio padre non dispiacque venire quassù. Era uno di quelli che nel fascio ci credeva, sinceramente, come allora quasi tutti del resto, e quindi non ebbe problemi ad ubbidire all'invito, anzi, era fiero d'essere stato scelto." Nora si fermò un attimo nel rac-

conto della sua vita, mentre si sfilava la camicetta senza sbottonarla completamente, cercando contemporaneamente di non sporcarla con il trucco e di non rovinare la messa in piega della sua folta capigliatura, operazione che le riuscì perfettamente grazie ad una solida esperienza maturata in anni di esercizio. Poi, notando una strana espressione sul mio viso, pensando che dipendesse dalle sue parole, quasi si pentì di quello che aveva detto. “Senza offesa, sai “ – continuò – “non sarai mica un crucco anche tu? Io vivo qui ma a me non è che sono poi così simpatici gli abitanti di queste parti, tra l’altro sembrano fatti tutti con lo stampino: da questo punto di vista sono ottimi clienti, perché in cinque minuti hanno finito tutto e non rompono più di tanto, così privi di fantasia come sono. Certo che con gli italiani, quando ne capita qualcuno, non ci si annoia certo... ognuno è diverso dall’altro e a dargli retta bisognerebbe essere quanto meno giocoliere e contorsioniste.”



Abbozzò un sorriso, pensando d'essere stata spiritosa, ammiccando verso di me in attesa d'un cenno di adesione alle sue teorie, e cercando al tempo stesso di capire se la serata che l'aspettava sarebbe stata faticosa o sbrigativa. Allungò una mano per cercare di prendere la mia, dicendo: "e tu, bel crucchino, sei anche tu un giocoliere?" Io feci un gesto che non voleva dire né sì né no, preferii non addentrarmi in una risposta impegnativa, perché non sapevo se, essendo nato sul lago Maggiore a pochi chilometri dalla Svizzera, potessi considerarmi crucco o meno, fantasioso o noioso, ingessato o acrobata. Non avevo sulle spalle un bagaglio di esperienze sufficienti su cui basarmi, anzi, quando in camerata tra commilitoni si entrava in argomento anche in modo piuttosto sguaiato, dovevo inventarmi avventure d'ogni tipo, per non sfigurare e dimostrarvi all'altezza delle sparate che facevano i miei amici, forse anche loro impegnati nella costruzione di fantasie mirabolanti. Perché in realtà ciò che veramente conta, in quel campo come in tanti altri della vita, se non praticamente tutti, non è tanto ciò che si fa', ma ciò che gli altri pensano che si sia fatto.

La ragazza proseguì nel suo racconto, che evidentemente conosceva a memoria, e probabilmente era compreso nel prezzo della prestazione come un supplemento di riguardo, scrutandomi però sempre più interrogativamente, visto che non rispondevo: evidentemente, abituata a cercare di interpretare le intenzioni del suo compagno di turno, per assecondarle o meno, la sua lodevole intenzione, vedendomi un poco teso, era quella di mettermi a mio agio, nel contempo psicanalizzandomi alla buona. Decise che poteva raggiungere lo scopo continuando a parlare, per cui, per mettermi di buon umore, proseguì raccontandomi tutte le sventure della vita sua. "Mia ma-

dre è morta dopo un paio d'anni che siamo arrivati qui, non reggeva il clima, abituata al nostro sole, capisci, s'era immalinconita subito... forse è morta di tristezza o forse era già ammalata... chissà, non l'ho mai capito. Mio padre invece l'ha portata via la guerra... una sera i tedeschi hanno fatto una retata, mentre si ritiravano proprio agli ultimi giorni, per proteggersi la fuga, dicevano, un camion intero pieno di civili, presi così, a casaccio, ma solo tra gli italiani, e di lui non se ne è saputo più nulla, né morto, né vivo, sarà sparito in qualche campo di lavoro in Germania o fucilato appena passato il confine... se ne sono sentite tante. O magari è felice e contento in Germania, diventato cruccio anche lui, a mangiare patate e a fare figli con qualche contadinotta. Capisci adesso perché non mi sfregugliano molto, i crucchi." Dopo quest'ultima parte del racconto il mio morale salì alle stelle; da parte sua la ragazza con queste parole del ricordo del padre fece involare anche la gonna. "Siamo rimaste sole io e mia sorella, ci togliamo solo un anno, io sono la più giovane... tu mi sei simpatico e ti posso anche dire la mia età, non mi vergogno affatto: ho 36 anni, anche se tutti mi dicono che ne dimostro 20; chissà se sarà poi vero quello che affermano... magari lo dicono solo per farmi un complimento e mettermi in buona. Tu cosa dici? Quanti anni dimostro? Ma', vedo che è inutile farti domande, tanto non rispondi mai." Il film della sua vita era senza fine, forse c'era ancora qualche sventura da raccontare sempre per mettermi di buon'umore e Nora proseguì implacabile. "Restate noi due sole alla fine della guerra, giovani e senza arte né parte, ci siamo guardate in faccia e ci siamo dette: forza e coraggio, rimbocchiamoci le maniche e cerchiamo di sopravvivere, mettendo a frutto ciò che madre natura ci ha dato. E siccome il poco di buono che avevamo ce lo portavamo addosso, invece

delle maniche ci siamo rimboccate le gonne ed eccoci qui.” Sorrise, mettendo finalmente un punto fermo al suo discorso, che era allusivamente giunto al dunque, come per stringere i tempi, non avendo probabilmente l'intenzione di trascorrere la serata a confessarsi, o più probabilmente non avendo più nulla da dire, desiderando nel contempo giustamente assolvere alla bisogna e poi mettermi alla porta, per poter una buona volta andare a letto anch'ella, ma finalmente sola.

Raccontata in dieci minuti o poco più la storia della sua vita, Nora, finito di togliersi tutto quello che c'era da togliersi in base al presumibile sviluppo che avrebbe dovuto avere il nostro incontro, si sdraiò sul letto, facendomi con la mano un secondo più perentorio cenno d'invito per fare altrettanto. Ma visto che restavo lì in piedi impalato, praticamente sull'attenti, mi disse, con un tono ironico nella voce che non mi piacque: “alpino, riposo! Spero che prima di venire a letto ti toglierai almeno gli scarponi e il cappello: non peraltro, ma gli scarponi sporcano la coperta e la penna d'alpino mi fa' il solletico.” Io la guardai, così sdraiata sul letto, col viso pallido ravvivato solo dal trucco del rosso fuoco delle labbra, mi avvicinai, mi sedetti su una poltroncina accanto al letto e le presi nelle mie la mano gelida, la portai alla bocca e la baciai con delicatezza. Carlina mi sfilò dal fucile la baionetta, l'afferrò saldamente con le due mani e se l'infisse con forza nel cuore sanguinante accanto agli altri sette lunghi coltelli e disse, con la voce incrinata dal dolore: “coraggio alpino, non preoccuparti di me, questo è l'ottavo dolore, prima o poi doveva capitare, ed è giusto che sia tu a darmelo questo colpo, fai pure ciò che devi fare, il dovere è dovere, non ti curare di me.” E spinse la baionetta a fondo, fino a trapassare il suo cuore da parte a parte.

Ricordo che io continuavo a baciare la mano di Nora e iniziai a piangere, finalmente piangevo: non avevo pianto Carlina quando l'avevano ripescata dopo due lunghi giorni di ricerca dalle nere acque del lago, addirittura dalle parti di Ispra, sulla sponda opposta, non l'avevo pianto quando l'avevo vegliata, con il viso candido, sdraiata nella sua cameretta, tra parenti ed amici affranti, non l'avevo pianto quando l'avevo accompagnata per l'ultima volta nel lento viaggio verso la sua nuova, ultima dimora, non avevo pianto qualche giorno dopo quando un commissario di polizia mi fece incomprensibili domande circa la dinamica dell'incidente, osservandomi di sottocchi con uno sguardo indagatore. Ma quella sera piansi, continuando a baciare e ad accarezzare la fredda mano di una sconosciuta ragazza in un ancora più sconosciuto appartamento, dando una svolta imprevista a quel nostro incontro che avrebbe dovuto riservare ben altro.

Nora fu molto perplessa nel vedere il mio atteggiamento, mi scrutava con attenzione, esitante ed un poco guardingo: certo era abituata a vederne di tutti i colori e a adattarsi ad ogni situazione che le fosse capitata tra capo e collo. In quindici anni di onesto lavoro chissà cosa non aveva dovuto vedere o fare, nel chiuso dell'alcova, unico recesso ove i segreti sono e restano veramente tali, chissà quali e quante confessioni inconfessabili aveva dovuto ascoltare nella penombra di quel confessionale così particolare. Ritenne che forse in definitiva io non dovevo essere più pericoloso di tanti altri e nemmeno particolarmente matto, per cui, superata la giustificata perplessità iniziale, abbandonò la sua mano tra le mie e mi lasciò fare. Si accostò solo un altro poco a me e con l'altra mano, dopo avermi tolto il cappello d'alpino ed averlo posato sul comodino, mi accarezzò delicatamente i capelli, con

un gesto di grande tenerezza. Affondai il capo nel suo florido seno, impedendo così che si vedesse il viso di un alpino in lacrime, cosa che in ogni caso non era bella da guardare, finché il pianto si esaurì in singhiozzi, per poi finalmente calmarmi poco a poco, fino a tranquillizzarmi del tutto. Alzai la testa, il viso rigato di lacrime: le sorrisi stancamente, le accarezzai delicatamente la guancia con una mano e poggiai le mie labbra sulle sue, in un bacio non bacio. “Ciao alpino” – disse Norma, intuendo che eravamo giunti alla fine del nostro strano incontro – “spero d’esserti stata utile comunque, forse molto di più che se fossimo stati assieme. Sapessi quante volte in questo lavoro mi sono sentita una missionaria! Quando avrò abbastanza soldi per permettermi di smettere di fare la vita, scriverò un libro e ti prometto di dedicarti un intero capitolo.” Mi diede un secondo bacio sulle labbra, premendole con forza sulle mie, e si alzò, rivestendosi senza più dire una parola.

Mi rassettai la divisa ed assieme uscimmo dalla camera da letto, mano nella mano, sorridenti ed entrambi stranulati, come se fossimo stati due sposini che scendevano a fare colazione dopo la prima notte di matrimonio.

### *quattro*

Mentre nella fredda notte rientravo in caserma con il mio amico, camminando veloci per non sballare l’ora della ritirata, che fortunatamente avevamo prolungata di un’ora, e guadagnarci una bella consegna, il mio socio fischiettava allegro: gli occhi scintillavano nelle buie e deserte strade di Merano come due fari all’imboccatura d’un porto marino. In essi erano ancora ben evidenti i segni delle battaglie appena combattute e con ogni probabilità dignitosamente vinte, anche se ad onor del vero il

nemico non doveva aver opposto una resistenza nemmeno di bandiera. Tutto sommato ero contento, che almeno uno dei due arditi che erano andati all'assalto del fortilizio nemico fosse riuscito a issare, facendola garrire al vento, la bandiera in vetta alla montagna, dopo averla espugnata all'arma bianca in un feroce corpo a corpo, era proprio il caso di dire, tenendo così alto l'onore e la tradizione del corpo degli alpini. E non contava il fatto che quel nemico era già predisposto ad arrendersi prima ancora d'iniziare a combattere, proprio come nelle esercitazioni studiate a tavolino. Il mio amico mi diede una grande manata sulle spalle, che mi fece un poco barcollare: il mio incedere era piuttosto incerto ed ondivago, perché ero decisamente stanco e completamente frastornato per ciò che era successo, privo di forze come se fossi stato reduce da un'intera notte trascorsa in un harem turcomanno durante un'assenza del sultano, attingendo a piene mani ai suoi tesori femminei per una volta non guardati a vista da stuoli di eunuchi, cosa anche per un duro alpino notoriamente più debilitante dall'aver attraversato a piedi tutta la gelida steppa russa durante la famosa ritirata.

Il mio amico mi chiese: "allora vecio? Tutto bene nel letto? A pensarci bene potevamo starci d'amore e d'accordo anche in quattro, le due sorelline con noi due fratellini. Lo terremo presente la prossima volta, perché ci sarà una prossima volta, vero? Io ho tutte le ossa rotte, per quel maledetto divano che sembrava di legno, ma non solo per quello. L'ho sempre detto che le bionde sono molto meglio delle brune. Ma per un amico si fa' questo ed altro e non sono certo quattro assi che possono fermare un alpino come me." Poi proseguì, alzando la voce invece di abbassarla, eppure per la strada deserta

c'eravamo solo noi due e si poteva sentire nel silenzio assoluto ogni bisbiglio della notte che vagasse per l'aria. "Questa sera ho sparato a mitraglia, caro mio, a palle incatenate, e, come dice il nostro capitano, che Dio lo benedica, qui non si fanno prigionieri, e io non ne ho fatti!" E così dicendo, ridacchiando e guardandomi in modo complice, mi diede una seconda manata, ancora più robusta della prima, che mi fece fare un mezzo passo falso in avanti, mandandomi il cappello sulle 23: solo per istinto riuscii con un colpo di reni a raddrizzarmi e a non ruzzolare per strada. Ora il mio amico s'era fatto vicinissimo, squadrandomi in viso per vedere la mia reazione alle sue parole, che sembravano essere state dette al vento, dal momento che io non rispondevo, e ottenere il conforto di un assenso. Quella sera dovevo essere una grande delusione per i miei ciarlieri accompagnatori, che non facevano altro che parlare di sé ed interrogarmi senza darmi un solo attimo di pace. "Vedo che ti sei conciato per bene: non riesci quasi nemmeno più a camminare; ti consiglio solo di pulirti le labbra dal rossetto, perché non penso che l'ufficiale di picchetto gradisca che ci si trucchi uscendo in libera uscita: all'antica com'è, magari pensa male di noi ed è capacissimo di farci delle storie. Non voglio beccarmi una consegna proprio in questi pochi giorni di libertà che ci hanno concesso prima della prossima esercitazione. Certo però che a vedere come ti sei ridotto devi averci dato dentro bene, eh? Quella diavollessa ti deve aver strizzato fino all'ultima goccia. E pensare che non volevi venire... Mi sembra che non ti sei tirato indietro a nulla! Sentivamo bene attraverso la porta dei singhiozzi: chissà cosa hai fatto alla tua pupa per farla piangere! Domani poi mi racconti tutto con calma, adesso sono troppo agitato per ascoltare con attenzione, magari m'insegni qualche trucchetto che non conosco.

Ma in definitiva siamo o non siamo alpini? E allora, va bene così, via alla grande!” Mi scansai, per evitare la terza manata, che stava arrivando sulla mia schiena puntuale e ancora più vigorosa delle prime due. Ma consegna o non consegna non mi pulii le labbra, seguendo il saggio consiglio che mi aveva dato il mio amico. Volevo che il ricordo di Carlina, affiorato all'improvviso dopo mesi di oblio, proseguisse in me per tutta la notte attraverso quel leggero bacio stampato ancora sulle mie labbra, facendomi compagnia nella brandina. E quel ricordo ebbe modo di proseguire in me non solo quella notte, ma anche per gli altri tre giorni che avrei passato in caserma, sdraiato sulla brandina a guardare il soffitto, regolarmente consegnato, perché l'ufficiale di picchetto come previsto non gradì il mio trucco alle labbra. In quei pochi giorni passati sdraiato sul ruvido telo, non potevo certo immaginare che stavo facendo un poco di salutare esercizio, che mi sarebbe stato prezioso nei lunghi anni successivi.

### *cinque*

L'ultimo giorno che passammo consegnati era domenica e nella camerata eravamo rimasti solo io e il mio amico, che avevo trascinato incolpevole nella mia stessa punizione, provocata dal mio misfatto. Mentre stavo sdraiato nella mia brandina, guardando il soffitto senza pensare a nulla, sentii tirare la coperta dal piano di sotto, come se fosse stata una campanella, nuovo strano mezzo di comunicazione. Era il mio amico che mi chiamava a rapporto. “Senti un po’” – mi disse con aria pensosa e parlando sottovoce, anche se attorno non v'era nessuno, ma forse non volendo farsi sentire nemmeno dalle pareti. Faceva così in occasione delle confessioni solenni, che solo io ero in grado di ascoltare e comprendere. “E' due giorni e due notti che non penso ad altro, che mi arrovello il cer-

vello e mi rodo il cuore. Secondo te, l'altra sera, a casa delle due ragazze, quando ho fatto quello che ho fatto, secondo te ho tradito Maria?" Maria era la sua fidanzata; nelle lunghe chiacchierate notturne me ne aveva parlato diffusamente, raccontandomi per filo e per segno il loro amoreggiare romantico, nato sui banchi della scuola media o forse ancora prima, fatto di languidi baci e candide carezze e nulla di più. Avevano già programmato le nozze al suo rientro dal servizio militare e io ovviamente sarei stato invitato per fare da testimone, rinsaldando così l'amicizia nata sotto le stellette. "E' stata una cosa così quello che è successo l'altra sera, così poco importante che nemmeno me la ricordo esattamente" – proseguì – "una cosa da nulla, da uomini, anzi, da soldati, o meglio ancora, da alpini, una cosa così insignificante che non c'entra nulla con l'amore, perché io a Maria voglio bene, sinceramente. E tu, tu che non dici niente, tu pensi d'aver tradito qualcuna? Quella Carlina che invocavi l'altra sera mentre dormivi" e a quella parola non potetti fare a meno di sobbalzare; cos'altro avrò ancora detto, vaneggiando senza freni? "Chi è, questa Carlina, la tua ragazza forse? Non me ne hai mai parlato, vigliacco maledetto! Non l'hai tradita forse anche tu andando con la sorellina?" Stetti un lungo tempo in silenzio, prima di rispondere volevo pensare bene. Non ero un prete, eppure capivo che il mio amico mi chiedeva di Carlina solo per associarmi alla sua impresa e quindi implorava da me un'assoluzione, piena e senza dubbi, per continuare ad amare la sua Maria senza provare rimorsi per il resto della sua vita, almeno fino alla prossima occasione. Ma era o no un alpino? "Ma" – risposi poi, lasciandolo un poco sulle spine – "in effetti è stata una cosa così, da uomini, come dici tu, cose da caserma, che fanno tutti i militari, è quasi un obbligo... cose che se capitano è come se non fossero capita-

te, che non c'entrano nulla con le fidanzate e con l'amore. Un conto è la pace e un altro è la guerra." Questa affermazione piuttosto sconclusionata fece una grande impressione sul mio amico. Poi proseguì, con tono rassicurante: "sai, io non penso d'aver tradito Carlina, e quindi penso che anche tu allo stesso modo non hai tradito Maria." Mi picchiò leggermente sulla mano con la sua in segno d'assenso senza chiedere altro, forse temendo di sentire altre parole e diverse da quelle che gli avevo appena condito per rasserenarlo; si ritirò sulla sua brandina decisamente sollevato, lieto d'aver ricevuto l'assoluzione per i suoi peccati o meglio ancora d'aver saputo ciò che voleva sapere e cioè di non aver peccato del tutto. "E io da chi potrò essere assolto per i miei peccati?" – pensai.



Il ricordo di quei tre giorni di consegna oggi mi fa sorridere. Allora bastava una stupidaggine del genere per esse-

re puniti; oggi mi dicono che si è premiati, per quello e per altro ancora. Cerco di ricordare altri episodi dei diciotto mesi passati sotto le armi, ma non mi sembra d'aver fatto, a parte il continuo su e giù per i monti a sparacchiare a destra e a manca con ogni tipo di arma, nulla di particolare, nulla di così notevole da rimanermi impresso. Ho solo imparato ad arrampicare sui fianchi impervi delle montagne, a percorrere sentieri faticosi, a diventare roccia tra le rocce, bosco nel bosco, aria nell'aria, a essere silente ed invisibile agli occhi di un estraneo, a sopportare la fame e la sete, ad essere insensibile al caldo e al freddo. Non è vero che il servizio militare è tempo buttato via, perché dopo non molto tempo, tutto ciò mi sarebbe tornato molto utile, addirittura m'avrebbe permesso di sopravvivere.

Io e il mio amico, con mio sollievo e con suo grande disappunto, pur avendo stabilito che in definitiva la cosa si poteva fare, dal momento che era una cosa da nulla, anzi una non cosa, non avemmo nemmeno più modo di tornare a trovare le due sorelline, perché evidentemente per la sonnolenta cittadina s'era sparsa in un battibaleno la strabiliante voce del loro arrivo, ma soprattutto della loro francescana disponibilità a far dimenticare le tribolazioni della vita quotidiana a chi bussava alla loro porta, ma la notizia era giunta anche a orecchie che non dovevano sentire o forse qualcuno s'era impermalito perché a lui per un qualche motivo la porta era rimasta sbarrata: le due fanciulle stagionate, avvertite per tempo e provvidenzialmente da un questurino che aveva iniziato a frequentarle e che aveva orecchiato qualcosa, fecero armi e bagagli e rientrarono velocemente a Bolzano, prima che vi fossero mandate a forza accompagnate da un foglio di via, potendosi mimetizzare più facilmente in una cittadina

ben più grande ed ospitale di Merano. Il maresciallo dispensatore di voluttà si ritrovò invece dall'oggi al domani imbarcato su un treno con destinazione Trapani, a meditare sulla crudele giustizia dell'affermazione, che a fare del bene si ricava come ricompensa sempre del male.

*sei*

Io e il mio amico scendemmo alla stazione Centrale di Milano, zaino in spalla, con infilato sotto la spallina della divisa militare il rotolino del foglio di congedo. La naja era finita, si tornava a casa, a dormire nel proprio letto. Ci abbracciammo, sinceramente commossi, quasi con le lacrime agli occhi, giurandoci reciprocamente di rivederci di lì a poche settimane, se non giorni, ma percependo entrambi che ciò ben difficilmente sarebbe capitato, divaricandosi le strade delle nostre vite e venendo a mancare il collante della divisa, che ci aveva così strettamente affratellati. Il mio amico si portò alla stazione di porta Garibaldi, per proseguire per il suo paese, mentre io dovevo andare alla stazione delle Ferrovie Nord Milano, per raggiungere Laveno e quindi traghettare fino ad Intra. Uscii sul piazzale della stazione e mi guardai attorno. Mi colpì, proprio di fronte a me, un altissimo grattacielo, i cui ultimi piani sembravano perdersi tra le nuvole nel grigio cielo milanese, tanto l'edificio era alto. Rimasi impressionato dall'inusuale sagoma a forma di nave: ad un giovane provincialotto come me, quale in definitiva ero rimasto nonostante la dura esperienza della vita militare, l'edificio suggeriva l'idea di un grande bastimento che volesse tagliare in due l'intera città e che s'era fermato solo un momento per decidere il da farsi, essendosi trovato di fronte l'imponente mole della stazione Centrale. "Chi abita lì?" – chiesi ad un vigile urbano che sorvegliava il traffico in piedi accanto a me. "Non sono abitazioni"

– rispose gentilmente e con una certa fierezza nella voce il ghisa – “è il Pirellone: l’hanno appena finito e si sono trasferiti lì tutti gli uffici della ditta, sa, quella che fa le gomme per le automobili, ma non solo.”

Mi chiesi quante automobili dovevano essere vendute affinché a sua volta quella azienda potesse vendere di conseguenza tutte quelle gomme; chiesi poi al vigile l’indicazione per raggiungere a piedi la stazione Nord, lo salutai e m’incamminai di buon grado, non essendo il tragitto proprio brevissimo, ma del resto non avevo voglia di prendere il tram: ormai avevo preso l’abitudine a camminare, inoltre volevo anche dare un’occhiata a questa Milano, attraversando le sue strade per la prima volta. Passai sotto il grande edificio e provai ad immaginare quante centinaia di persone vi dovevano lavorare e se anche lì, come in caserma, c’erano i vari gradi da rispettare e le gerarchie da oliare per poter fare un pochino di carriera.

Come arrivai in stazione, presi al volo un treno che stava già mettendosi in movimento proprio in quel momento e così riuscii ad arrivare a Laveno a metà pomeriggio. Il traghetto era pronto, già con i motori accesi: attendeva paziente il treno da Milano, sempre in ritardo di qualche minuto, forse era in attesa aspettando proprio me, ma lo delusi perchè non mi imbarcai subito. Mi affacciai alla balaustra del lungo lago accanto al pontile d’imbarco e osservai il traghetto, che mi sembrò imbronciato per l’offesa che gli avevo inferto, allontanarsi spumeggiando verso Intra, la mia città che si stagliava perfettamente sulla linea del vicino orizzonte. Pensai di dover provare un’attrazione irresistibile verso la mia città natale, che nell’ultimo anno e mezzo avevo rivisto per pochi giorni

solo in occasione di un paio di licenze, ed invece mi sentii indifferente, anzi, quasi provai un sentimento di ripulsa.

Mi accorsi che non avevo nessuna voglia di ritornare a vedere i luoghi ove avevo trascorso la gioventù, che mi sembrava appartenere ad un'epoca lontanissima nel tempo, popolata solo di fantasmi, di uno, in particolare. A separarmi dalla mia città, dai miei genitori, non c'era solo quell'esiguo braccio di lago, c'era il ricordo riemerso in quel modo così fortunoso di Carlina, c'era quel traghetto che avanzava veloce sulle onde oscillando leggermente e su cui avrei dovuto imbarcarmi, magari chiudendo gli occhi per non rivedere un film che pensavo archiviato per sempre e che invece aveva deciso di riprendere a proiettare tutti i fotogrammi della pellicola, uno dopo l'altro, senza saltarne nemmeno uno. Partì un secondo traghetto, poi un terzo, alla fine mi feci forza, stava venendo sera, mi decisi e salii a bordo, sfuggendo il ponte ove si trovavano le automobili imbarcate e sedendomi vicino al bar, in mezzo alla gente che chiacchierava del più e del meno, senza che mi degnassero nemmeno d'una occhiata, sconosciuto a tutti. Era partito da Intra un ragazzo, vi ritornava un uomo, che già aveva provato buona parte dei casi della vita e della sua sofferenza.

### *sette*

Arrivato a casa, non riuscii nemmeno a togliermi lo zaino di dosso, perché fui subito abbracciato a lungo da mia madre, che si mise a piangere nel rivedermi: avevo il viso scurito dal sole, le spalle s'erano ingrossate per il peso dello zaino, le braccia e le gambe irrobustite per le lunghe marce, sulle gote una nera barba alpina. "Quasi non ti riconosco più, figlio mio" – mi disse scostandosi un poco e squadrandomi da capo a piedi – "fatti vedere per

bene, mi sembri un altro, non sei più il mio bambino. Ma vieni a salutare tuo padre, non sta più nella pelle per rivederti, anche se non lo vuole dare a vedere.” Mia madre m’aveva scritto della strana malattia che aveva colpito mio padre nell’ultimo mese: s’era messo a letto, per la prima volta nella sua vita, debole e senza forze nelle gambe, e il medico non era riuscito a fare una diagnosi precisa. Mi accostai al letto, mi chinai stringendogli en-



trambe le mani e lo baciai sulle guance. “A militare non ti hanno insegnato che un alpino non bacia mai un altro uomo?” – mi disse fingendo una ruvidezza di cui non c’era traccia nel tono della voce ed in ogni caso dopo aver ricevuto i due baci sulle guance, che contraccambiò. Si vedeva che era felice e fiero di me, anche se cercava di dissimularlo. Forse iniziava a rimpiangere i baci che non mi aveva mai dato quando ero ragazzo. “Ho una bella notizia” – poi mi disse allegro. “Ieri è venuto a trovarmi

il mio principale e gli ho detto che in questi giorni saresti tornato dalla naja. Un ragioniere della contabilità il mese prossimo va in pensione, m'ha detto che devi andare a trovarlo, perché ha bisogno in ditta di giovani bravi e fidati, proprio come te." La bella notizia non mi parve così bella o per lo meno se lo era non m'attirò particolarmente. Già in quelle poche parole dette da mio padre vedevo tracciata tutta la mia vita: giovane ragioniere, poi una brava ragazza, magari suggerita da mia madre, quindi capo ufficio e poi un giorno una strana malattia ed un figlio che torna da militare per passargli il testimone. Le domeniche pomeriggio a passeggiare sul lungo lago sottobraccio alla moglie, la mattina con i figli nel frattempo nati a messa a San Vittore. Mi sentii soffocare, eppure avrei dovuto essere contento e riconoscente verso mio padre che m'aveva spianato la strada da ogni problema concernente il mio futuro prossimo venturo e non solo. Mia madre mi guardò sorridendo, perché forse già si vedeva ninnare nipotini sgambettanti: di certo dovevano già aver parlato di questa mia nuova vita accanto a loro e sicuramente la cosa li aveva riempiti di gioia. Ma poi vedendo il mio viso, e soprattutto l'espressione in esso stampata, nonostante il mio sforzo per dissimulare la reazione che avevo avuto a quelle parole, il sorriso le si sparse sulle labbra. Non risposi, feci un cenno e andai nella mia camera: sul comodino c'erano delle lettere che erano arrivate nelle ultime settimane e che, con l'imminenza del mio arrivo, non m'erano state spedite in caserma. Una m'incuriosì per il nome: il mittente era Pirelli spa, piazza Duca d'Aosta, Milano.

L'aprìi: l'ufficio personale di quella grande ditta, che appena trasferitasi a Milano stava ingrandendo i propri uffici con necessità di nuovi impiegati, aveva chiesto dei nomi

di ragionieri che avevano ben meritato e militesenti alla mia scuola ed era stato segnalato il mio nominativo tra i migliori: avevano bisogno di un giovane contabile e, se volevo, potevo telefonare per un colloquio per una assunzione che, più che probabile, sembrava certa, vista la più che positiva presentazione della mia scuola. Misi la lettera in tasca, senza dire né pensare nulla.

Quella notte credevo di restare sveglio a lungo per tutti i cambiamenti intervenuti in così breve tempo nella mia vita e per l'emozione del rientro a casa, ma invece presi subito sonno e dormii della grossa, per una volta finalmente con un sonno senza sogni. Il mattino dopo mi svegliai che il sole era già alto e per prima cosa, come per tagliare i ponti con il passato, mi tagliai la barba, feci un sacco con la divisa e gli altri indumenti militari e lo portai in cantina: non ebbi il coraggio di mettervi dentro anche il cappello d'alpino con la lunga penna nera, per non compiere un atto quasi sacrilego: lo infilai in un cassetto del comò della mia camera da letto.

Uscii di casa e mi portai verso il centro di Intra. Discesi per la contrada, guardandomi a destra e a sinistra: ogni tanto mi sembrava di incrociare qualcheduno con un viso noto, ma pur fissandolo costui non mi riconosceva; o era uno sconosciuto e io m'ero sbagliato, o ero veramente cambiato molto in quell'anno e mezzo di lontananza, al punto da essere diventato un estraneo a tutti. Forse ero diventato un estraneo anche a me stesso, perché cercavo di ricordarmi com'ero quando ero partito, e non mi riconoscevo più. Mi portai sul lungo lago ad osservare la sponda opposta e mi chiesi quale fosse veramente l'altra sponda. Ero uscito con l'idea di recarmi nella ditta di costruzioni di mio padre per parlare con il principale, cosa

che avrebbe riempito di gioia i miei genitori, anche solo per un problema di educazione e di rispetto verso la persona che in tutti quegli anni aveva dato da mangiare a tutti noi e che ora si interessava della salute di mio padre.

Mentre mi stavo avviando verso la mia lunga linea grigia, infilandomi le mani in tasca mi imbattei nella lettera della Pirelli, che sonnecchiava tranquilla e sorniona. Le mie dita vi restarono impigliate come un topolino in una trappola a scatto. I piedi sembravano andare per conto loro, mentre la testa era completamente vuota. Mi trovai davanti ad un posto telefonico pubblico, vi entrai e composi il numero indicato sulla lettera. Mi sembrò di osservare dall'esterno un'altra persona che faceva tutto ciò, che parlava al telefono con il capo del personale, che prendeva appuntamento per un colloquio. Dopo qualche giorno ero di nuovo a Milano: misi piede un poco frastornato in quel grande palazzo che avevo visto solo una settimana prima scendendo dal treno che mi stava riportando a casa; nell'atrio v'era un via vai degno del lungo lago di Intra nei pomeriggi di primavera, quando tutti vi si riversano per scrollarsi di dosso i torpori invernali ed affacciarsi a nuova vita.

Dopo un breve colloquio, fui assunto sui due piedi; in quel momento, quando posi la firma sotto il contratto, non mi resi conto che la mia vita aveva avuto un'altra svolta: mi chiesi solo con quale coraggio avrei potuto dire ciò ai miei genitori. Ma me l'aveva detto mio padre, il giorno del mio diploma, che il destino era nelle mie mani.



*Parte terza:  
25 anni*



*uno*

Mi spostai leggermente, perché mi era venuto un male-detto crampo al braccio. Spesso, mentre dormiva, Giulia si muoveva molto, s'agitava attorcigliandosi nelle lenzuola, parlava nel sonno, borbottando chissà cosa, frasi incomprendibili, come se sognasse, ma erano sogni, belli o brutti che fossero, che al risveglio diceva di non ricordare o, forse, preferiva non svelarmi, celandoli in lei, lei che era sempre così chiusa, timorosa forse di palesare qualcosa di sé, dei suoi sentimenti più profondi. Così talvolta, in quel suo continuo dimenarsi nel sonno, mi piombava addosso, come quel mattino, che un mio incolpevole braccio era finito sotto la schiena di lei, provocandomi così un bel crampo, che m'aveva destato all'improvviso. Soffocando il non lieve dolore, ero rimasto a lungo ad osservarla nella penombra della stanza: la notte già aveva ceduto il passo al giorno e la fredda luce del primo mattino filtrava dalle tapparelle della finestra della camera da letto non completamente chiuse. Osservavo dunque quel viso dai lineamenti nobili, se non addirittura alteri, fatti apposta per mantenere le distanze e certo per non invitare ad un approccio, fossato incolmabile, a meno che la castellana non decidesse di abbassare il ponte levatoio per permettere al cavaliere di raggiungerla; scrutavo ogni centimetro quadrato della pallida carnagione che emergeva dal groviglio delle lenzuola, segno inequivocabile di una notte burrascosa, nella qual cosa una colpa o merito che fosse oltretutto non minimo avevo io stesso; ammiravo le labbra appena rosse ed il sottile taglio della bocca, così invitante. Ma mi piaceva soprattutto osservare quei lunghi capelli castani, portati di giorno sempre severamente racchiusi in un'austera ed un poco fuori di moda pettinatura, che di notte però scioglieva - amavo credere per farmi piacere e darmi la possibilità di affon-

darvi le mie dita durante i giochi d'amore. Quei capelli, fili di seta, quando mi veniva così vicina, si spargevano morbidi sul mio petto, irrorandomi di piacere. Mi dava molto Giulia, ma a me, che non avevo mai avuto nulla, sarebbe bastato anche solo quella vicinanza per sentirmi in cielo. Poiché lei era ben consapevole di quanto tutto ciò mi rendesse felice, a volte mi illudevo che in realtà lei fingesse di dormire e che mi si facesse così vicino a bella posta, per offrirmi questa gioia, sapendo che io mai avrei osato chiederle qualcosa apertamente.

Ma quel mattino il dolore provocato dal crampo incalzava sempre più ed iniziai la laboriosa operazione di sfilare il braccio da sotto la schiena di lei con esasperata lentezza, per non svegliarla e prolungare così in me quella sensazione di benessere. Riflettevo intanto, cosa che facevo abitualmente ogni volta che mi svegliavo con lei al fianco, quasi per convincermi che ciò fosse realtà e non la continuazione di un sogno, sul fatto che non era poi moltissimo che ci conoscevamo, forse neppure un anno, e mi chiedevo come mai, per quale impreveduto gioco del destino, eravamo potuti finire insieme, lei così bella, altera e corteggiata, pianeta o forse addirittura sole di un universo ben diverso dal mio, ed io uno dei tanti, troppi anonimi piccoli granelli di insignificante polvere cosmica.

Straordinaria poi era stata l'occasione galeotta che ci aveva fatto incontrare, incrociando indissolubilmente i nostri destini. M'ero imbattuto in lei per puro caso, anche se lavoravamo entrambi nello stesso grande grattacielo della Pirelli, quello della piazza della stazione Centrale di Milano, noto familiarmente come Pirellone, che avevo visto per la prima volta il giorno che ero sbarcato a Milano al termine del servizio militare, quasi fosse stato un

segno premonitore del destino che m'attendeva: forse per questo, sceso dal treno, avevo chiesto informazioni su quello strano edificio e m'ero soffermato a lungo ad osservarlo piuttosto sbalordito, quasi fatalmente attratto.

Io avevo, insieme con un'altra dozzina di miei pari grado, sempre che il nostro umile lavoro potesse avere un grado, l'ufficio (che alla fine si riduceva in una scrivania dotata di una bella macchina da scrivere Olivetti lettera 22) in uno stanzone del seminterrato, che era arredato con lo stesso splendore e cura della sala d'aspetto di terza classe di una stazione ferroviaria delle ferrovie Nord. Passavo le giornate in modo poco glorioso a compilare fatture. Il grande lavoro, pieno di aspettative, che m'avevano prospettato al momento dell'assunzione, s'era ridotto a questo. Le ore passavano senza scossoni tutte eguali a se stesse e con esse i giorni e i mesi e iniziavo a chiedermi se alla fine fosse valsa la pena diplomarsi a pieni voti, trascurando ragazze e divertimenti, per poi ridursi a calcolare l'I.G.E. o poco più. Chissà, forse aveva visto giusto mio padre quando m'aveva proposto d'accasarmi presso la ditta ove lavorava, ma la smania di lasciare Intra con tutto quello che essa in quel periodo mi ricordava, bruciandomi le navi alle spalle, aveva avuto il sopravvento su qualsiasi altro ragionamento.

L'ufficio mio e dei miei colleghi fatturaioli era dunque nel seminterrato del grattacielo, per cui stavamo tutto il giorno con le bianche luci sfarfallanti dei neon accese e ci rendevamo conto solo all'uscita dal lavoro se la giornata era stata soleggiata o piovosa, anche se a Milano spesso anche quelli che avevano la fortuna di starsene all'aperto non sempre riuscivano a percepirne la differenza. Sarebbe potuta esplodere la guerra nucleare, tutta la città a-

vrebbe potuto essere spazzata via in un solo colpo, ma noi ce ne saremmo accorti solo all'uscita serale, sempre che in tale ipotesi fossimo riusciti a districarci tra 35 piani di macerie. Non sarei certo passato nella storia dell'Azienda grazie a quel lavoro, il commendator Pirelli non m'avrebbe ricordato nel suo diario, i miei figli non avrebbero mai visto il loro nome patrizio inciso sulla targa di marmo collocato sulla parete dell'ingresso principale, che riportava a imperitura memoria il ricordo degli illustri pionieri e capitani d'azienda fondatori della baracca. Ero solo un piccolissimo ingranaggio di un motore enorme. Mi chiedevo sempre più insistentemente per quale irrazionale motivo avevo accettato questo lavoro: se mi fossi sistemato nell'azienda dove mio padre aveva passato la vita, almeno dalle finestre di quella ditta sarei riuscito a percepire il trascorrere delle stagioni, il verde diventare rosso fuoco e poi imbiancarsi di neve e l'arcobaleno delle stagioni avrebbe accompagnato lentamente e serenamente anche le stagioni della mia vita.

Una sera il mio capoufficio, dopo aver riepilogato come d'abitudine il fatturato della giornata che noi impiegati d'ordine avevamo preparato contabilizzando le merci spedite un po' in tutto il mondo, dovendo uscire prima del solito per una visita medica, mi consegnò il raccoglitore con i dati e m'incaricò di portarlo in paradiso - come noi impiegatuzzi dicevamo in gergo - vale a dire all'ultimo piano, dove c'erano gli uffici dei direttori, che tutti i giorni volevano essere edotti su come andavano gli affari, per complimentarsi a vicenda. Fui quasi contento di quell'incarico e della fiducia riposta in me, perché quello non era un banale trasporto di scartoffie da fattorino, ma una mansione delicata e riservata, per via dei numeri che le carte contenevano, incombenza riservata esclusiva-

mente al capo ufficio del mio reparto in persona, che però evidentemente aveva imparato ad apprezzarmi, sempre preciso nel lavoro e puntuale negli orari com'ero. Con un certo batticuore, con il raccogliatore sotto braccio, sistemandomi un poco la cravatta d'ordinanza e dopo essermi infilato la giacca, presi l'ascensore e per la prima volta ascesi in cielo, forando le nuvole dei piani intermedi dei settori commerciali e di pianificazione. Il din din che fece l'ascensore quando si fermò all'ultimo piano mi sembrò molto più tenue del don don che faceva quando si fermava al nostro. La porta dell'ascensore si aprì con delicatezza: mi sembrò quasi l'alzarsi del rosso velario del teatro alla Scala, ricordo dell'unica volta che v'ero stato per assistere ad un'opera, grazie al CRAL della Pirelli. Potetti così ammirare per la prima volta il largo corridoio della direzione generale, completamente coperto da una spessa moquette, quasi un soffice tappeto, sul quale si camminava con il terrore improvviso di sporcarlo; ad ogni angolo le piante si sprecavano, l'atmosfera era ovattata ed automaticamente mi adattai a quel silenzio di chiesa, assumendo un'espressione contrita, quasi di peccatore pentito, tanto un qualche peccato da scontare, gratta gratta, c'è sempre. Per non fare rumore e passare inosservato, consegnare il faldone, che diventava sempre più pesante ad ogni passo, e quindi battere velocemente in ritirata per risprofondare nel mio antro, camminavo in punta di piedi, augurandomi di sfiorare il tappeto, senza nemmeno toccarlo, per non lasciare traccia alcuna del mio passaggio. Sull'uscio di qualche porta aperta, stavano appoggiati allo stipite dirigenti che scherzavano con bellissime segretarie, corteggiandole e facendosi corteggiare ad un tempo. La stanza alla quale ero diretto era in fondo al corridoio, che dovetti dunque percorrere per intero. Dopo aver bussato leggermente alla porta mia sospi-

rata meta, avuto il via libera da una voce femminile, entrai nella segreteria della direzione generale e lì vidi per la prima volta Giulia, bellissima ed elegantissima, seduta dietro una scrivania grande quattro volte la mia, indaffarata a destreggiarsi tra un telefono ed un interfono, tra uno svolazzare di carte.

Ed ora Giulia era incredibilmente lì, accanto a me, precipitata dal paradiso dei direttori all'inferno degli impiegatuzzi, ed il mio braccio, che mi doleva da piangere, non voleva sentirne di staccarsi da lei. Ma anche io, con tutta la mia anima, non riuscivo più a staccarmi da lei, e forse, cosa ancora più stravagante, altrettanto lei da me, a partire dalla sera di quell'incontro del tutto fortuito, nel quale non ci scambiammo nemmeno una parola, ma durante il quale i nostri sguardi si incrociarono, anche se solo brevemente. Infatti io, sull'attenti come se fossi tornato un semplice alpino davanti al mio capitano, le porsi senza spicciare una parola il faldone; Giulia, senza smettere di parlare al telefono, con un cenno della mano mi invitò a posarlo sulla scrivania e sempre con un cenno abbozzò ad un saluto, che al tempo stesso era di congedo. Io stupidamente ed istintivamente posi la mano sulla fronte, come in un saluto militare, girai sui tacchi e mi dileguai il più velocemente possibile. Forse fu proprio grazie a quel gesto completamente idiota e buffo al tempo stesso che rimasi impresso in Giulia, che di idioti ne vedeva decine tutti i giorni, specie nelle stanze direzionali dell'ultimo piano ove lei lavorava.

Mi dovetti decidere e diedi uno strappo un poco più forte, il braccio alla fine con le buone o con le cattive dovette ritornare al legittimo proprietario, ma con quel brusco movimento Giulia si svegliò. Mentre mi massaggiavo i

muscoli, perché mi facevano un male cane, lei mi guardò ancora assonnata e mi chiese, con un sorriso appiccicato e con tono di rimprovero, come se l'avessi svegliata nel cuore della notte, che ora fosse. "Quasi le sette" – risposi. Il sorriso appena abbozzato si spense sulle sue sottili labbra e Giulia disse, ritornata subito efficiente come sua abitudine nonché preciso dovere: "diavolo: è già ora di alzarsi e di andare al lavoro. Non vorrai mica timbrare in rosso?" Il problema in effetti era solo mio, perché Giulia non aveva orari precisi e aveva il privilegio di firmare il foglio presenze e di non dover timbrare, per cui, quell'accenno detto nel mio esclusivo interesse, mi fece provare un sottile senso di umiliazione, perché rimarcava, se mai ce ne fosse stato bisogno, i nostri livelli gerarchici ben diversi all'interno dell'azienda.

Passata la notte, che ci metteva entrambi sullo stesso piano, con la luce ritornavano le nostre effettive posizioni sociali in tutta la loro cruda realtà. Sotto le lenzuola eravamo pari grado, ma appena suonava la sveglia si risvegliavano immancabili ed inesorabili anche le gerarchie, che Giulia, certo inconsciamente e senza cattiveria, almeno speravo, si premurava in ogni caso di farmi notare. Poi si rabbuiò in viso, come ricordandosi di qualcosa, e mi chiese: "oggi è anche venerdì e tu questa sera prendi il solito traghetto per andare su quel tuo stramaledetto lago?" La domanda era del tutto pleonastica: Giulia ben sapeva lo stato di salute sempre più precario dei miei genitori, per cui ogni fine settimana, terminato il lavoro, riprendevo la via di casa per trascorrere con loro il fine settimana. Ma anche in questo caso con questa frase Giulia mi faceva sentire in colpa, dal momento che in definitiva anche lei il venerdì sera rientrava a casa, a Lodi, ove abitava, per cui non capivo perché avrei dovuto re-

starmene a Milano a trascorrere due giorni solitari. Ma la consumata abilità di Giulia consisteva proprio nel far sentire a disagio e in colpa chi le stava di fronte, ed io non potevo certo fare eccezione, anzi.

*due*

Qualche giorno dopo il mio incontro casuale con Giulia nel paradiso dei direttori, cadeva il mio compleanno; incredibile come tutte le cose più importanti della mia vita, gli eventi che hanno provocato una decisa svolta alla mia esistenza, nel bene o nel male, siano successi proprio il giorno del mio compleanno. M'era venuto quasi all'improvviso lo sfizio di farmi un regalo, visto che nel raggio di un migliaio di chilometri non avevo nessuno a cui sarebbe venuto in mente non solo di farmene uno, ma nemmeno di alzare la cornetta del telefono per uno straccio di augurio, anche perché, scusa modestissima, nella stanza ove vivevo in affitto di telefoni non ve n'era nemmeno l'ombra. Avevo deciso che in definitiva un quarto di secolo arriva una sola volta nella vita di una persona ed era anche giusto festeggiare ciò alla grande, in attesa degli altri tre quarti, magari facendo un allegro brindisi a se stesso davanti ad uno specchio.

Completamente privo d'idee circa la cosa che avrebbe potuto farmi piacere ricevere in regalo da me stesso, decisi di fare le cose in grande e mi recai in centro. Gironzolai a lungo per i vari piani della Rinascente, resistendo alle pressanti preghiere delle commesse che, sorridenti ed insistenti, tentavano di rifilarmi cose d'ogni genere; capilai così alla fine nel piano dell'abbigliamento, senza capire bene quale fosse il reparto maschile e quale quello femminile. Mi fermai ad un banco, dov'erano esposte decine d'invitanti colorate sciarpe di seta, sicuramente fir-

mate da qualche noto stilista, il cui nome, impresso bene in vista, non mi diceva peraltro assolutamente nulla. Pensai che una di quelle sciarpe sarebbe stato un regalo perfetto, che avrei accettato volentieri se me lo fossi fatto, se non avesse avuto un unico difetto: controllato il cartellino del prezzo, quasi di sottocchi per non farmi notare dalla commessa addetta al reparto, che controllava i miei movimenti senza parere, quasi temendo che imboscassi uno di quei costosissimi articoli, constatai che era un poco troppo cara per le mie modeste tasche.



Non resistetti comunque alla tentazione e ne presi in mano una, di un bel colore giallo antinebbia, e mentre la stavo palpando con le mani, notando com'era soffice, quasi stessi accarezzando la mano di una ragazza, vago ricordo di un sogno lontano ... “Ehilà” – sentii dire da una voce squillante alle mie spalle. Non poco sorpreso che

qualcuno mi rivolgesse la parola, dal momento che da quando ero a Milano non ero riuscito a fare amicizia con nessuno, temendo che quel gridolino fosse un cenno di rimprovero da parte di una qualche commessa perché stavo toccando della merce evidentemente proibita ad uno come me, posai subito il corpo del reato sul banco, misi le mani dietro alla schiena e poi mi girai ed arrossii di colpo, come se fossi stato colto in fallo con le mani nel vasetto della marmellata: con grande sorpresa, che mi fece avvampare ancor di più il viso, mi resi conto che a chiamarmi con quel “ehilà” quasi confidenziale era stata la segretaria direzionale dei piani alti, proprio quella segretaria alla quale due giorni prima avevo portato il raccoglitore con il riepilogo del fatturato giornaliero e con la quale avevo solo scambiato un rapido sguardo; vergognandomi non poco, ben ricordavo che quel dì fatale avevo abbassato gli occhi, posato il raccoglitore sulla scrivania, salutato militarmente ed infine battuto velocemente in ritirata, rientrando nelle mie infime retrovie.

“Ehilà” – ripeté lei con piglio ancora più deciso; quel richiamo sembrava quasi un ordine. Non era stato un errore, non s’era confusa con qualche d’un altro: si stava rivolgendo proprio a me: “come mai a fare shopping da queste parti?” Io mi stupii non poco nel constatare che lei m’aveva riconosciuto, nonostante l’incontro poco più che fugace che avevamo avuto qualche giorno prima, forse era passata addirittura una settimana intera. Giulia - avevo letto il suo nome sul badge che tutti portavamo in azienda bene in mostra, ad esclusione dei direttori - mi era rimasta impressa in ogni particolare e addirittura l’avevo sognata nei giorni seguenti in più di una notte. A volte mi sembrava perfino di cogliere nella mia modesta camera in affitto il suo inconfondibile profumo aleggiare per l’aria

o forse mi confondevo purificando il pesante odore del minestrone che cuoceva in cucina la mia padrona di casa ed io lo sublimavo in qualcosa di ben diverso, anche se devo dire che invitato una sera al desco della mia padrona, l'avevo trovato veramente ottimo e avevo fatto il bis.

“Riposo” – disse Giulia sorridendo ironica e mi accorsi solo in quel momento che m'ero di nuovo irrigidito sull'attenti. Riuscii però almeno ad evitare un secondo saluto militare. “Oggi è il mio compleanno” – continuò lei senza attendere la mia del tutto inutile risposta alla sua domanda e rispondendo invece lei stessa ad una domanda che non s'era fatta: era evidente la sua totale autosufficienza. “Oggi compio gli anni e avevo deciso di farmi un regalo, ma è un'ora che giro su e giù, e non ho ancora trovato nulla di appena decente che mi titilli la fantasia.” Sorrise e tra due sottili righe rosse rubino apparve una schiera infinita di bianchi dentini, tanti fratellini perfettamente allineati, che non scintillarono al sole esclusivamente perchè all'interno della Rinascente il sole non poteva entrare. “Anch'io sono qui per lo stesso motivo: faccio anch'io oggi il compleanno” – confessai sorridendo in modo un poco stupido ed imbarazzato, sorprendendomi nel trovare un punto d'incontro con la fatina turchina che mi trovavo di fronte. “Ho girato anch'io a lungo senza nulla concludere, finché ho trovato questa sciarpa, che non è per nulla male, ma poi ho letto il prezzo sul cartellino ed ho cambiato idea. Sa, signorina, prima del regalo per me c'è l'affitto e il vitto di un intero mese e lei sa quanto percepiamo noi della fatturazione.” Dissi queste parole senza intenzione, sinceramente e quasi senza pudore o vergogna di confessare il mio stato di difficile sopravvivenza economica nella grande città, ma poi mi morsi la lingua per aver evidenziato la nostra

diversa levatura economica. Lei mi squadrò con un certo interesse e non riuscì a reprimere una breve risata: “ha girato in lungo e in largo e poi ha trovato finalmente un regalo... da donna.” Ripresi in mano la sciarpa e l’osservai con cura, un poco deluso, ma poi mi consolai, perché tanto, sciarpa da uomo o da donna che fosse, i soldi per comprarla non li avevo in ogni caso. Mi rigirai verso la segretaria e vidi che mi stava osservando con cura dalla testa ai piedi. Io in quel periodo portavo i capelli un poco lunghi sul collo, quel giorno poi, essendo per così dire in libera uscita, indossavo una camicia rossa aperta sul petto, sulla quale avevo messo un giaccone di pelle nera completato da un paio di stinti blue jeans: insomma sembravo la perfetta brutta copia di un qualsiasi cantante rock di moda in quel momento. Giulia mi guardò e mi riguardò, rivoltandomi come un calzino prima di infilarlo nella lavatrice, per controllare se fosse bucato: io rimasi impalato piuttosto imbarazzato; mi feci forza per vincere l’istinto di mettermi di nuovo sull’attenti, come se mi trovassi di fronte ad un mio superiore, ma sentivo il suo sguardo concentrato e severo che mi ispezionava dalla brillantina dei capelli fino al lucido nero degli stivaletti da cow boy in finta pelle che portavo. Alla fine dell’esame l’espressione da maestra severa si sciolse in un sorriso: forse aveva trovato il regalo, piuttosto originale, quasi un capriccio da togliersi una tantum, che poteva farsi per il proprio compleanno. “Questa sciarpa, anche se ha questo colore orrendo e non è proprio da maschietto, te la regalo io... a proposito, come ti chiami?” Evidentemente la signorina quando c’eravamo incontrati non aveva letto il mio nome sul cartellino.

Protestai, lei insistette, io protestai ancora un poco e poi alla fine acconsentii, perché quella sciarpa mi piaceva

proprio tanto, sempre che Giulia si ponesse il problema della necessità del mio ok all'acquisto e al conseguente regalo della sciarpa, il cui costo equivaleva infine solamente ad una mia settimana di duro lavoro. Su invito ordine di Giulia, andammo quella sera stessa per festeggiare i compleanni a cenare insieme alla birreria Splügen di corso Europa: dato l'abbigliamento del suo improvvisato cavaliere, lei non poté andare in uno dei soliti ristoranti d'élite in cui di solito la scorazzavano ogni tanto a cena i suoi direttori. E poi forse ritenne che non era nemmeno il caso di correre il rischio di incontri pericolosi, che le avrebbero potuto compromettere la reputazione di segretaria d'alto bordo, mischiando inopportunamente il piacere con il dovere. Va bene togliersi un capriccio, ma ciò andava fatto con giudizio e prudenza, per evitare che ciò potesse essere di un qualche inciampo alla sua consolidata posizione in azienda e a possibili eventuali ulteriori avanzamenti.

E così la cena andò come doveva andare, parlando del nulla, Giulia che raccontava di tutto un po', molto rilassata, ed io, rigido come un manico di scopa, che rispondevo, molto circospetto, con monosillabi, cercando di capire in cosa consistesse e quando potesse scattare la trappola. Ed anche il dopo cena a casa di Giulia, ove fui invitato a recarmi per bere il bicchierino della staffa, andò come doveva andare e cioè come lei aveva deciso che sarebbe dovuto andare per festeggiare degnamente il suo compleanno e pareggiare il conto con la sciarpa che m'aveva regalato. Del resto io avevo molti arretrati in materia da smaltire e quella sera mi feci onore alla grande.

Rientrai a casa a piedi, a notte fonda, avendo rifiutato il taxi che Giulia, vedendomi piuttosto frastornato e barcol-

lante, s'era offerta magnanimamente di chiamare per rispedirmi a casina sano e salvo, casomai potessi servire per un secondo round. Camminavo pensoso con le mani affondate nelle tasche del giaccone, fendendo la nebbia autunnale milanese, proteggendomi dall'umido grazie alla nuova sciarpa di seta gialla che avevo ben avvolto sul collo, quasi a fasciarmi completamente il viso, a nascondere i pensieri che s'affollavano nel cervello, pensieri che a ritroso andavano inevitabilmente ad un compleanno di diciassette anni prima, ad un altro festeggiamento, ad altre due braccia che m'avevano stretto, ad un profumo di fiori e di terra invece che di Chanel n. 5, ad un letto di foglie invece che di trine colorate, ad una voce che non si poteva scordare che sussurrava "amore" e non ad una voce che quasi gridava sguaiata e che avevo già dimenticato e che ero convinto che non avrei risentito mai più, per il bene di entrambi.

Sull'uscio dell'appartamento era stata lei a stringermi al collo, con forza, quasi a farmi male, la gialla sciarpa di seta che mi aveva regalato; aveva afferrato con le due mani le estremità del foulard, come lo chiamava lei, attirandomi così ancora una volta a sé e quando le nostre labbra si erano toccate, mi aveva detto in tono melodrammatico, parlando e baciandomi ad un tempo: "ti strozzo, sai, se dirai in giro una sola parola di questa sera, così esalerai l'ultimo respiro, se te ne è rimasto ancora uno, e sarò io a raccogliarlo." In effetti, dopo quel paio d'ore trascorse a casa di Giulia, di fiato non me n'era rimasto poi nemmeno una goccia per poter spifferare in giro una sola parola: tanto nessuno m'avrebbe creduto.

Dunque: "diavolo" – disse lei stirandosi assonnata e riprendendo in mano la situazione – "se sono le sette è già

ora di alzarsi e di andare al lavoro.” Poi si rabbuiò in viso, come ricordandosi di qualcosa, e mi chiese: “oggi è anche venerdì e tu questa sera prendi il solito traghetto per andare su quel stramaledetto lago?” “Certo” – risposi io un poco sostenuto – “ne abbiamo già parlato: sai bene come stanno i miei genitori! Del resto, non vai anche tu a casa tua? Lo dici tanto per tribolarmi un poco, tutte le volte è la solita storia. Esco alle 17, corro in piazza Cadorna e riesco a prendere il treno delle Nord che arriva alle diciannove a Laveno, così per cena sono a Intra, figurati, i miei danno fuori da matto anche adesso che ho i miei anni se arrivo a tavola tardi.”

*tre*

Respirai a pieni polmoni. "Non so come sia possibile" - pensai sorridendo con sufficienza - "che qualcuno senta l'aria del lago pesante, quasi irrespirabile, al punto da fare la traversata sotto ponte premendosi per tutto il tempo il fazzoletto sul naso." Per me il momento più bello della settimana era, da quando negli ultimi anni lavoravo e vivevo a Milano, mettere piede sul traghetto e salire, specie d'autunno nella luce incerta del giorno al tramonto, con qualunque tempo, sul ponte superiore, sedermi sulla panca di legno più avanzata che trovavo libera, guardare di fronte a me dall'altra parte del lago Intra ancora lontana, spesso semi-nascosta da una leggera bianca nebbia, che non mi impediva però di individuare le case quasi a memoria una per una, e respirare a fondo il profondo profumo dell'acqua del lago, facendomi permeare tutto da esso, come per scacciare quanto della città era entrato nelle mie cellule durante la settimana e purificarmi. Ma anche da quando era iniziata quella strana storia con Giulia, non mi nascondevo che aspettavo con ansia il venerdì per rientrare a casa e rituffarmi nella

stessa atmosfera di inerzia ovattata, allontanando da me per due giorni non solo Giulia, con la sua presenza sempre più ingombrante, ma anche il suo stesso pensiero, che ormai era diventato una vera e propria ossessione. E poiché non riuscivo a celarlo, perché Giulia aveva la capacità di leggermi come in un libro aperto, lei, capendo questo desiderio nascosto di dare una pur breve pausa alla nostra relazione, s'arrabbiava e si rabbuiava, certo non tanto per una qualche forma di gelosia, perché, a parte che non era nelle corde del suo carattere freddo ed altero, ben sapeva che non ve ne era motivo alcuno, bensì in quanto non era abituata a soccombere in una qualsiasi competizione, fosse pure con uno stramaledetto lago. Sapeva essere dura Giulia, era assoluta, decisa e determinata in modo gelido. A volte mi faceva rabbrivire, ma non di piacere, intuivo qualcosa del suo animo che mi turbava profondamente.

Un'altra settimana di lavoro era passata, una settimana vissuta nella grigia Milano e così di venerdì in venerdì era già trascorso inutilmente vuoto un intero lustro e oltre. Più di un quinquennio di vita anonima d'impiegato anonimo, senza amicizie, senza sussulti; cinque e più anni di settimane fatte di cinque giorni di vegetazione, in attesa della grande fuga del venerdì sera: piazzale Cadorna, le ferrovie Nord, Laveno e poi, finalmente, il traghetto ed il ritorno ad Intra, per due giorni che durante il breve viaggio immaginavo che sarebbero stati intensi e ricchi d'emozioni d'ogni tipo e che poi, alla fine, si rivelavano vuoti e altrettanto grigi delle giornate trascorse lavorando a Milano, al punto che già la domenica mattina iniziavo a preparare la valigia per prendere il traghetto e rientrare a metà pomeriggio nella metropoli, e ivi scomparire tra le sue braccia. Mi stavo ibernando lentamente il cervello.

Poi era arrivata Giulia, a scombinare tutto con la forza di un violento temporale di primavera, quando il cielo è azzurro fino a pochi minuti prima, ma poi si rannuvola con nubi giunte chissà da dove e proprio non te lo aspetti lo scroscio improvviso che ti infradicia da capo a piedi. Dopo anni, quando quasi mi sembrava, nonostante l'età giovane e ricca d'impulsi, d'aver archiviato per sempre il capitolo donne, onde non ricadere in una triste spirale di dolore, quella in cui m'ero invischiato certo non per mia volontà o iniziativa pensavo che potesse essere classificata come una storia d'amore, oltretutto d'una certa importanza, sicuramente con una donna importante, molto al di sopra delle mie possibilità, appartenente ad un pianeta ben lontano dal mio, ne ero ben conscio, una donna, una vera donna, molto esigente, sia a letto, sia fuori, totalizzante, che non concedeva sconti, che non perdonava sgarri, che azionava lei tutti gli scambi della nostra relazione, instrandando il treno secondo le sue intenzioni.

Chissà perché s'era messa con me. Continuavo a chiedermelo quando mangiavo solitario nella mensa della mia ditta, mentre Giulia sbocconcellava veloce un toast al suo posto di lavoro, o quando la notte mi capitava di dormire da solo nella mia stanzetta. Non stavamo insieme nemmeno poi molto, perché Giulia per motivi di lavoro era spesso in giro per il mondo con un direttore o con l'altro; mi diceva che tutta la ditta le girava attorno, che lei sapeva tutto di tutti e che tutti dipendevano da lei, per cui quando un mega-capo doveva prendere un aereo per assentarsi per qualche giorno per motivi di lavoro, era quasi sempre lei ad accompagnarlo. Nei fine settimana, poi, se Giulia non era dall'altra parte della terra a prendere appunti per i suoi direttori, tornavamo sistematicamente nei nostri rispettivi paesi d'origine, io sul lago Maggiore

e lei a Lodi, per cui solo ogni quattro-cinque giorni Giulia decideva che potevamo cenare insieme, in qualche ristorante sicuramente al di sopra della portata di un impiegato d'ordine qual ero io (Giulia saggiamente non s'era mai fatta avanti per pagare lei, perché aveva intuito che m'avrebbe offeso, ma ciò non ostante non s'abbassava a mangiare in qualche trattoria un poco più abbordabile) e così, anche se quelle serate erano non così frequenti, tuttavia ogni volta il mio magro stipendio riceveva un salasso decisamente consistente; il canovaccio della serata prevedeva che dopo cena si dormisse insieme nell'appartamento che Giulia aveva in affitto in Corso Buenos Aires, in quanto la mia padrona di casa non avrebbe certo gradito che io introducessi a casa sua una donna, chiunque fosse e qualsiasi fossero state le intenzioni dell'ospitalità, foss'anche per leggere contriti il libro dell'Apocalisse: sull'argomento, quando avevo affittato la camera, era stata più che esplicita e draconiana.

Socchiusi gli occhi stanco, risentendo il vento freddo della sera provocato dal traghetto insinuarsi sottile sotto il cappotto: rabbrivii. La nebbia ora s'infittiva, avvolgendomi di soffice cotone, ora all'improvviso si diradava, facendomi apparire Intra improvvisamente vicina. Quel fine settimana era importante, perché compivo nuovamente gli anni. E così altri dodici mesi se n'erano andati ed io mi stringeva al collo la gialla sciarpa di seta, che oltre che a proteggermi dal freddo, mi ricordava il trascorrere del tempo e lo strano legame che mi legava a quella donna lontana, ma la cui presenza ingombrante sentivo vicina, cui m'ero venduto per molto meno di trenta denari, perché m'aveva comprato con una gialla sciarpa di seta, oltretutto probabilmente da donna, e che con la stessa mi teneva legato a sé mani e piedi, lungo guinzaglio ben

stretto attorno al mio collo che lei tirava ovunque si trovasse, per non farmi dimenticare chi fosse il mio padrone che ogni tanto si degnava di tirarmi un osso.

Sentii freddo, perché quel venerdì sera sembrava già autunno, come capita spesso sul lago, e quindi m'alzai, lasciai piuttosto controvoglia il ponte ed entrai nel corridoio del traghetto, in fondo al quale v'era il baretto di bordo, ove spesso si ritrovavano a scambiare due chiacchiere gli habitués dei trasbordi, raccontandosi spesso nei venti minuti della traversata un'intera settimana. Ad un tavolinetto d'angolo due giovanissimi ragazzi, tenendosi per mano, si parlavano sulle labbra, scambiandosi parole e baci ad un tempo, per non perdere nemmeno un attimo del loro prezioso tempo d'innamorati. Una donna anziana, stringendo forte in grembo una lisa borsa di finta pelle, guardava invece assente lontano, senza nulla vedere, attraverso il vetro sporco del finestrino, forse inventariando tutti i suoi dolori. Nessun altro. Era una corsa serale stranamente vuota, forse i passeggeri erano rimasti tutti nelle macchine, che erano anche pochine, e gli autisti probabilmente nemmeno erano scesi a fare due passi. Mi accostai al banco del bar e chiesi un caffè. "Bel caldo, per favore" – precisai. Non fumavo, donne come si sa, bevevo pochi caffè e quei pochi li volevo come si deve. "Bollente" – mi tranquillizzò la giovane barista, elargendomi un ampio e cordiale sorriso. Alzai gli occhi dalla tazzina di caffè che m'aveva porto e squadrai la ragazza attentamente attraverso il bancone, perché la sua vocetta squillante e allegra aveva attirato la mia attenzione. Avrà avuto nemmeno vent'anni, vent'anni che cercavano di prorompere irresistibili dal suo abito d'ordinanza azzurro lago, pensato forse per una collega più esile di lei.

Non mi sembrò d'averla mai vista altre volte sul traghetto, quella ragazzina, eppure di viaggi ne avevo fatti, su e giù per il lago, in tutti quegli anni, anche se sempre agli stessi invariabili orari, il venerdì sera in giù e la domenica pomeriggio in su. Forse era stata appena assunta e aveva indossata la divisa di una collega meno in carne di lei, forse per questo motivo non mi sembrava d'averla mai incontrata, perché sarebbe stato impossibile non notarla. "Non l'ho mai vista sul traghetto prima di questa sera" – dissi alla ragazza – "eppure sono un habitué, anzi direi un vero e proprio veterano di questi trasbordi, dopo tanti anni che vado su e giù per il lago." Mi capitava spesso di ripetere ad alta voce ciò che pensavo, non avendo molte occasioni di parlare con qualcuno. La ragazza non si stupì più di tanto della mia loquacità e del fatto che mi interessarsi al suo stato occupazionale: probabilmente non era la prima volta che veniva abordata. "Infatti, ha ben ragione a non avermi mai visto prima d'ora, dottore: è solo una settimana che ho preso servizio alla Navigazione. Prima lavoravo in un bar di Pallanza, ma in nero, poi è uscito un concorso per questo posto e sono riuscita a vincerlo. Senza raccomandazioni. O quasi. Bella, quella sciarpa. E' da ricconi. Bella veramente, dottore, anche se il colore è un poco choc, ma è utile in caso di nebbia, specie qui sul lago. Ma è sicuro che sia una sciarpa da uomo?" Sorrise, forse ironicamente, ma non riuscii né a capire, né a cogliere se ci fosse una qualche allusione da cogliere, perché mi stavo ancora gongolando tra il riccone e il dottore. Ero rimasto solo un poco male per l'allusione alla sciarpa da donna. La ragazza sorrise di nuovo, allontanandosi verso un altro avventore, che era sbucato dal nulla molto inopportuno, e mi accorsi solo mentre s'allontanava di com'era dolce il suo sorriso e piacevolmente cantilenante la sua voce.

“Ahi, ahì” – dissi poi ripensando a quanto m’aveva detto la ragazza, con tono forzatamente ironico ed un poco sfacciato, cercando di richiamarla a me alzando un poco la voce, per suscitare almeno la sua attenzione – “certo che per aver vinto il concorso alla Navigazione qui ci deve essere sotto una bella raccomandazione, altro che storie! Anche il Piemonte è dunque in Italia, e l’andazzo è lo stesso da tutte le parti; e pensare che credevo che ci fossero ancora i Savoia bacchettoni e burocrati! O magari” – non sapevo cosa mi fosse successo, ma stava diventando addirittura sfacciato, forse offensivo, perfino, e non era certo da me, ma erano anni che non mi imbattevo in una ragazza con la quale scambiare due parole in libertà, alla pari, senza mettermi sull’attenti – “scava scava finisci con il trovare una qualche tresca amorosa con un onnipotente comandante di traghetto.”



"Bingo!" - rispose svelta la ragazzina, senza scomporsi più di tanto e non dando segni d'essersi offesa per nulla e d'essere stata messa in imbarazzo dalle mie parole piuttosto taglienti. "In effetti una tresca con un comandante c'è, ha proprio fatto centro, dottore: proprio con uno in particolare, il comandante dei comandanti, che tra l'altro è quello che sta guidando adesso questo traghetto. Perciò: occhio alla penna, se non vuole che chiami un marinaio e la faccia buttare a mare, o lago che dir si voglia, con i polsi legati dietro alla schiena!" "Allora farò bene a bere in fretta il mio caffè e a sparire, altrimenti il truce comandante, se mi vede parlare con lei, mosso da un'insana gelosia, mi scaraventa nelle gelide acque del lago, su un suo semplice comando. Ed io oltretutto non so nuotare." La mia risposta, partita con un tono ironico, divenne alla fine quasi sgarbata, ma poi mi intristii all'improvviso: quella battuta infelice sul cadere in acqua, m'aveva fatto affiorare all'improvviso un ricordo che speravo anch'esso scomparso da anni nelle gelide profondità del lago ed invece, quando meno me l'aspettavo, risorgeva prepotente dalle onde in un ribollire d'acque.

Ero un poco stizzito, non sapevo bene il perché né di che diavolo. Finii di bere il mio caffè, diventato amaro come il fiele nonostante le tre bustine di zucchero che distrattamente vi avevo versato, e pagai in fretta, anche perché il traghetto stava ormeggiando, essendo giunto nel tempo di quel breve battibecco all'imbarcadero di Intra. Salutai con un veloce gesto della mano la ragazza, che mi sorrise nuovamente, con uno strano cenno d'allusione scafato, mi strizzò addirittura un occhio, come per dire: 'cosa ci vuoi fare, amico mio, così è la vita! Bisogna pur mangiare in un modo o nell'altro' e con un dito indicò sorniona la direzione della cabina di pilotaggio. Scesi sul pontile infe-

riore per sbarcare, praticamente infuriato e più infuriato ancora perché non conoscevo il motivo per cui lo fossi. Come misi piede sulla pensilina, mi girai istintivamente verso il traghetto e guardai in alto verso il ponte di comando: intravidi, dietro alla vetrata che faceva un poco da specchio, al timone un uomo sulla cinquantina, ben più anziano quindi della ragazza, sicuramente con almeno il doppio dei suoi anni e ancora una bella manciata di più, un poco pelato e con una gran barba bianca. Pensai che doveva essere proprio diventata dura sul lago la lotta per la sopravvivenza, se quella ragazzina aveva dovuto elemosinare da un tipo come quello un aiutino, chissà poi in cambio di che cosa, certo non di un semplice caffè, pur bollente che potesse essere.

Sbarcato, mi fermai come d'abitudine all'edicola sotto l'ottocentesca tettoia dell'imbarcadero per acquistare "la domenica del Corriere", praticamente unico svago del mio fine settimana: anche mio padre aspettava con ansia che gliela portassi, per ammirare a lungo le colorate copertine. Scambiai due parole con l'edicolante: ci conoscevamo fin da quando eravamo ragazzi, avendo frequentato assieme le scuole elementari. Era una delle poche persone con le quali avevo mantenuto un minimo di rapporto sociale, che si riduceva poi allo scambio di due parole ogni volta che il venerdì scendevo dal traghetto e la domenica – solo d'estate quando teneva aperta l'edicola per via dei turisti - quando lo riprendevo per rientrare al lavoro. "Come vanno le milanesi?" – mi chiese il mio amico scherzando. "Ci sono novità clamorose che dovrei sapere?" Era la solita frase che mi rivolgeva tutte le settimane; chissà se si accorgeva che la domanda era sempre la stessa, ma chissà a quanti altri la rivolgeva, evidentemente era compresa nel prezzo del giornale.

“Come vuoi che vadano le milanesi: in tram!” – gli risposi sorridendo per eludere l’evidente scherzosa allusione. Gli rispondevo sempre così tutte le volte e chissà se a mia volta mi accorgevo che la risposta era sempre la stessa.

E Giulia, come andava Giulia? “Certo non in tram, perlomeno in aereo, e a tutto gas” – avrei potuto rispondermi, se avessi avuto il coraggio di farmi la domanda, tanto per riflettere un tantino su di noi e sul nostro bizzarro stare insieme. Chissà che tipo di sentimento, sempre che ce ne fosse uno, ci univa. In un anno esatto che ci conoscevamo in definitiva non ne avevamo mai parlato a fondo o forse era meglio dire che non avevamo nemmeno sfiorato l’argomento, anche perché avevo la sensazione che Giulia non fosse particolarmente interessata ad approfondire la cosa o semplicemente a porsi il problema. Mi amava? No, non era possibile, sarebbe stata una cosa veramente incredibile da parte sua, da non crederci. Ma allora, cosa significassi io per lei, per quale motivo m’aveva assoldato tra le schiere dei suoi trofei di caccia, le cui teste appendeva con cura sulla parete del salotto buono, non riuscivo proprio ad immaginarlo. “Chissà” – pensai infilandomi nell’ascensore di casa – “se poi sono l’unico. Certo non il primo, forse nemmeno l’ultimo, ma almeno uno per volta, questo lo gradirei proprio.” Per togliermi ogni dubbio, avrei potuto l’indomani tornare a Milano all’improvviso, sfondare la porta del suo appartamento, di cui lei non aveva voluto darmi le chiavi adducendo come scusa banale il fatto che – essendo distratto – le avrei certamente perdute. E magari – invece che a Lodi, ove diceva di rientrare nei fine settimana – l’avrei trovata a letto, nel nostro letto, ancora tiepido del nostro amore, con qualcuno dei suoi stramaledetti super-direttori. Sempre che non avesse qualche fidanzato o

chissà, addirittura un marito, proprio a Lodi, e questo era il vero motivo del suo rientro nella città natale, altro che vuoti sentimentalismi che la spingevano a ciò. Avrei potuto spingermi fino alla sua città, scovare dove abitava e scoprirla con in braccio due bambini piagnucolosi e urlanti, con a fianco magari un marito ciabattante sprofondato su una poltrona intento a sentire per radio la cronaca delle partite di calcio, ubriacandosi di birra.

E io, io l'amavo Giulia? Qualcosa di certo provavo per lei, qualcosa che sicuramente superava il piacere di starmene rincantucciato tra le sue braccia, proprio come un bambino piccolo non riesce a rinunciare al caldo del seno materno, se ogni tanto mi prendevano queste vaghe crisi di gelosia; il mio era un sentimento confuso, fatto di desiderio, di rivalsa per aver raggiunto una donna irraggiungibile, d'amore, fors'anche, almeno lo volevo credere, volevo sperare che dopo tanto tempo avessi pur diritto a ch  il mio cuore inaridito si potesse nuovamente aprire, togliendo una ad una le spade di dolore che in esso si erano confitte, facendolo sanguinare senza fine, in un di lontano, ma pur ancora cos  vicino nel ricordo.

#### *quattro*

Se Dio volle, un'altra settimana era passata. Giulia tra le altre cose quel week end era a New York, addirittura svollazzata nella Grande Mela in compagnia del capo dei capi, m'aveva detto, non aveva potuto rifiutarsi, m'aveva detto, sarebbe stata via per una decina di giorni filati, m'aveva detto, inutile chiamarla, non sapeva nemmeno in quale hotel avrebbero soggiornato, m'aveva detto, era quella una grande occasione per fare un altro passetto nella sua gi  brillante carriera, m'aveva detto, ma a me avrebbe interessato ben di pi  sapere ci  che non

m'aveva detto. M'imbarcai sul traghetto con la solita corsa del venerdì sera verso Intra, ma, contrariamente al solito, non mi soffermai a lungo sul ponte: assaporai solo una boccata d'ossigeno, respirata a pieni polmoni, tanto per riprendere contatto con il lago e lasciarmi alle spalle Milano con le sue nebbie e miasmi assortiti, ma appena il traghetto si mosse, staccandosi da Laveno, salii subito al bar del salone. Constatavi con soddisfazione che quella sera era completamente deserto e al banco, ad aspettare improbabili clienti, c'era solo lei. Non potei fare a meno di sorridere di soddisfazione. Mi fermai sulla porta e da lì, non visto, la osservai con attenzione e mi sembrò che avesse indossato un vestitino di una taglia ancora più piccola di quello della settimana precedente oppure che le cenette romantiche con il suo comandante stessero procedendo molto bene e che evidentemente avevano un riflesso più che positivo, oltre che sul posto di lavoro, anche sul suo fisico.

“Buonasera” – le dissi asciutto e con tono distaccato, accostandomi al bancone. “Dottore, un caffè molto caldo?” – mi rispose di rimando la giovane barista. Da quella frase intuì che evidentemente m'aveva riconosciuto, nonostante le poche parole ed oltretutto un poco battagliere che c'eravamo scambiate il venerdì precedente, o forse le ero rimasto impresso proprio per quello, in ogni caso il fatto di non essere stato dimenticato nonostante la settimana trascorsa e i mille clienti serviti nel frattempo mi fece piacere. “Grazie, sono tutto infreddolito e ne ho proprio bisogno.” “Ma quella sciarpa la tiene anche quando va a letto?” – mi disse la ragazza con un tono tra l'impiccione e l'impertinente: aveva già la tazzina in mano e l'appoggiò sul bancone con veloci gestii professionali. Aveva imparato in fretta il mestiere, la ragazzina. Chissà

in che cos'altro poteva mai essere così svelta, pensai. Iniziai ad aprire la bustina dello zucchero con calma forse eccessiva, specie se confrontata con il continuo agitarsi della mia dirimpettaia, e dopo una lunga pausa, quasi distrattamente, le chiesi: "visto che abbiamo fatto la pace, ora potrebbe anche dirmi come si chiama. Venerdì scorso ci siamo un poco azzuffati e non abbiamo avuto modo di presentarci. E poi, via, non mi chiami dottore. Mi mette in soggezione. Dunque, come si chiama?" "E' sempre Lavazza, la navigazione prende solo questo" – rispose lei con un ampio sorriso provocatorio: forse non avevamo sotterrato bene la scure di guerra, perché mi sembrò che le ostilità stessero riprendendo. "Ah, ecco, spasimavo dalla voglia di conoscere il nome della miscela del caffè che servite sul traghetto, ho passato notti insonni questa settimana continuando a chiedermelo. Finalmente lo so, stanotte dormirò tranquillo" – risposi piccato. Colpito duramente dal fuoco nemico, anche le mie artiglierie avevano ripreso a sparare ad alzo zero direttamente sull'uomo. "Già, lei dottore deve essere un tipo del tutto speciale, perché in genere questo particolare non interessa a nessuno e in verità nessuno me l'aveva mai chiesto prima. Però io so fare il mio mestiere e i desideri dei clienti per me sono ordini. Che del resto lei è un tipo speciale, lo si intuisce anche da quella sciarpa gialla che porta sempre attorno al collo, proprio da dottorone riccone stravagante. Magari ce l'ha cucita direttamente sul collo, forse è nato con quella. Magari è per questo che non riesce a dormire, altro che stare svegli perché pensa alla marca del caffè che beve sul traghetto."

Finalmente staccò la spina e si zitti: mi stava facendo girare la testa con tutto quel suo bla bla senza fine. Lei stava portando la conversazione su un tono di scherzo

quasi surreale. Cercavo di stringerla tra le mani, ma mi sgusciava come una saponetta sotto la doccia. Tentai di ricondurla bruscamente con i piedi per terra, cercando di passare all'attacco, se non altro per prendere in mano io le redini del discorso e portare la battaglia su un terreno a me più favorevole.

“A proposito di notti insonni” – ripresi a dire, gettando definitivamente a lago ogni buon proposito di tregua, se non proprio di pace – “deve essere questo di barista un posto veramente interessante e molto ambito, nonché riccamente remunerato: ho visto settimana scorsa il suo, diciamo così, rac...comandante” - spezzai a bella posta la parola in due, con plateale allusione – “e di primo acchito non m’era sembrato proprio un fanciullo in fiore, uno sbarbino di primo pelo” - cercai di usare le parole più taglienti che mi potessero venire in mente, frecce infuocate che lanciavo diritte a colpire il suo piccolo cuore, che però, invece di infiggersi in esso e farlo sanguinare, rimbalzavano su un cristallo duro come un diamante.

“Gran brava persona, vero, il comandante?” – disse con aria indecifrabile e senza nessun imbarazzo la ragazza. Chissà cosa avrà voluto dire o sottendere con quelle parole, forse nulla, forse solo fumo da gettare nei miei occhi, per farli bruciare e non farmi più vedere nulla, nemmeno quella indecente tresca che ad ogni parola diventava più evidente che mai. Cercai di essere ancora più tagliente, quasi sgarbato, ribelle alla situazione, tutte caratteristiche che scoprivo in me in quel momento e che pensavo di non possedere, dopo tanti anni passati a dire docilmente di sì a tutte le richieste dei miei vari capi ufficio, includendo anche Giulia in quella categoria. “Già, gran brava persona, solo un poco pelato e con una gran

barba bianca. Così a occhio e croce potrebbe essere se non proprio suo nonno, almeno suo padre” – aggiunsi ridacchiando con la massima cattiveria possibile. Stavo sbavando fiele, la saliva mi colava dalle labbra ed ero molto fiero di me. L’avevo stesa al tappeto con un perfetto uno due, quel diavolo d’una ragazzina. Non poteva certo venire a darmela a bere a me. “Già, certamente potrebbe esserlo, ma forse lo è davvero mio padre, chissà” – disse in modo conclusivo la ragazza con un tono ambiguo, allontanandosi da me e lasciandomi sul pero, stupefatto come il pastore del presepe di fronte alla luce abbagliante della stella cometa.

Restai imbambolato e senza parole, disorientato dalla sua abilità oratoria e più ancora dalla mia impacciata scempiaggine. Che stupido, che stupido che ero stato, come avevo fatto a non averci pensato! Ero caduto in pieno con incredibile ingenuità nel trappolone che m’aveva teso quella furbacchiona di barista. Tutta la settimana, di notte e sul lavoro, in mensa e sul tram, non sapevo come mai, mi ero arrovellato pensando con disgusto a questa ragazzina che, pur di ottenere un posto fisso, aveva intrecciato un ambiguo rapporto con una persona ben più anziana di lei, mentre mi era sfuggita la risposta più ovvia e cioè che il comandante non poteva che essere suo padre, per cui ricevere una spintarella era una cosa non solo del tutto naturale, ma anzi addirittura doverosa, obbligatoria! Diavolo, se non ci si aiuta tra parenti, in questo mondo di lupi! Chissà perché le soluzioni più semplici sono sempre quelle che vengono in mente per ultimo, come se si provasse gusto a complicarsi la vita, già abbastanza complessa del suo, imbastendo dal nulla le storie più assurde che non camminano nemmeno a prenderle a calci nel sedere. Ah, se qualcuno aves-

se dato a me un bel calcione nel sedere, per farmi ragionare con un poco più di calma e di raziocinio. Ma era tutta colpa di quella ragazzina, che mi faceva perdere il senno, pur avendola intravista solo due volte. Ecco chiarito in modo incontrovertibile quel legame, non certo torbido, come avevo colpevolmente pensato, ma cristallino, anzi, meritevole d'ogni condivisione.

E io piuttosto, con Giulia? Invece di guardare il ramoscello negli occhi di quella ragazza, perché non guardavo la trave nei miei? Quando avevo intrecciato, anche se non per mia iniziativa, il legame con quella segretaria stratosferica, amica dei capi e dei capi dei capi, non avrò magari avuto lo scopo recondito ed inconfessabile anche a me stesso di trarne qualche vantaggio personale in azienda? Ma no, che c'entrava! Io non avevo bisogno di una segretaria direzionale per fare carriera, per il semplice motivo che il mio stupido lavoro non aveva prospettiva alcuna di avanzamenti e quindi anche se nel mio letto fosse entrata la donna delle pulizie o l'amministratore delegato in persona, quando poi la mattina se ne fossero andati con un by by, la mia posizione sarebbe rimasta sempre la medesima e cioè pari a nulla.

“Scusi una cosa” – dissi ancora rivolto alla ragazza ed invitandola ad avvicinarsi nuovamente con un cenno. E come si fece vicina, guardandomi interrogativamente, in attesa di una comanda, le chiesi a bruciapelo, quasi gridando: “e tu invece, come ti chiami?” – la guardai diritto negli occhi verdi, puntandole per sovrannumero contro un dito, per evitare ora qualsiasi ambiguità o finto malinteso, e passando al tu affinché la mia richiesta potesse essere ancora più imperativa e non più eludibile. Era proprio quello della ragazza, il nome che volevo sapere,

chissà poi cosa me ne potesse fregare. “Ecco il caffè” – disse la ragazza in tutta risposta – “è caldissimo, proprio come lei.” Evidentemente anche lei doveva essere entrata in stato confusionale, anche se apparentemente non lo dava a vedere, perché il caffè l’avevo già bevuto e quella era la seconda tazzina che mi porgeva. Probabilmente dentro aveva la miccia accesa ed era pronta all’esplosione. La giovane barista rise della sua stessa battuta, di un riso forse eccessivo, e si recò dall’altra parte del bancone, a ricevere la comanda della consumazione di un altro passeggero giunto nel frattempo molto opportunamente ad interrompere il nostro battibecco sempre più vivace. Sorseggiai il secondo caffè con calma ancora maggiore del primo, augurandomi che non me ne portasse un terzo, nella tacita speranza di poter riprendere il filo del discorso con quella ragazza, più sgusciante di un’anguilla che fugge dalle valli di Comacchio per andare in fregola nel mar dei Sargassi; ma ora, alla spicciolata, giungevano altri passeggeri uno dopo l’altro, cosicché doveti lasciare il posto al bancone agli altri avventori e mi sedetti ad uno dei tavolini collocati sotto i finestroni della fiancata del ponte superiore. Attraverso i vetri guardavo distratto il lago, che virava lentamente di colore, cambiando vestito con l’avvicinarsi della sera, senza però perdere di vista attraverso il riflesso del cristallo un solo secondo la ragazza, che, sorridente e veloce, serviva i vari clienti uno dopo l’altro, scambiando garrula due cordiali parole ed una risata con tutti.

Era allegra quella ragazzina, allegra e piena di vita. Evidentemente dal comandante in giù tutto doveva andarle per il verso giusto. Forse pensava che alla sua età – ventuno anni avevo stimato e deciso che potesse avere – tutto le dovesse essere permesso e la vita tutto le doves-

se doverosamente offrire, cornucopia dal fondo infinito. Per me, nemmeno più l'ombra d'uno sguardo. Eppure ero convinto che sapesse bene dov'ero e che senza farsi notare mi teneva costantemente d'occhio. Semplicemente per il momento m'aveva accantonato, come fa' un bambino che butta in un angolo un giocattolo che l'aveva divertito fino a un momento prima e che ora non l'interessava più, stando però ben attento che nessuno glielo porti via, in quanto è comunque cosa sua. Ma ormai il traghetto stava attraccando, bisognava scendere volenti o nolenti, mentre la ragazza - immaginavo - avrebbe proseguito su e giù per il lago tutta la serata, fino all'ultima corsa deserta e un poco tenebrosa delle 23. Ma tanto c'era suo padre o qualcuno dei suoi battellotti, a proteggerla. Le nostre strade si dividevano nuovamente.

Approdato ad Intra, il traghetto spense i motori con un grande sospiro, quasi desolato e triste. Anche i traghetti si stancano di questo continuo ciabattare avanti ed indietro, per ritrovarsi poi sempre immancabilmente al punto di partenza. "Bene, arrivederci, allora" – dissi io avvicinandomi al bancone e rivolto alla ragazza. Ma lei sembrò non sentirmi neppure ed allora, piuttosto stizzito, mi avviai verso la porta spazientito, scrollando le spalle amareggiato. Ma come afferrai la maniglia per aprirla, sentii come una frustata nella schiena, che mi fece sussultare, costringendomi a voltarmi di scatto. "Clelia" – mi aveva gridato la ragazza con un sorriso aperto e poi, senza aggiungere altro, mi girò le spalle per riordinare le bottiglie sullo scaffale, che probabilmente erano già belle in fila, ma il gesto voleva significare che la ragazza non voleva dare nessuna importanza a quella improvvisa confessione, anzi, concessione verso questo passeggero testardo e un poco rompicoglioni, quale modestamente ero io.

Puledra insofferente del morso, non mi aveva voluto dare la soddisfazione di rispondere direttamente alla mia do-



manda, aveva voluto essere lei - spirito libero - a dirlo di sua iniziativa, ma sia quel che sia, in ogni caso ora io avevo raggiunto il mio scopo e saputo il suo nome: Clelia! Clelia, che canticchiavo stupidamente allegro sbarcando: avrei fatto così per tutto il week end.

*cinque*

Clelia, dunque. Questo nome piccolissimo continuò a risuonarmi in testa per tutta la settimana successiva, come un continuo squillare di campanellini, complice la tranquillità di testa derivatami dalla trasferta americana di Giulia. Una sera a sorpresa – durante i suoi viaggi non lo aveva mai fatto – Giulia mi telefonò dagli States. “Qui è notte sai” – mi diceva con la voce impastata, quasi torbida; forse si è svegliata apposta per me, sentendo la mia

mancanza, mi suggerì l'angelo custode, ma cosa dici, è in un break amoroso, il gran capo sarà andato in bagno e lei ne ha approfittato per telefonarti, per rendere più intrigante l'intreccio, replicò subito il mio diavoletto – “eppure penso a te, mi chiedo come va senza di me, se senti la mia mancanza; non è che magari come ho girato l'angolo ti sei messo a fare il cascamoto con qualche camerierina?” (era il massimo al quale lei inconsciamente pensava che io potessi aspirare, e come al solito affondava il coltello nella giusta piaga). “Ma ora ti devo lasciare, ciao ciao, sono stanchissima, ci vediamo tra qualche giorno, riposati per bene perché non vedo l'ora... mi hai capito vero?” Poveretta, era certo distrutta dal lavoro, mi disse l'angioletto, macché, si è riinfilato il direttore sotto le lenzuola, ribadì subito il diavoletto. Fosse quel che fosse, io passai tutte le sere successive in casa, sprofondato in poltrona davanti allo schermo spento della televisione, ma non tanto per riposarmi e prepararmi fisicamente e spiritualmente al ritorno di Giulia, perchè a dare retta a quanto aveva detto sarebbe ritornata più agguerrita e pretenziosa che mai, bensì pensando a quella camerierina con la quale in effetti, me ne rendevo conto solo ora, avevo cercato di fare un poco il cascamoto, anche se poi avevamo finito sempre con l'azzuffarci. Ma forse cercavamo entrambi solo di difenderci l'uno dall'altra, come ruvidi generali prussiani attaccavamo per difenderci.

Non fui mai così distratto sul lavoro come in quei giorni, io di solito additato come preciso e puntuale, quasi monotono, cosa che nel redigere i conti era una virtù: riuscii a sbagliare un bel pacco di fatture, al punto da essere richiamato dal mio capo ufficio, che mi perdonò proprio perché era la prima volta che mi succedeva in tutti quegli anni di diligente lavoro. Le giornate passavano lentissi-

me, desideravo solo andare a letto e dormire, sia per trovare un poco di pace, sia perché speravo di sognare quella figurina minuta ma dalle forme prorompenti e quel visetto incorniciato da un caschetto di neri capelli, quegli occhi verdi e quelle labbra che mi dicevano: “Clelia!”.

Il venerdì stavo quasi male, quando salii sulla carrozza sferragliante delle ferrovie Nord Milano: i dieci metri circa delle mie budella avevano un nodo ogni venti centimetri e i polmoni erano finiti in una camicia di ferro, che mi impediva di respirare; mi sembrava che il treno non sarebbe mai giunto a Laveno e mi chiedevo perché mai faceva tutte quelle fermate intermedie, invece di correre, compatibilmente con la vetustà delle carrozze, diritto alla meta. Scesi che il convoglio non s’era ancora fermato del tutto, corsi verso il traghetto con il cuore in tumulto, senza aspettare che si mettesse in movimento per assaporare la mia dose settimanale di aria di lago salii di corsa le scale verso il ponte del bar e affannato e con il fiato corto spalcai la porta. Ma lei non c’era. A servire al bar c’era un giovanotto, che avevo già visto altre volte in passato, prima che prendesse servizio Clelia. Mi sedetti affranto su una poltroncina, deluso e sconsolato, guardandomi in continuazione tutt’intorno. Ma lei non arrivava. Il traghetto si mosse in un ribollire d’onde, quasi eguale al ribollire dei miei pensieri in quel momento, e lei non arrivò. Un’altra ragazza persa tra i flutti, che le eliche sollevavano impietose, svolgendo un cordone ombelicale verso Laveno ormai lontana. Era il mio destino, il traghetto scandiva tragicamente e tristemente la mia vita fagocitando tutte le ragazze della mia vita.

Ordinai un caffè, stavo per chiedere qualcosa al barista, qualche notizia di Clelia, ma non lo feci, trattenendomi a

stento. Cosa avrei mai potuto chiedere del resto? Cosa avrebbe pensato costui di me? Che v'era una qualche tresca tra me e la ragazza? Cosa avrebbe potuto riferire al comandante, al padre di Clelia, al quale certo la ragazza non aveva detto nulla di noi due, anche perché non c'era proprio nulla da dire? Mi sentii all'improvviso svuotato di ogni energia: una lunga settimana di attesa si era sgonfiata di colpo in una delusione mortale e mi aveva lasciato completamente senza forze, proprio come un turgido palloncino colorato cui un imprevedente bambino toglie il legaccio e si trasforma in un momento in un'inutile vuota vescica. Cosa poteva essere mai successo? Forse la ragazza era stata licenziata, nonostante il pesante appoggio del padre, per qualche mancanza che poteva aver compiuto sul lavoro? Oppure era stata scoperta la raccomandazione grazie alla quale era stata assunta e avevano cacciato in un solo blocco padre e figlia? Che fossero tornati i Savoia in Piemonte, burocrati e bacchettoni, e fosse iniziato il repulisti nella pubblica amministrazione? Ma dovevano iniziare proprio dalla Navigazione Lago Maggiore, con tutto il marciume che si vedeva in giro? E dunque non l'avrei mai più rivista, non sapendo dove abitava, neppure se era di qua o di là del lago, se fosse piemontese o lombarda. O, peggio, magari era caduta per una disattenzione nel lago ed era affogata? Possibile? Cosa pretendeva ancora da me il destino? Quante sofferenze ancora avrei dovuto patire? O magari era stata spinta in acqua da qualche maniaco solitario? A volte, specie di sera, girano strani tipi sui traghetti, questo è ben risaputo. Ma no, non mi sembrava d'aver letto qualcosa del genere sui giornali in quei giorni... ma li avevo sfogliati così distrattamente, la notizia poteva anche essermi sfuggita. Ma se invece molto più semplicemente quella sera non fosse stata di turno... imprecai, nel con-

statare che le soluzioni più semplici e logiche mi affioravano alla mente solo per ultime.

Mentre elucubravo questo ed altro ancora, appena un poco sollevato, adagiandomi nell'ultima comoda ipotesi che mi s'era affacciata alla mente, ebbi un sussulto: la porta s'aprì e nel bar entrò il capitano, proprio quello un poco pelato e dalla grande barba bianca, che avevo visto la prima volta che avevo conosciuto Clelia. S'era in centro lago, senza vento con calma piatta, il Mottarone osservava lontano ed indifferente il lento incedere del traghetto: il rac-comandante doveva aver ceduto il timone al secondo pilota ed ora si concedeva una pausa al bar. S'accostò al bancone e chiese un caffè. Si mise poi a parlare fitto fitto con il barista, ma, nonostante io tendessi le orecchie il più possibile, il rumore delle macchine del traghetto ed il forte vibrare dei cristalli dei finestroni m'impedivano di capire il senso del discorso. Colsi – o forse volli cogliere, quasi leggendogliela sulle labbra – la parola 'Clelia' proferita dal capitano ed una frase smozzicata del tipo "da qualche giorno"; poi il comandante salutò il barista e tornò sulla plancia di comando, molto scuro in volto, preoccupato non certo dell'andamento della traversata, ma sicuramente per Clelia.

Il comandante era inquieto, come assillato da un qualche grave pensiero: forse la figlia stava male? Forse era questa la vera chiave di lettura dell'assenza della ragazza. Una malattia improvvisa aveva colto Clelia? Forse sotto quell'esuberanza giovanile si celava un male oscuro, una malattia inguaribile, forse ereditaria, che era esplosa all'improvviso e ora il padre ne provava quasi un senso di colpa? Ancora una volta la spiegazione più ovvia si dispiegava davanti ai miei occhi ed io la coglievo solo ora

in tutta la sua banale ma terribile evidenza. Ma l'improvviso sollievo per aver trovato il bandolo della ingarbugliata situazione si trasformò in nuove preoccupazioni: se era ammalata, che genere di malattia poteva mai averla colpita? Una banale influenza autunnale o una malattia ben più grave? Il comandante sembrava proprio turbato, nel pronunciare il nome della ragazza, sempre che poi l'avesse pronunciato sul serio e non che me lo fossi immaginato.

Non potevo più starmene in quell'incertezza, contro ogni logica di prudenza mi alzai deciso verso il bar, senza più frapporre indugi, e ordinai un caffè. Come il barista mi si avvicinò posando la tazzina sul banco, gli chiesi in un soffio, come se non fossi stato neppure io a porgergli la domanda, la cui risposta avrebbe sciolto ogni mio dubbio residuo: "Non è di turno Clelia questa sera? Non sarà per caso ammalata?" Stetti con il fiato sospeso e mi sembrò che anche le macchine del traghetto per un attimo si fermassero, in simbiotica attesa della risposta.

Il ragazzo mi guardò con aria interrogativa. Invece di fare la cosa più semplice di questa terra, e cioè di rispondermi, iniziò a scrutarmi da capo a piedi, forse riconoscendomi vagamente come un passeggero già visto altre volte, cercando evidentemente di incasellarmi in qualche modo accanto a Clelia, dato la mia domanda, ma non aprì bocca: forse non aveva capito bene ciò che gli avevo chiesto, anche perché la domanda l'avevo formulata molto velocemente e con un filo di voce. O forse il barista era uno di quelli che detestano i passeggeri solitari, che non desiderano altro che una vittima con cui attaccare bottoni per raccontare tutta la propria vita nei venti minuti della traversata. O forse il barista cercava di inquadrarmi e

voleva solo prendere tempo per capire chi diavolo fossi e che cosa volessi e se non fosse il caso di attaccarsi all'interfono e chiamare il capitano, per mettermi ai ferri, scaraventarmi nella stiva del traghetto e gettare le chiavi della cella nel lago. Sta di fatto che, per un motivo o per l'altro, mi guardò un attimo che a me sembrò un'ora con aria interrogativa e poi, scrollando le spalle, si disinteressò completamente di me, rispondendomi con un grugnito, non ritenendomi meritevole di ulteriori attenzioni. Io non potevo fare altre domande, sempre che ne avessi avuto lo sfizio che peraltro non avevo, perché intanto il traghetto stava attraccando ad Intra: come erano diventate veloci, queste traversate!

*sei*

Non avrei mai immaginato che la settimana successiva sarebbe stata ancora peggiore di quella appena trascorsa, che già era stata terrificante del suo. Dormii poco e male, agitato da mille incubi, al cui centro c'era ovviamente sempre Clelia, che vedevo talvolta agonizzante in un letto d'ospedale, tal altra in braccio al capitano del traghetto, che la portava fin sul limitare del ponte, per poi scaraventarla in acqua, lontano da me, ancora una volta. Io le gettavo a mo' di salvagente la mia sciarpa gialla, che diventava lunghissima, la ragazza cercava d'afferrarla, diventava Carlina, ma non riusciva a prenderla, e svaniva nelle gelide acque. Il lavoro non poteva che risentirne negativamente: pur essendo ripetitivo e sempre eguale a sé stesso da anni, aveva iniziato ad andare come andava, cioè malissimo.

Giulia nel frattempo, a peggiorare la mia già precaria e terribile situazione, complicandone il quadro complessivo, era ritornata dal suo lungo viaggio americano; gli occhi le

luccicavano, segno evidente che ne doveva aver tratto una qualche soddisfazione lavorativa oppure che ne aveva combinate di cotte e di crude: preferii non indagare su come avesse trascorso le giornate e soprattutto le notti. Il mercoledì sera uscimmo a cena. Io era totalmente taciturno, ma non c'era necessità che parlassi per ravvivare la conversazione, perché per tutto il tempo Giulia - stranamente cialtrona - si sentì in dovere di raccontarmi ininterrottamente ogni dettaglio del suo soggiorno in America, anche se io non avevo dimostrato la minima curiosità di conoscere come avesse passato né i giorni, né tanto meno le notti, e questo suo voler ad ogni costo rispondere a domande che non avevo fatto, cosa che in tempi normali mi avrebbe per lo meno insospettito, non suscitò in me reazione alcuna.

“Mi sei mancato, sai? Non mi ero ancora reso conto che questi nostri incontri per me sono diventati importanti. Dopo qualche giorno, ne provo la necessità, ma non solo fisica, come le prime volte, c'è qualcosa di più, che però non saprei definire bene; se non ti vedo, è come se entrassi in crisi d'astinenza. Forse sei diventato la mia droga, altro che bucarsi! Tu mi costi meno e mi fai sballare di più.” Nell'udire queste parole sobbalzai: certamente voleva farmi un complimento, che però non gradii del tutto. Mi resi perfettamente conto di come per lei fossi un oggetto, un giocattolo, ad essere esagerati, da usare a piacimento, un pupazzo cui girare la chiavetta per metterlo in movimento a piacimento, chissà fino a quando, forse prima o poi a caricarla troppo la molla si sarebbe rotta. Mi parlava in continuazione mentre, sulla sua rossa vetturetta sportiva, stavamo dirigendoci verso il suo appartamento. Era la prima volta che lei si sbilanciava in discorsi del genere e certo non aveva scelto per farlo il momento mi-

gliore, ma almeno di questo non poteva portare colpa, perché il problema era tutto mio. Aveva parlato senza guardarmi, continuando a guidare, gli occhi fissi alla strada; parlando, mi aveva solo preso per un attimo la mano e me l'aveva stretta forte con un chiaro segnale d'intesa, come per suggellare con quel gesto il fatto del tutto pacifico che ovviamente anch'io la dovevo pensare allo stesso modo. Dopo le nostre cene, quando risalivamo in macchina, Giulia aveva la delicatezza formale di chiedermi che cosa volevo fare, fingendo che fossi io a prendere almeno ufficialmente l'iniziativa, e io le dicevo, con un sorriso d'intesa, che mi avrebbe fatto piacere, tanto per concludere la serata, bere un bicchierino nel suo appartamento, dal momento che il mio era ovviamente off limits.

Solo una volta la fece grossa, perché volle a tutti i costi venire nella mia casa d'affitto, nonostante le mie tanto vibrante quanto inutili proteste: la violazione del santuario della vedova che m'ospitava, le cui severe proibizioni le avevo raccontato dettagliatamente, l'eccitava particolarmente. Entrammo in casa, lei con le scarpe in mano, e sgusciammo nella mia stanza. Lei s'infilò subito nel mio piccolo letto e mi tirò a sé. Facemmo l'amore e sembrava che lei facesse apposta a far cigolare ogni molla del vecchio materasso e a far scricchiolare ogni giuntura del decrepito letto; poi, verso le quattro del mattino, sguscio fuori e finalmente abbandonò quel tempio che da tempo immemore non aveva più conosciuto le feroci battaglie dell'amore. Quando l'accompagnai all'uscio attraversando il corridoio, al buio e anch'io a piedi scalzi, più silenziosi di due fantasmi morti, vidi filtrare un filo di luce sotto la porta della camera da letto della mia anziana padrona di casa ed il cuore mi balzò in gola. La mattina dopo (o

meglio, di lì a poche ore), quando assonnato stavo per uscire per andare al lavoro, m'imbattei nella vecchia signora, seduta sulla cassapanca di legno del corridoio, per essere sicura che non le potessi sfuggire, in vestaglia e pantofole: non l'avevo mai vista in déshabillés. Aveva l'aria truce e stanca ad un tempo, mi guardò come solo sa guardare un nipote discolo una nonna severa, alzò il dito verso di me e sibilò: "se la sera va a vedere dei film con le donnacce nude, poi si calmi un poco, prima d'andare a letto, si faccia una bella doccia gelata, se no s'agita per tutta la notte sognando chissà quali porcherie. Non m'ha fatto chiudere occhio, questa notte." Si alzò e ciabattando se ne tornò in camera sua. Si vedeva che aveva una gran voglia di sculacciarmi, ma fortunatamente si astenne dal farlo. Non ritornò più sull'argomento e fortunatamente a Giulia non venne più lo sghiribizzo di rintanarsi nella mia stanza, violando la sacralità di quell'appartamento e mettendo a rischio il mio tetto.

Dunque, contrariamente al solito, quella sera Giulia non mi chiese nulla e si diresse decisa verso dove voleva lei per fare ciò che voleva lei e che aveva desiderato per tutto il tempo che si era assentata, come mi aveva detto. Io dovevo essere un regalo, lo svago d'una sera, ed invece ero divenuto una droga, almeno a dar retta alle sue parole, una necessità a cui non riusciva più a sottrarsi. Giulia entrò con la macchina in garage e già lì iniziò a baciarmi, poi proseguì d'impegno in ascensore, andando anzi un poco più in là, e poi come entrò in casa si scatenò come mai, volendo forse recuperare il tempo perduto oltre oceano e io non seppi più se fossi con Giulia o con Clelia o con Carlina o con una delle sorelline dei tempi felici del militare, ma poi mi posi il problema solo per un attimo, perché poco onorevolmente alzai subito bandiera

bianca e m'arresi al nemico avanzante e mai capitolazione fu più disonorevole e piacevole ad un tempo.

### *sette*

Dopo il giovedì arrivò inevitabilmente anche il venerdì mattina ed io era completamente esausto, reduce da una settimana pesantissima, sotto ogni punto di vista psicofisico, ogni ora era stata una vera via crucis, flagellato ad ogni momento da ogni sorta di pensiero. Riuscii ad applicare, nonostante facessi i controlli con la calcolatrice, sulle prime tre fatture della giornata un'aliquota I.G.E. non solo errata, ma addirittura inesistente. Solo il mio stato di totale assenza mentale mi impedì di sentire le urla del capo ufficio, quando questi si accorse dell'errore madornale subito dopo, in quanto, cosa che non faceva da tempo, aveva ripreso a controllare il lavoro che svolgevo, avendo notato lo stato abulico in cui ero caduto negli ultimi giorni. Mi sembrava d'essere ritornato nella



situazione del baliatico dei primi mesi dopo l'assunzione, con un poderoso salto indietro nel tempo, ma la consapevolezza di ciò non era sufficiente per spronare il mio amor proprio e permettermi di scuotermi.

Resi felice il mio capo raccontandogli che ero influenzato, indisposto, e chiesi di potermi assentare dal lavoro per quella giornata, prendendo un pomeriggio di ferie: essendo venerdì, lo rassicurai dicendogli che contavo grazie al fine settimana di riprendermi infilandomi due giorni filati a letto e di ritornare il lunedì successivo nuovamente in forma, pronto per altri cento anni irreprensibili. Avuto l'immediato assenso del mio capo, che così risolveva una situazione divenuta imbarazzante, corsi a casa, che non era poi che il famoso letto in affitto, stupii con la mia presenza mattutina la padrona di casa, che era abituata a vedermi solo a sera inoltrata, feci la valigia riempiendola alla rinfusa del vestiario sporco, presi la metropolitana fino a piazzale Cadorna e balzai sul primo treno per Laveno. Non avevo ben chiaro ciò che facevo, sapevo solo che Milano mi bruciava sotto i piedi e volevo andarmene il più velocemente possibile, lasciandomela alle spalle con tutto ciò che significava. Avevo fatto il confuso ragionamento di raggiungere Laveno, imbarcarmi su un traghetto e raggiungere Intra, lasciare la valigia a casa, salutare i miei genitori e poi, sarebbe stato a quel punto già il primo pomeriggio, tornare all'imbarcadero dei battelli e presidiarlo per tutto il resto della giornata, per vedere mai se fossi riuscito ad avere notizie di Clelia o addirittura di poterla vedere.

In base ai piani preordinati giunsi quindi a Laveno che era già mezzogiorno inoltrato, salii sul traghetto, particolarmente affollato quel giorno. Superai tutte le numerose

macchine imbarcate, raggiunsi il bordo del ponte e mi fermai istintivamente proprio contro la fune d'arresto. Era la prima volta che raggiungevo quel posto così avanzato dal giorno in cui Carlina mi aveva lasciato, ma non provai nessuna emozione particolare, contrariamente a quanto mi sarei aspettato. Mi si avvicinò un battellotto, mi prese delicatamente per un braccio e mi disse: “signore, non si può stare così avanti, è pericoloso superare la linea gialla: ci sono anche i cartelli, che avvisano.” Ben lo sapevo che era pericoloso starsene lì, diavolo se lo sapevo, era una cosa talmente pericolosa che aveva cambiato il corso della mia vita, instradandola su un binario di solitudine e di estraneità a tutto. Feci un passo indietro, il battellotto mi squadrò sospettoso, controllò che fossi all'indietro della famosa linea gialla e, rassicuratosi, si disinteressò di me.

La giornata era abbastanza soleggiata, ma soleggiata di un sole stupido: misi le mani nelle tasche della giacca e guardai verso Intra, facendomi avvolgere dal vento. Mi persi nel nulla guardando lontano, ben oltre l'opposta sponda, molto più in là dei monti, alcuni già bianchi di neve, che pur ben noti, mi apparivano quel giorno quasi estranei. Mi resi conto in quel momento che non avevo nemmeno avvisato Giulia della mia improvvisa partenza. Ma non me ne importò più di tanto. Cosa mi stava succedendo? Quale misterioso equilibrio si era mai rotto in me? Possibile che due traversate di venti minuti, trascorse scambiando qualche parola con una ragazzina di cui non sapevo assolutamente nulla, all'infuori – forse – del nome, mi avessero così sconvolto la vita? Dovevo anche stare attento, perché iniziavo ad avere qualche problema di troppo sul lavoro, lavoro che avevo scelto in un momento d'impeto e che sarebbe stato un vero dramma

perdere, specie ora che mio padre, a causa della malattia che lo costringeva a letto per periodi sempre più lunghi, non lavorava più e i miei genitori avevano bisogno del mio aiuto, ben modesto che potesse essere. Ma intanto, così perso in questi ragionamenti, ero giunto ad Intra. Scesi dal traghetto e mi portai sul muretto accanto allo scivolo d'imbarco a guardare, assente, le macchine che sbarcavano a Intra e poi quelle che s'imbarcavano per Laveno. Alla fine il traghetto, dopo essersi sgravato, tornava incinto, tornava ad essere quello di sempre. Il traghetto s'apprestava a ripartire, le eliche erano già in movimento, lo scivolo stava salendo, quando sentii, secco come un colpo di fucile in aperta campagna, un: "ehi!" Colpito in pieno petto, alzai la testa verso il luogo da dove era giunto quel richiamo, che percepì inequivocabilmente rivolto a me: impallidii. Sulla balconata accanto al bar, appoggiata alla balastra, sorridente, solare, c'era Clelia, più sana di un pesce sano, che mi aveva lanciato quel "ehi". Come i nostri sguardi si incrociarono, mi sorrisse di nuovo, mi salutò con la mano, agitandola più volte, e rientrò nel bar, facendo scomparire in esso quel caschetto di neri capelli e quella ventata di fresca gioventù.

Stupido, cento volte stupido, mi dissi. Avevo dato per scontato, chissà perché, che Clelia non fosse sul traghetto, e durante quella traversata non ero nemmeno salito sul ponte superiore per controllare se mai stesse servendo al bar. E lei invece era lì. Avevamo fatto l'intera traversata insieme. Io sotto e lei sopra. E lei, uscita all'aperto durante le manovre di sbarco e d'imbarco, m'aveva scorto, riconosciuto tra mille e salutato. Emisi un grido soffocato di rabbia mista a sdegno verso le ingiustizie della vita, che non me ne passava buona nemmeno una: corsi verso lo scivolo che stava già salendo veloce; il tra-

ghetto, mollati gli ormeggi, si staccava inesorabile dalla riva, staccando anche Clelia dalla mia vita. Colsi di sorpresa un primo battello, che scansai quasi volando in un folle slalom, ma un secondo addetto, lo stesso che già m'aveva allontanato poco prima, mi rincorse con uno scatto degno d'un centometrista, e mi afferrò energicamente per un braccio proprio quando ero arrivato quasi in fondo allo scivolo, che era già alto sull'acqua. Se non m'avesse bloccato, sarei saltato dallo scivolo verso il traghetto, ormai lontano, finendo certamente in acqua. E il bello era che non sapevo nuotare, ma ciò non m'era passato per la mente nemmeno per un attimo!

*otto*

Così stratonato dal battello e peraltro salvato dallo stesso dalle gelide acque del lago, osservando il traghetto che, in un bianco ribollire d'onde, inesorabilmente si faceva sempre più piccolo, tornai finalmente a ragionare e conclusi che alla fine avevo quasi un'ora di tempo. Il traghetto, infatti, avrebbe impiegato venti minuti per arrivare a Laveno, ove avrebbe sostato per dieci minuti e poi in altri venti minuti sarebbe ritornato ad Intra, riportando Clelia da me. E io sarei stato lì, implacabile, ad attenderla al varco: non avrei fatto più stupidi errori, bastava solo far fare alle lancette dell'orologio un intero giro di sessanta maledetti minuti, era sufficiente contare fino a 3.600 e avrei potuto rivedere quella ragazza che m'aveva così preso ogni cellula del mio corpo e della mia mente.

Corsi a casa, gettai la valigia sul letto, feci una doccia perché ero totalmente intriso di freddo sudore, mi cambiai tra gli sguardi sempre più perplessi ed interrogativi dei miei genitori, che osservavano con crescente smarrimento gli imprevedibili salti d'umore e le sempre più numero-

se stranezze del loro figlio nelle ultime settimane, e dopo meno di tre quarti d'ora ero nuovamente all'imbarcadero, in tempo per scorgere il traghetto già ben visibile in centro lago dirigersi verso Intra e portando quindi Clelia tra le mie braccia aperte. Quella vista mi calmò un poco, come se avessi temuto che magari per un improvviso sciopero il traghetto non fosse ripartito da Laveno o che so, avrebbe anche potuto affondare nel bel mezzo della traversata, esempio unico nella storia centenaria della navigazione, ma ben si sa che c'è sempre in tutto una prima volta. Non poteva più sfuggirmi, Clelia, a questo punto bastava stare calmo e paziente e la ragazza mi sarebbe stata servita su un piatto d'oro. Feci il biglietto per Laveno e mi confusi tra gli altri passeggeri, che sostavano sulla banchina in attesa d'imbarco.

Dopo pochi minuti il traghetto attraccò, sbarcò macchine e passeggeri, che io controllai con cura meticolosa uno per uno: chissà mai che la ragazza potesse sbarcare a Intra, magari abitando proprio nella mia città, e che mi sfuggisse passandomi sotto il naso. Scesero tutti, ma Clelia non c'era, era in trappola sul traghetto, alla buon'ora! Poi iniziò l'imbarco. Per sicurezza salii per ultimo, quando già il battello stava chiudendo il cancello d'ingresso. Trasalimmo entrambi nell'incrociare i nostri sguardi, perché era lo stesso che solo un'ora prima mi aveva salvato, forse un poco bruscamente, da sicuro affogamento; il battello mi riconobbe e, con grande apprensione, non mi perse di vista un solo attimo, finché non mi fui imbarcato: di certo, e forse a ragione, si doveva essere fatto una strana idea su di me e certamente, come il regolamento prescriveva, doveva aver diligentemente annotato ciò che era successo sul libro di bordo.

Stetti ancora per qualche attimo sul ponte basso del traghetto, ad assaporare la mia vittoria, finché esso, con il solito spumeggiare d'acque, non si fu staccato dal pontile. A quel punto emisi un profondo sospiro, perché Clelia non poteva più sfuggire al piano perfetto che avevo ideato e meticolosamente messo in pratica. Ma, gialla foglia sotto il vento autunnale, iniziai subito a tremare, perché un pensiero improvviso mi sfrecciò per la testa, trapasandola da una parte all'altra, facendo crollare in un attimo il fragile castello della mia sventata sicurezza: chi mi assicurava che Clelia fosse veramente sul traghetto? Non poteva forse aver terminato il suo turno con la corsa precedente ed essere sbarcata a Laveno? Anzi, forse abitava proprio là, perché dalle parti di Intra non avevo mai avuto occasione di incontrarla. Le gambe erano diventate completamente molli, mentre salivo la scala per raggiungere il ponte superiore. Ad ogni gradino che superavo e che diventava sempre più alto, i timori divenivano certezze; non aprii nemmeno la porta del bar, perché mi bastò dare un'occhiata attraverso il finestrone, per avere la conferma dei miei peggiori timori: lei non c'era ed al suo posto viceversa stava servendo i clienti quel stupido scortese ragazzo, al quale un paio di settimane prima avevo chiesto una qualche informazione su Clelia, senza ottenere il bene di uno straccio di risposta alcuna.

Camminai sul ponte superiore, ciondolando come imballolato, fino a giungere alla zona che era riservata ai piloti, e mi fermai sconcolato, appoggiandomi alla balaustra. Mentre ero lì a meditare sulla mia incredibile sfortuna e sul destino che aveva deciso di prendersi beffe di me a piene mani, assestandomi un colpo dopo l'altro, guardando invidioso i gabbiani che si libravano nell'aria felici e senza pensieri, colsi in modo confuso delle voci.

La cabina di comando aveva la porta aperta e gli uomini che erano all'interno parlavano tra di loro, e, a seconda del gioco del vento, a tratti mi giungevano le loro parole.

"... irriconoscibile. E' diventato anche difficile parlargli."  
"Tropo scorbutico. Del resto l'avevamo avvertito che..."

Tesi le orecchie il più possibile: non mi vergognai nemmeno un po' ad origliare. Stavano affiorando prepotenti tanti lati oscuri del mio carattere, che nemmeno immaginavo di possedere, e purtroppo non erano proprio aspetti particolarmente apprezzabili. Non sapevo perché, eppure avevo la sensazione, se non la certezza che quei discorsi riguardassero, più o meno direttamente, il raccomandante dalla barba bianca e dalla testa pelata. E quindi di riflesso Clelia. E quindi ancora più di riflesso me. Ma si trattava di un riflesso che mi trafiggeva ora senza nessuna pietà, con un dolore sottile e bruciante: ogni parola che sentivo, era un lungo coltello che mi penetrava dritto nel cuore. Quale altro mistero circondava il padre di Clelia? Che fosse forse lui ad avere una qualche grave malattia e la figlia spariva così di frequente e all'improvviso per curarlo, passando, novella crocerossina, in lacrime le notti in una corsia d'ospedale? Purtroppo il vento soffiò in direzione contraria e spezzò il filo del discorso dei piloti. Ma poi giunsero altre frasi, sempre però monche e difficili da ricomporre in un contesto intelleggibile.

"... ma anche lei, così giovane ..." "... a parte la differenza d'età, ma poi si sapeva bene che lei..." "... cos'hanno in testa i ragazzi d'oggi, nessuno lo può sapere." "Ai miei tempi certe cose non capitavano di certo." "E poi, proprio a casa sua doveva farlo!" "Già, dov'è che abita?" "Proprio in piazza, la villetta accanto al bar Ancora..." "Che colpo,

povero Sangalli, quando è entrato e....” ma il pilota non finì la frase, perché io m'ero accostato così tanto alla porta, per non perdere nemmeno una parola, che mi feci cogliere in fallo.

“Scusi, scusi signore” – disse il pilota accorgendosi della mia intrusione e rivolgendomi la parola – “scusi signore, guardi che questa è un’area riservata al personale di bordo e non si può sostare: non ha visto il cartello di divieto d’accesso?” “Scusi lei” – risposi io impacciato per essere stato sorpreso a curiosare in modo così sfacciato e non essendo abituato ad essere sgridato – non me ne ero accorto.” Il pilota mi diede un’occhiataccia e poi chiuse la porta della cabina, sbattendola con forza.

### *nove*

Di malavoglia, cane bastonato, con la coda tra le gambe mi allontanai dalla cabina di comando rimuginando le parole che avevo sentito, cercando di infilarle con l’ago delle supposizioni una dopo l’altra, ma senza riuscire a dargli un filo logico. Capivo solo che era successo qualcosa, ma non sapevo a chi, e sicuramente sotto ci doveva essere un qualche grande mistero, ma l’unica certezza che avevo in quel momento, consisteva nel fatto che in tutto ciò in un modo o nell’altro c’entrava sicuramente Clelia, l’inafferrabile Clelia, la misteriosa Clelia e l’ancor più misterioso suo rapporto con il comandante. Era mio destino che le ragazze, in un modo o nell’altro, mi dovessero sfuggire nel momento in cui le stavo per raggiungere e tutto ciò avveniva sempre su questo stramaledetto lago, sul quale ero nato e che certamente di questo passo m’avrebbe portato a morte sicura. In ogni caso adesso avevo una traccia ben precisa da seguire: andando dietro alle parole che avevo sentito, non mi restava che cercare

un villino accanto al bar Ancora di Laveno, bar che tra l'altro conoscevo abbastanza bene perché qualche volta m'ero fermato a prendere un caffè in attesa d'imbarcarmi sul traghetto.

Traghetto che nel frattempo era giunto a fine corsa e stava manovrando per attraccare a Laveno: non mi restava altro da fare dunque che andare al bar Ancora, individuare il villino giusto, a costo di suonare cento campanelli, trovare Clelia e parlarle, una buona volta, spiegarmi e dirle... già, ma dirle che cosa? Che cosa mi ero messo in testa? Che cosa cercavo da quella ragazzina, con la quale avevo scambiato solo due parole? Che cosa mai potevo pretendere da lei non lo sapevo certo e nemmeno m'ero posto il problema. Sapevo solo che volevo ancora vederla, per cercare se non altro di fare un poco di chiarezza dentro di me, per calmare la furia irrazionale che ormai mi scuoteva tutto.

Scesi tra le automobili, che avevano già acceso i motori, e m'accostai al bordo del ponte del traghetto, guardato a vista dal solito battellotto, che ormai m'aveva messo sotto controllo, angelo custode non voluto e indesiderato; si metteva in allarme ogni volta che m'avvicinavo un poco troppo all'acqua: evidentemente s'era fatto l'idea che fossi un tipo piuttosto strano, ma del resto come avrei potuto dargli torto? Faceva freddo e nonostante ciò m'allentai un poco dal collo la mia sciarpa di seta gialla, che ormai non abbandonavo più, il prezioso regalo di Giulia, che ora mi sembrava che mi soffocasse non poco... o non era Giulia forse che mi soffocava con la sua presenza sempre più pressante? A volte mi sembrava di vederla anche nella mia cameretta, a mensa, nella casa di Intra dei miei genitori: era una presenza che si stava rivelando sempre più

ossessiva e totalizzante, ma forse questa situazione era proprio ciò che lei voleva, prendermi tutto, corpo ed anima, strizzarmi come una spugna fino all'ultima goccia e poi forse gettarmi nel water e per massima gentilezza azionare lo sciacquone, affinché in lei non restasse di me nemmeno il ricordo e poter girare pagina alla ricerca di un nuovo regalino da farsi al prossimo compleanno, il tutto al modestissimo costo di una stramaledetta sciarpa di seta gialla, oltretutto da donna.

Rimuginando felice questi pensieri, aspettai un momento a scendere dal traghetto, per riordinare le idee, che in quel momento stavano ballando la samba, contrariamente alla rumba dei giorni precedenti. Attesi che sbarcassero tutte le macchine; indugiai come per farmi coraggio e poi, mentre già stavano salendo di nuovo le prime vetture dirette a Intra, mi decisi a sbarcare a mia volta per andare alla conquista di un certo villino accanto al bar Ancora.

Ero giunto a metà pontile, tutto assorto nei miei pensieri, quando una macchina che stava imbarcandosi, come mi affiancò, frenò di colpo, costringendo le vetture che la seguivano ad altrettante brusche frenate, tra colpi di clacson ed invettive più o meno colorite. Io mi girai verso quella vetturessa sportiva rossa che si era fermata così all'improvviso, mentre si abbassava il vetro della portiera dell'autista: certo, quel viso che stava aparendo mano a mano che si abbassava il vetro fumé del finestrino sembrava rassomigliare straordinariamente proprio a quello di Giulia; era proprio vero che ormai ero talmente ossessionato dalla sua presenza che la vedevo dappertutto, ma era la prima volta che la vedevo sul viso d'un passeggero del traghetto, oltretutto alla guida della medesima vetturessa sportiva rossa che aveva anche Giulia; eb-

bene, cosa miracolosa, quella persona che sembrava Giulia in realtà era proprio Giulia che, con aria di rimprovero, come una madre fa' con un figliolino un poco discollo sorpreso a rubare le caramelle, mi chiamava invitandomi, con quel suo modo di parlare ed ordinare nello stesso tempo, a salire in macchina. Frastornato, sbattuto su e giù da Intra a Laveno proprio come quel traghetto sul quale mi sembrava di bivaccare ormai da settimane, non potendo fare altro che ubbidire, girai attorno alla macchina con le orecchie basse, guardandomi colpevolmente le punte dei piedi, aprii la portiera e con un grande sospiro, simile a quello del locomotore delle Ferrovie Nord Milano quando si ferma in stazione, entrai in cella ubbidendo al mio secondino e m'infilai non senza una qualche contorsione nella vettura di Giulia.

Ero troppo frastornato per essere stupito e il materializzarsi di Giulia mi sembrò quasi la cosa più naturale e ovvia di questo mondo: il traghetto mi inghiottì di nuovo, proprio mentre ero sul punto di uscire dal suo grande ventre materno ed ero a pochi passi dalla terra ferma, dalla libertà, da Clelia. Ancora una volta il traghetto si erigeva ad arbitro della mia vita. Il mio battello, che aveva continuato ad osservarmi e che sperava di essersi sbarazzato di me, vedendomi tornare sui miei passi, parve perdersi d'animo.

"Ma cosa ti è successo?" – mi chiese Giulia con un tono iroso nella voce. Aveva sul viso un'espressione dura, quasi cattiva, che non le avevo mai visto. Sembrava l'angelo del Signore che giudicherà nel giorno dell'apocalisse i tanti cattivi e i pochi buoni e avevo la netta impressione che Giulia m'avesse inquadrato tra i primi, condannandomi senza possibilità alcuna d'appello.

“Sono stata via due schifosi giorni, notizie tue zero, questa mattina appena rientrata ti ho fatto subito cercare da Giusi, che ha saputo dal tuo capo ufficio che eri stato male, che eri tornato a casa addirittura, senza nemmeno prenderti la briga di avvertirmi, di dirmi qualcosa!” Giusi era una delle segretarie delle segretarie direzionali: quest'ultime mandavano a tenere i contatti con i bassi ranghi delle figure mezzane, in quanto non potevano certo scendere di persona ad infangarsi le scarpette alla moda nei reparti dell'inferno delle bollettazioni e delle fatturazioni, per mischiarsi con i dannati come me. Tranne magari entrare poi sotto le loro lenzuola, ma quella era un'altra storia, perché lì nessuno le poteva vedere.



Io dovevo essere pallidissimo e non riuscivo nemmeno ad articolare una parola di decante risposta, stando ostinatamente e stupidamente muto. Continuando a tenere

gli occhi bassi, notai che avevo le scarpe impolverate, e magari anche un poco lise, ma forse ciò non interessava a nessuno, figuriamoci a Giulia in quel momento. "Giusi mi ha detto che eri stato male sul lavoro e che eri andato a casa: l'ho mandata addirittura al personale per cercare il tuo indirizzo d'Intra, che non conoscevo, ho inventato una scusa qualunque con il direttore, tanto lui beve tutto quello che gli dico, ho preso la macchina e sono venuto subito a cercarti. Sai" - mi disse poi abbassando la voce come se qualcuno potesse sentirci, così chiusi in un'auto con i finestrini alzati su un traghetto vibrante di rumori, ma forse non voleva essere sentita da lei stessa - "mi sto abituando a te e non puoi immaginare come mi manchi quando vado via. E non ammetto che tu sparisca senza dirmi il perché e il percome. Ricordati che quella sciarpa te l'ho regalata io ed io la posso stringere attorno al tuo collo per tenerti a me finché ne avrò voglia." Questa volta si confessò guardandomi in viso con occhi torbidi, espressivi più che mai, senza nessuna incertezza sul significato delle sue parole. "E sei il primo uomo al qualche dico queste cose e non azzardarti" - questo era un ordine, secco e difficile da non eseguire, detto così - "a farmi qualche scherzo, dopo che mi sono così compromessa. Non hai idea, fin dove posso spingermi." Strinse con la sua mano la mia, che penzolava gelida ed inerte, e proseguì: "sono capace di tutto, ricordatelo bene! E se non lo sapevi, adesso lo sai! E non voglio che tu non sia al tuo posto, quando ho bisogno di te."

Ma io iniziavo a stare veramente male, perché la testa aveva iniziato a girarmi vorticosamente. Intanto il traghetto, terminato d'imbarcare le macchine ed il personale di servizio, si stava muovendo da Laveno e là dall'altra parte del lago, ecco che rivedevo Intra per l'ennesima volta

nella stessa giornata. Giulia mi si accostò e, con le guance arrossate, all'improvviso, schiacciò avidamente le sue labbra contro le mie. "Dio" - esclamò subito staccandosi stupita - "sei un ghiaccio! Tu non stai bene veramente! Andiamo su al bar a prendere qualcosa di caldo." Scese ed anch'io non potetti che fare altrettanto: in effetti tremavo, come se avessi avuto la febbre, e forse qualcosa di caldo m'avrebbe fatto veramente bene, se non altro era una scusa perfetta per scollarmi di dosso Giulia. Il mio tormento s'incamminò su per le scale ed io la seguii distante di pochi passi, il massimo che permetteva il guinzaglio, perché nessuno al mio paese sapeva di quella tresca con una milanese e temevo di essere visto e riconosciuto da qualche conoscente: subito la gran notizia si sarebbe divulgata in un attimo lungo tutto il pettegolo lago Maggiore, da Locarno fino ad Arona, più veloce di una foglia sbattuta qua e là dalla forte Tramontana svizzera.

Arrivammo al bar. Giulia aprì la porta a vetri, entrò e si accostò al bancone. "Per me un tè caldo, per favore" - disse rivolta alla giovane barista. "E tu cosa vuoi?" chiese poi voltandosi verso di me. Ma solo allora si accorse che io non le ero più dietro, a scodinzolare festoso ed ubbidiente. Io non c'ero più. Avevo rotto il guinzaglio ed ero corso via molto poco onorevolmente a gambe levate.

### *dieci*

Non poco stupita, Giulia si guardò in giro, ma no, io non c'ero proprio, mi ero come volatilizzato nel nulla, forse stava diventando la mia specialità quella d'involarmi all'improvviso. Decisamente contrariata per questo nuovo contrattempo, Giulia uscì dal bar e s'accostò alla murata del ponte, guardando verso l'acqua con una certa apprensione mista a stupore: possibile che io avessi avuto

un giramento di testa, uno svenimento? Gli ero sembrato, in effetti, sofferente, un poco svanito e quindi tutto era possibile. Ma non c'erano gorgi, né voli di gabbiani a pelo d'acqua, quindi, anche se di me non c'era traccia alcuna, Giulia concluse che probabilmente non ero caduto nel lago e che quindi avrei dovuto essere rintanato in qualche buco di quel stramaledetto traghetto. Allora scese le scale di corsa, un poco affannata e iniziando ad avere i fumi che le salivano alla testa, non tollerando che non avessi ubbidito al suo comando. Mi trovò quasi subito: io, come un cagnolino che torna alla confortevole cuccia dopo una scappatella, mi ero rannicchiato contro la sua bella macchina rossa, con i denti che mi battevano, forse per un attacco di febbre o di chissà che altro.

Con quali forze avrei potuto spiegare a Giulia che, quando aveva aperto la porta del bar, io, che la seguivo a pochi passi, attraverso la vetrata avevo visto subito Clelia che serviva al banco: evidentemente io e quella ragazzina giocavamo a guardie e ladri, perché Clelia doveva essere risalita a Laveno, proprio mentre io entravo nella macchina di Giulia. Per un attimo i nostri occhi si erano incrociati, la ragazza aveva abbozzato un franco sorriso ma io ero fuggito, non volendomi far vedere insieme a Giulia che mi precedeva, e questo comportamento certamente doveva essere sembrato incomprensibile a Clelia, per non parlare di Giulia. Ero ridisceso lungo le scale di corsa ed ora ero lì, ritornato il famoso straccio del ceso dei bei tempi del servizio militare, a tremare di freddo e di sgomento, desideroso solo di essere lasciato solo e tranquillo. La cosa ridicola era che dopo tutti gli sforzi che avevo fatto per rivedere Clelia, ora che l'avevo finalmente vista avrei fatto carte false per non averla incontrata.

"Scusi, mi fa vedere il biglietto? Ma cos'ha, non sta bene? E' bianco come un cadavere!" Quel battello che mi aveva rivolto la parola era chiaro a questo punto che mi perseguitava senza nessuna pietà; qualunque cosa facessi, in qualunque angolo mi rintanassi, quella stramaledetta divisa azzurra sbucava fuori a tormentarmi. Non potevo più sopportarlo, erano giorni che non faceva altro che braccarmi e che coglieva ogni minima occasione per darmi addosso. Colto da un eccesso di rabbia, mi alzai di colpo e mi scagliai contro di lui, afferrandolo con violenza per il bavero, scuotendolo e gridando in modo irrazionale. "Ma mi vuole lasciare in pace? Ma cosa le ho fatto! Sono giorni che mi dà addosso!" Il battello, colto alla sprovvista da quell'improvvisa aggressione, fece un balzo indietro, liberandosi di me con uno strattone, proprio nel momento che sopraggiungeva Giulia. "Mi scusi, mi scusi... ma questo mio amico non sta bene... vede anche lei, com'è febbricitante. Non sa quello che dice, sragiona." Così dicendo Giulia, con aria accigliata e severa, mi prese per un braccio, allontanandomi dal mio aguzzino, e mi fece salire in macchina, spingendomi letteralmente all'interno. "Dovrei fare un verbale... questa è un'aggressione bella e buona... e sono sicuro che se controllassi verrebbe fuori che questo suo amico non ha neppure il biglietto..." - borbottò il battello, allontanandosi e dirigendosi verso il ponte di comando, forse accontentandosi del fatto che venissi impacchettato e alla buon'ora portato via, lontano da lui. "Riferirò tutto al comandante, questo è certo... deciderà lui se sporgere denuncia..." – concluse borbottando e salendo verso il ponte superiore, promettendo sfracelli. Ma intanto come Dio volle la traversata era finita e sbarcammo rapidamente, senza altre complicazioni, ad Intra.

"Scusami Giulia, scusa di tutto" - dissi quasi piagnucolando, senza più nessuna remora od orgoglio: avevo la testa stretta in un cerchio di ferro ed ero tutto un tremito. "Portami a casa, per favore, che corro a mettermi a letto. Devo avere addosso una brutta influenza e sragiono, non so più quello che dico e quello che faccio. Dammi solo due giorni e sarò a posto, tornerò di sicuro quello di prima. Lunedì ti cerco, te lo prometto." Forse era una scusa che tiravo fuori per essere lasciato in pace per qualche giorno, sperando che un meteorite durante il week end colpisse la mia casa facendola sprofondare con tutti gli inquilini, ovviamente me compreso; forse ero sincero, la vera verità non la sapevo nemmeno io. Volevo solo stare solo, di questo ero certo, infilarmi in un letto senza avere doveri da assolvere e dormire senza fare sogni, così desiderosi di trasformarsi in incubi. Mentre parlavo, la stavo guidando verso il grigio condominio ove abitavo. Lì giunti le diedi un fugace bacio sulla guancia e non l'invitai a salire, ma del resto Giulia si sarebbe guardata bene dal farlo, non essendomi sfuggita l'occhiata di sufficienza con la quale aveva inquadrata la mia modesta abitazione; scesi dalla sua macchina. Attraversai la strada, aprii il portone di casa, mi girai e la salutai con un cenno della mano. Giulia abbozzò sempre più perplessa un gelido sorriso di circostanza, guardandomi negli occhi ma in realtà scrutandomi a fondo nell'animo, girò la macchina e ritornò verso l'imbarcadero, giusto in tempo per riprendere lo stesso traghetto dal quale eravamo sbarcati.

Io salii in casa, mi tolsi il cappotto, e fu solo in quel momento che mi accorsi che non avevo più la mia inseparabile sciarpa di seta gialla; mi sentii all'improvviso nudo ed indifeso, mentre mi chiedevo dove diavolo l'avessi potuta perdere, ma in quel momento avevo ben altro per la testa

che preoccuparmi di quel capo d'abbigliamento. Pensai alla inevitabile sgridata che avrei ricevuto da parte di Giulia, ma forse la conquista della mia libertà iniziava da lì. M'affacciai al balcone (abitavo all'ultimo piano) e guardai lo specchio azzurro del lago Maggiore, e le sottili incisioni bianche delle onde, e la ferita che in esso praticava il traghetto risalendo lento verso Laveno e come essa si rimarginasse dopo poco in un incrociarsi d'onde e quel volo di gabbiani ed il sole già così basso e questa fatica del vivere ed il non sapere dove andare e sempre su e sempre giù, proprio come quel traghetto, e ritrovarsi poi al punto di partenza, ma con tanta stanchezza in più sulle spalle, che non riuscivo più a sopportare. E non sapevo perché, ma come misi a fuoco il ponte di comando e la cabina del bar del lontano traghetto, dove la mia vita aveva preso una svolta improvvisa ed imprevista, non sapevo perché, ma gli occhi mi si gonfiarono di lacrime, che però non riuscirono a trasformarsi in pianto liberatorio. Ebbi solo un brivido, che mi sferzò la schiena, all'improvviso pensiero che sullo stesso traghetto c'erano Clelia e Giulia, sullo stesso traghetto dove avevo compiuto ormai molti anni prima l'ultima traversata con Carlina. La mia vita era tutta lì, passato, presente e futuro, grondante di dolore e sofferenza, tutta la mia vita in mano a quelle donne, e chissà che ne avrebbero mai fatto. Presi un'aspirina e andai a letto.

### *undici*

Giulia intanto, imbarcatasi sul traghetto, era salita direttamente al bar ed aveva ordinato quel famoso the che era rimasto in sospeso dalla corsa precedente. Era rimasta sempre più perplessa Giulia dal mio comportamento totalmente indecifrabile e soprattutto inspiegabile con una semplice indisposizione ed il suo cervello, macchina

perfetta abituato a razionalizzare ogni soffio di vento che le alitasse attorno, macinava, macinava, lento ma implacabile, per mettere ogni indizio uno dietro l'altro e trasformarli in prova. "Mi scusi signora" - le chiese porgendole il the la giovane camerierina del bar, che era rimasta incuriosita dal comportamento del suo misterioso ed impacciato corteggiatore, che, entrato con quella elegante signora, era poi svanito nel nulla - "ma quel ragazzo che era con lei nella corsa precedente, e che non è entrato, è per caso suo figlio?" Giulia dapprima non disse nulla e continuò a bere imperterrita il suo the, centellinandolo goccia dopo goccia, come se non avesse sentito la domanda. Poi, quando le parole della barista esplosero in lei come un proiettile dum dum, l'esplosione assemblò in un colpo solo le cento tessere accumulate in quel giorno in un mosaico che raffigurava una situazione che non le piacque per nulla, le salì al viso come una vampa d'indignazione per l'impertinenza di quella sciacquapiatti e le disse, con la massima gelida calma: "perché mi fai questa domanda? Lo conosci, forse, quel ragazzo?" E già in sé sentiva la risposta, risposta che mai avrebbe potuto immaginare anche solo possibile fino a qualche ora prima. "No, non lo conosco e anzi, mi scusi della domanda signora, non volevo essere impertinente o scortese. Ho pensato che potesse essere suo figlio perché m'è sembrato che foste insieme. Quel ragazzo non so nemmeno come si chiami. Lo vedo ogni tanto durante le traversate. Buon giorno buona sera, tutto qui, i soliti discorsi di circostanza. Mi scusi ancora, signora, non volevo essere impicciona e scortese." Ora era il turno di Clelia ad arrossire come un papavero sotto il sole d'estate.

Il cervello di Giulia macinava, macinava, tessava la ruvida tela dei sospetti e ne usciva una trama per lei ben po-

co piacevole. Era la prima volta che viveva un film di cui non fosse la regista, l'autrice e la sceneggiatrice, oltre che la protagonista da premio Oscar. "No che non è mio figlio" - disse poi pesando le parole il più possibile e guardando Clelia diritto negli occhi, ma erano lame d'acciaio, non occhiate indagatrici, quelle che s'incrociarono. "Quel ragazzo non è mio figlio" - riprese Giulia cercando di dare il peso più devastante possibile alle sue parole - "primo perché non sono poi così avanti negli anni, mia piccolina, avendo nemmeno il doppio dei suoi, e poi perché, e questo è il motivo fondamentale, è il mio a-man-te."

Ogni sillaba una lama d'acciaio nel cuore di Clelia, ma non sapeva perché il suo cuore sanguinasse a quelle parole così dure e crudeli. Giulia sorrise: aveva assimilato quel freddo sorriso da quello che si stampava sul viso del suo capo quando concludeva un affare che avrebbe messo in ginocchio il concorrente, e sorrise ancora di più nel mettere sul piattino cento lire, facendole tintinnare, e dire: "Tieni pure il resto come mancia, mia bambina, così ti puoi comprare le caramelle. Quel tuo bamboccio io l'ho comprato un poco più caro, ma me lo posso permettere."

Uscì dal bar e si sedette su una poltroncina all'aperto. Una sgualdrina. Una piccola stupida sgualdrinella sciacquapiatti dunque era la causa di quella finta influenza e del mio strano comportamento, stava pensando Giulia! Lei si era allontanata per pochi giorni, per una volta aveva respinto tutte le avances del direttore generale, compromettendosi forse la carriera, a causa di una sentimentale e vaga fedeltà a quel moccioso, che ero poi io, di cui s'era incapricciata, di quell'impiegatuccio che s'era regalato l'anno prima in occasione dei suoi quarantanove anni, quello stupido passacarte, che poi ero sempre io, di

cui s'era drogata ed ecco la ricompensa: girato l'angolo il moccioso se l'intendeva subito con quest'altra mocciosa sua parigrado. No, non poteva certo passarla liscia! Non era possibile farsi offendere così nel profondo. Strinse i pugni con forza, fino a conficcarsi le unghia ben curate delle dita affusolate nel palmo della mano e farsi male. Poi prese un fazzoletto e s'asciugò delle lacrime di rabbia che le avevano inumidito gli occhi, impiasticciandola un poco di rimmel, proprio lei che non piangeva mai e che semmai faceva piangere gli altri.

Passò accanto a lei il capitano del traghetto, che si liscia-va, con un gesto abituale, la bella barba bianca, la scorse e le si sedette accanto premuroso. "Signora" - le disse - "posso fare qualcosa per lei? Mi sembra molto pallida!" Lei osservò con attenzione il bel viso del comandante: l'abbronzatura, provocata dal sole di mille traversate lungo il lago Maggiore, faceva risaltare ancora di più la bianca barba che lo incorniciava. "No grazie, m'è entrato un moscerino in un occhio, ma una cosa piccola, microscopica, che non pensavo nemmeno potesse farmi così male. Un attimo di disattenzione, che non succederà mai più, ne stia ben certo. Ma adesso lo schiaccio e me ne libero subito. E da oggi porterò gli occhiali, per non correre il rischio che mi possa ricapitare un inconveniente del genere." Giulia ora non era più una donna, era una macchina da guerra, spietata ed implacabile, che si stava preparando al contrattacco, per distruggere il nemico che si era insinuato tra le prime linee con un bombardamento a tappeto. Forse era meglio usare il napalm, per maggior sicurezza.

Il capitano abbozzò un sorriso e le si fece un poco più vicino, quasi a sfiorarla. Sedevano proprio di fronte alla

vetrata del bar, all'interno del quale Clelia stava servendo dei passeggeri. Si trovarono entrambi ad osservarla e a Giulia non sfuggì una strana espressione del capitano, che, mentre guardava con intensità la ragazzina, serrò a forza la bocca, fino a fare divenire le labbra esanguini. Giulia macinava, macinava, aveva un gran cervello Giulia, un cervello d'acciaio, non per nulla aveva scalato tutta la carriera segretariale fino a raggiungere nell'azienda quel posto di vertice e le sue innegabili disponibilità notturne avevano avuto un ruolo tutto sommato complementare.

"Devo tornare ai comandi, stiamo arrivando a Laveno." Il capitano si alzò, abbozzò un saluto ponendo la mano alla visiera. "Sbaglio o conosce quella barista?" - chiese a bruciapelo Giulia al comandante. Sparacchiò un poco a casaccio nella notte, ma il suo intuito le diceva che quel colpo aveva centrato la corazzata. "Signora mia, dice quella ragazza là?" - e il capitano indicò con uno sguardo più disperato che triste Clelia, come cercando appoggio e comprensione. Giulia annuì con la testa e il capitano proseguì. "La conosco, certo che la conosco. Riconoscenza, volevo solo un poco di riconoscenza. Ma lo sa che tra trentasei concorrenti per il posto di barista, con esperienze d'ogni tipo, anche in bar di Stresa ed una di Locarno, sono riuscito, grazie ad un giudice mio amico, che presiedeva la commissione, a fare assumere proprio lei, che era la penultima in lista e che non sapeva distinguere un the da un punch? Ma la riconoscenza non è dei giovani d'oggi. E nemmeno il rispetto. Per non parlare della fedeltà. Ma mi scusi, l'annoio con queste storie, e poi sono così personali. Però, sarebbe bastato non umiliarmi!" Ma Giulia l'ascoltava con la massima attenzione, non perdeva una sola parola del capitano coraggioso, un'espressione degli occhi, un'inflessione della voce.

"Senta" – disse poi Giulia – "è già quasi ora di cena: perché non prendiamo un boccone insieme a Laveno, se il suo turno è finito? Così parliamo a quattr'occhi dei nostri due problemi, che se non sbaglio è poi uno solo, e vediamo di trovare una bella soluzioncina."

### *dodici*

Mi ero addormentato, forse febbricitante, già da qualche ora, perso in un sonno agitato da mille incubi. Il telefono dovette squillare a lungo, prima che riuscissi a sentirlo. Era Giulia, ma era anche mezzanotte passata, quasi l'una. Giulia era a Varese, stava rientrando allora a Milano, si era fermata in stazione a telefonare, voleva togliersi un dente grande come una zanna d'elefante. "Amore" - esordì, non senza stupirmi, dal momento che non m'aveva mai apostrofato con quel termine: ma il tono non era in sintonia con l'appellativo e quell'amore stillava odio come le cascate del Niagara. "Amore" - continuò - "ho appena finito una cenetta romantica con un capitano d'acqua dolce ed ho saputo cose interessantissime circa i tuoi frenetici viaggi in traghetto e cosa facevi per non annoiarti in quei evidentemente lunghissimi venti minuti." Ora a scuotermi era la febbre, certo, ma era febbre di sapere che cosa avesse da dirmi Giulia a quell'ora di notte. "Ho scoperto cose che nemmeno t'immagini su una certa sciacquapiatti - no, amore, non appendere, perché ho appena iniziato..." Ma io non avevo nessuna voglia di appendere il telefono, smaniavo solo dalla voglia di sapere qualcosa di più di Clelia, perché certo Giulia stava parlando di lei. "Quella cenerentola da strapazzo deve avere doti segrete, mio amore, che peraltro tu devi ben conoscere in ogni minimo dettaglio, perché quella ragazzina lascia dietro di sé una lunga scia di cuori infranti, a partire da te per finire con il capitano..." "Suo padre" - l'interruppi io con un filo

di voce, volendo convincere me stesso. "Già, ed io sono tua madre, così facciamo tutti assieme una gran bella famigliola" - disse ridendo di una risata sconcia e volgare Giulia. Aveva sparato un siluro grande come una casa e m'aveva colpito in pieno petto, facendomi scoppiare il cuore, e se n'era accorta. Il vascello nemico, cioè io, stava affondando miseramente, colpito a morte, trascinando giù anche il suo comandante. Non avevo nemmeno più la forza di lanciare un SOS, anche perché non c'era nessuno al mondo che l'avrebbe potuto raccogliere.

Dunque il capitano non era il padre di Clelia, c'era voluta Giulia per scoprirlo, e dunque, per logica conclusione, se non era il padre ne doveva essere l'amante e Giulia, chissà come, aveva messo in luce la tresca in una sola traversata, mentre io, in un mese di su e giù per il lago, non ero giunto a capo di nulla, ma forse perché non avevo avuto nessuna voglia di farlo: nemmeno ero riuscito a fare un poco di chiarezza in quella gran confusione che mi turbinava per il capo. "Ma il capitano è un pochino scocciato di voi mocciosetti" - continuò implacabile Giulia gracchiando nella cornetta del telefono - "perché sembra che la tua squaldrinella sia un tantino troppo veloce ad alzare la sottana appena lui s'imbarca su qualche traghetto e la lascia nel loro nido d'amore a custodire il focolare domestico; per questo l'ha fatta assumere come cameriera, per tenerla un poco più d'occhio, ma pare che la ragazzina sia proprio svelta perché le male lingue raccontano che una volta ha avuto un incontro piuttosto ravvicinato con un passeggero dietro il bancone del bar: ma forse dico cose che tu ben conosci, magari eri proprio tu, amore mio?" No, questo era troppo. Tutto ciò non corrispondeva al quadro che m'ero fatto di Clelia.

E Giulia, che già s'era preso una prima volta la mia vita, ora non aveva il diritto di distruggermela una seconda volta. Dovevo sapere, dovevo conoscere, dovevo sentire io con le mie orecchie dalle labbra di Clelia per poter credere e forse non avrei creduto nemmeno allora. "Ma non temere per il futuro, mio tesoro, perché il tuo amore novello adesso..." Abbassai la cornetta, perché non riuscii più a sopportare le parole miste alle risate sguaiate di Giulia. Staccai il ricevitore, per non ricevere altre telefonate: meno male che ci divideva un intero lago e che a quell'ora i traghetti erano tutti a dormire in porto, impedendo a Giulia di ritornare sulla mia sponda: per una volta il lago mi era amico a dividerci e a proteggermi.



Il sonno per quella notte se ne era andato; dopo lunghe ore di veglia, trascorse a pensare al nulla, mi alzai prestissimo e, senza nemmeno salutare i miei genitori, m'imbarcai sul primo traghetto per Laveno. Era prestissimo e

la corsa era deserta. Il sole, bassissimo sull'orizzonte, faceva brillare tutte le vetrate, abbacinandomi e facendomi dolorare gli occhi stanchissimi. Mi sedetti in un angolo, perché non volevo correre il rischio di incontrare capitani barbuti e pelati, ma dovetti pur sempre dare il biglietto per il controllo al solito battello, che ormai evidentemente era divenuto la mia ombra implacabile: il battello mi scrutò a lungo interrogativamente, ma non disse nulla, molto sostenuto. Probabilmente aveva passato la notte a scrivere verbali di fuoco che ovviamente parlavano di me, temevo non in modo esemplare.

Il sole era sorto pigro dal Sasso Caldè e l'acqua, da grigia, diveniva lentamente calda dei colori dell'alba, mentre il mio cuore diveniva sempre più terreo. Diedi uno sguardo a Intra già lontana, che ormai si stava destando nella luce del primo giorno, ed ebbi la sensazione che anch'io mi stavo allontanando dalla mia vita. Sbarcai a Laveno, andai diritto alla villetta accanto al bar dell'Ancora: era impossibile sbagliarsi, perché era l'unica. Spinsi il cancelletto dell'ingresso, che era socchiuso e cigolò leggermente aprendosi. Le finestre della villetta erano tutte con le imposte serrate. Andai al portoncino d'ingresso, rimasi lì davanti un attimo incerto sul da farsi, mi chiesi se non sarebbe stato meglio fare dietro-front, interrompere tutte queste storie senza senso, riprendere il traghetto un'ultima volta, sbarcare a Intra, affondarlo con una bomba e vivere nella mia città per sempre. Ma un qualcosa d'indicibile mi agitava e mi spingeva ad andare avanti, come ubbidendo ad un implacabile destino che aveva già tracciato in modo inequivocabile il percorso della mia vita. Sentii qualcuno canticchiare allegro per la strada deserta: era un garzone di fornaio che arrivava in bicicletta, posò accanto al cancelletto un sacchetto di pane, guardando-

mi senza particolare interesse, come se fosse normale che ci fosse un uomo sconosciuto al mattino presto davanti a quel portoncino, e se n'andò. La sua canzoncina si spense lontana.

Rimasi incerto se bussare o meno; poi provai ad abbassare la maniglia della porta e questa, con mia grande meraviglia, appena spinta si aprì. Entrai con il cuore che batteva fino a scoppiare nel buio corridoio, cercai a tentoni un interruttore, trovatolo acceso la luce dell'ingresso, mormorando "Clelia... Clelia...", salii completamente fuori di me al piano superiore orientandomi senza problemi come se in quella casa avessi sempre vissuto, intravidi una debole luce uscire da una stanza che immaginai potesse essere la camera da letto della ragazza, mi avvicinai ad essa, fuoco nella mia testa, spalcai con forza la porta, intravidi Clelia seminuda sul letto, entrai ed in quel momento la mia vita cambiò ancora una volta. Mi chiedo ancora come mai il mio cuore non scoppiò.

### *tredici*

Tornai all'imbarcadero, risalii di corsa sul traghetto proprio mentre stava partendo, mi rincattucciai in un angolo e nessuno quella volta mi notò, fortunatamente, perché tremavo tutto come se avessi avuto 40 di febbre ed ero tanto per cambiare senza biglietto. Avevo caldo, ma poi provai brividi di freddo, istintivamente cercai di alzare la mia sciarpa sulla bocca, ma non l'avevo, chissà nella gran confusione dov'era rimasta mai, tutti mi lasciavano. Sbarcai mischiandomi ad un gruppetto di studenti che andavano all'Istituto tecnico Cobianchi, provenienti dai vari paesi del varesotto, e così la feci franca, superando i controlli. Appena a terra il mio amico edicolante, che stava esponendo in quel momento i giornali sulle rastrelliere,

mi scorse, mi riconobbe e mi chiamò, piuttosto stupito nel vedermi su quella corsa, ma io feci finta di non sentire, di non vedere, e tirai diritto. Avevo voglia di tutto, tranne che di fare conversazione.

Non riuscivo a connettere, a ragionare, ero spinto da una forza irrazionale che non riuscivo a dominare che mi diceva imperiosa: “scappa, scappa, nasconditi”, già, ma dove? Salii a casa, sorprendendo ancora una volta i miei genitori, che mi guardarono ammutoliti ed affranti. Andai in camera mia, presi uno zaino da montagna, aprii i cassetti dell’armadio e vi gettai dentro alla rinfusa un poco di vestiario. Sotto una pila di camice scorsi una busta: era quella che forse qualche secolo prima mio padre m’aveva dato, pregandomi di distruggerla, e che conteneva le foto delle sue escursioni giovanili. L’aprii: la prima foto ritraeva la ragazza che aveva abitato l’alpeggio di Baldesaut. Ebbi come un’intuizione; riposi nel cassetto le altre foto, presi quella della ragazza, gettai lo zaino sulle spalle ed uscii dalla stanza.

Mia madre era in cucina, la scorsi che stava trafficando attorno ai fornelli preparando la colazione, mentre furtivamente si asciugava le lacrime, che certo le stavo procurando io, con il lembo del grembiale che indossava sempre, dalla mattina alla sera; non ho un suo ricordo, senza. Mio padre era nel tinello, pesantemente seduto su una poltrona, sempre più debole. Mi accostai a lui, gli strinsi la mano, quasi bisbigliando: “scusami, lo so che non era questo che t’aspettavi da me, scusami ancora e chiedi perdono per me alla mamma. Non sempre i sogni si avverano, specie quelli che si fanno sui figli, perciò è molto meglio non sognare del tutto, credimi.” Lasciai la stretta, allontanandomi come un ladro, mentre nella ma-

no di mio padre era rimasta una foto, solo una vecchia foto di un sorriso altrettanto vecchio ma sempre giovane.



*Parte quarta:  
26 anni*



*uno*

Baldesaut. Erano mesi che per quello sperduto ed abbandonato alpeggio non passava nessuno. In tarda primavera s'era visto solo un gruppo d'escursionisti, che però s'erano fermati pochi momenti per riposarsi, chiasosi ed eccitati, e poi avevano proseguito lungo il canale per la vecchia miniera e di lì avevano poi continuato il difficile percorso in quota inventando passo dopo passo l'itinerario da percorrere e quindi erano rientrati a Pogallo passando per l'alpeggio di Busarasca, anch'esso abbandonato da anni.

Un paio di mesi prima, la neve era ancora abbondante, erano passati due cacciatori – certamente bracconieri, vista l'aria circospetta che avevano – che però, veloci e silenziosi, non avevano neppure sostato presso le poche baite dell'alpeggio, come se avessero avuto alle calcagna dei guardiacaccia, che peraltro erano anni che non s'avventuravano fin lì, ed avevano risalito tutto il torrente, di sasso in sasso, spesso aiutandosi con le mani, tanto forte era la pendenza in più di un punto, raggiungendo così la bocchetta di Campo e passando la notte nel bivacco che si trovava aggrappato in quella piccola selletta dirupata; anche loro non erano ripassati al ritorno da Baldesaut, perché erano scesi poi nell'altro versante verso in La Piana; s'erano sentiti in lontananza un paio di spari, poi era tornato il silenzio di sempre.

Ora ero visibilmente infastidito, a dire poco. Baldesaut dunque non era più un alpeggio così dimenticato da tutti, come avevo ritenuto quando mi v'ero rifugiato, almeno a vedere queste nuove impronte che avevo scorto, con lo sguardo che ormai s'era abituato ad individuare ogni più

piccolo segnale, figurarsi queste che erano ben marcate sull'erba pesantemente pestata.

La notte precedente era piovuto in abbondanza e l'acqua era filtrata attraverso il fitto bosco, inumidendo il terreno dell'ampia radura che si apre all'improvviso quasi sotto l'alpeggio. La mia sensibilità, che già avevo imparato ad affinare durante il periodo del servizio militare, s'era accresciuta giorno dopo giorno durante quei lunghi mesi di solitudine e m'aveva portato ad essere sempre vigile ed attento ad ogni minimo segnale: osservando il terreno davanti a me, non avevo potuto fare a meno di notare subito sullo spiazzo soffice le numerose impronte, che mi erano balzate davanti agli occhi con la stessa violenza di uno schiaffo ricevuto in pieno viso.

Mi soffermai dunque perplesso ad osservare quelle tracce; individuai nettamente una strana commistione di scarponi da montagna e di scarpe da passeggio: una decina di persone, in ogni modo, forse di più che di meno, era un fatto certamente inusitato, unico, mai successo prima. E oltretutto persone passate da poco. Le orme erano fresche ed evidenti, se ne sentiva quasi l'odore. E non riuscivo a capire il senso delle scarpe da passeggio, particolare che mi rese subito inquieto. Chi poteva spingersi fin lassù, percorrendo sentieri impervi e quasi inesistenti, in una giornata di nebbia, con delle scarpette, per raggiungere un alpeggio dimenticato da Dio e dagli uomini? E per quale motivo, soprattutto?

Insospettito e istintivamente preoccupato, sentendo dentro di me in modo preciso e inconfutabile che qualcosa non andava per il verso giusto, abbandonai l'esile sentiero, che con pochi stretti tornanti ricavati dalla roccia sbu-

cava dal basso direttamente sulle baite di Baldesaut, e m'addentrai, salendo deciso, nel fitto bosco, compiendo un ampio arco. Raggiunsi un filo di cresta roccioso, mi arrampicai su di essa con l'agilità resa possibile da mesi di percorsi su canali impervi e sconosciuti, entrai poi in una fastidiosa macchia d'ontanelli e rovi, mi feci largo a viva forza tra essi senza curarmi dei graffi che mi provocavano, fino a raggiungere un grande masso, che dall'alto dominava l'alpeggio, quello che era diventato il mio regno.

Piano piano mi accostai alla roccia senza far frusciare nemmeno una foglia, mi sfilai lo zaino e lo deposi al mio fianco; poi, strisciando molto lentamente, sporsi con la massima cautela la testa dal masso e guardai in basso verso l'alpeggio. Avevo la netta percezione che avrei certamente visto qualcosa e che quel qualcosa non sarebbe stato per nulla di mio gradimento, ma nonostante quella certezza non riuscii a trattenere un gemito di disappunto, come mi resi conto di ciò che stava capitando a Baldesaut. Un sogno, forse un'illusione, coltivato per lunghi mesi, quasi un anno intero, si stava sciogliendo al caldo di quell'estate e se ne involava veloce come un nero gracchio inseguito dall'aquila vorace.

*due*

Scosso da ciò che avevo visto che stava capitando in quello che ormai, dopo un anno di occupazione, ritenevo a buon diritto di poter considerare come il mio alpeggio, abbassai istintivamente il capo. Mi girai e, sentendomi girare la testa come un veloce mulinello, mi sedetti appoggiandomi con la schiena contro la roccia: non riuscivo nemmeno più a respirare, ero letteralmente terrorizzato e un'ira feroce mi montava senza più freni. Stetti immobile

per qualche minuto, per fare sbollire la grande rabbia che all'improvviso era esplosa in me: la lunga solitudine mi aveva disabituato alle sensazioni forti ed improvvise.

Restai immobile per qualche minuto, finché il respiro mi divenne meno affannoso e ripresi a respirare normalmente. Come mi fui un poco calmato, sporsi una seconda volta, ancora più lentamente della prima, se mai fosse stato possibile, il capo dal masso e guardai nuovamente giù verso le baite di Baldesaut: "è stato un miraggio" - pensai - "una sorta di incubo ad occhi aperti, ora guardo giù e non vedo più nulla di strano, tutto è ritornato nel silenzio e nella solitudine di sempre e io posso scendere e riprendere possesso del mio alpeggio". E invece no, no, non era stato un miraggio, neppure una malefica visione, perché erano proprio ancora tutti lì. Due poliziotti - le scarpette! - rovistavano le prime baite, che erano in completa rovina; altri si guardavano intorno, con aria svogliata, non sapendo bene cosa fare; un uomo in borghese invece stava salendo con interesse verso la baita con il tetto in ordine un poco più in disparte: quante giornate di duro lavoro avevo impiegato per renderla nuovamente abitabile! L'uomo impugnò una pistola, schiuse con prudenza la porta in legno, entrò e gli bastò un'occhiata per rendersi conto che aveva trovato ciò che cercava. Uscì, emise un leggero fischio di richiamo ed i poliziotti che ballavano indolenti in giro gli si fecero vicino; mentre due agenti si fermavano fuori dall'uscio, guardandosi attorno circospetti ed impugnando a loro volta la pistola d'ordinanza, come cow boy in attesa dell'assalto di un'orda di indiani, che erano certi fossero tutt'attorno senza però poterli vedere; gli altri entrarono nella baita con l'uomo in borghese. Ma erano tutti uomini con le scarpette: dov'e-

rano quelli con gli scarponi? Un brivido premonitore mi percorse la schiena.

Continuando a guardare in basso, superato il primo momento di smarrimento, cercavo ora di pensare velocemente, di fare il punto della situazione, tentando di trovare un qualche rimedio alla inaspettata situazione che s'era creata, individuando rapidamente una via d'uscita, sempre che ce ne fosse stata una. Si prospettava l'abbandono di Baldesaut, con tutto quello, anche se poco, ma per me prezioso, che v'era all'interno della mia baita. Ormai il mio rifugio era stato violato, scoperto, e con esso era stato violato, scoperto io stesso e stava per essere scoperta, violata, tutta la mia vita. Ora non restava che sparire, fuggire ancora una volta, anche se non sapevo quale buco maledetto di questa terra m'avrebbe potuto ospitare, facendo perdere le mie tracce: eppure chiedevo solo di sparire, senza più dare fastidio o nuocere a nessuno.

Scivolai nuovamente lungo il masso, mi riaffardellai lo zaino e mi girai, per alzarmi ed allontanarmi da quel posto, senza avere però nessuna idea di dove andare a rifugiarmi. Chissà da quanto tempo erano lì ad osservarmi. Forse mi controllavano a distanza anche mentre salivo a Baldesaut, pensando d'essere invisibile nella boscaglia, senza poter immaginare che viceversa occhi estranei stavano profanando la mia misera vita. Due carabinieri in tuta mimetica – ecco gli scarponi, ora non mancava più nessuno all'appello, nemmeno io – con il basco nero calato sugli occhi, con la mitraglietta in pugno puntata contro di me, mi osservavano con occhi di ghiaccio, quasi indifferenti alla situazione; probabilmente per loro catturare uno stupratore di minorenni o un ladro di polli o

me era lo stesso dannato lavoro da fare e basta. Mi montò in corpo una rabbia incontenibile, un profondo senso di impotenza, che mi accasciò a terra completamente senza forze e senza più la voglia di reagire. Forse ero stanco di fuggire, mi sembrava che da quando ero nato non avevo fatto altro che fuggire da qualcosa, da Carlina, dalle sorelline, da Clelia, da Giulia, dai miei genitori, da me stesso e dalla mia vita, che però ora ritornava prepotente a chiedermi di saldare il conto. Tutti i nodi, si sa, prima o poi vengono al pettine e a me non ne era stato scontato nemmeno uno.

"Fermo, fermo o sparo!" – disse uno dei due carabinieri, forse male interpretando il mio gesto, che in realtà esprimeva solo un grande irrimediabile sconforto. Io ormai non volevo fuggire: non volevo neppure più morire; avrei voluto semplicemente scomparire dalla vita, ma la vita sempre mi riprendeva a sé.

Mentre il primo militare, con l'arma puntata minacciosamente verso di me, non mi perdeva d'occhio un solo istante, l'altro alzò la mitraglietta al cielo e violentò il silenzio cristallino di quella valle con il rombo di una breve raffica, che echeggiò a lungo per il canalone, su, sempre più su, fino alla bocchetta, ove finalmente si perse rotolando a lungo nell'opposto versante. Si sentirono voli d'uccelli librarsi impauriti per l'azzurro cielo. Loro almeno erano liberi.

Subito arrivarono, affannati per la salita e continuando a scivolare, le scarpette e l'uomo in borghese. Questi osservò una stinta carta d'identità che aveva trovato nella baita e subito, nonostante la folta barba che portavo, riconobbe in me chi era ritratto nella sbiadita foto del do-

cumento, ma era già certo della mia identità ancora prima di verificarla. Mi chiese molto formalmente conferma del nome, solo per assolvere ad un dovere burocratico, per fare tutte le cose diligentemente per benino, perché conosceva già la risposta. Sulle labbra non riusciva a mascherare un sorriso, quasi un ghigno, di soddisfazione, per aver portato a termine una caccia durata un anno intero. "La dichiaro in arresto, per omicidio volontario premeditato, aggravato da futili motivi" - concluse con un tono quasi trionfale il commissario. Non mi disse chi secondo lui avrei ucciso, non ce n'era bisogno alcuno, secondo lui io lo avrei dovuto ben sapere.

*tre*

Mi serrarono i polsi senza tanti complimenti con un bel paio di manette; i due carabinieri mi presero sottobraccio e mi portarono nella radura davanti alle baite dell'alpeggio; in fila indiana seguirono anche gli altri. Come il gruppetto ebbe fatto ritorno, mi fecero sedere accanto ad una baita, con i due carabinieri accanto, inchiodato come Gesù tra i due ladroni, solo che le parti erano invertite. Unica concessione, s'erano messa a tracolla la mitraglietta e non la puntavano più verso di me, ritenendo del tutto improbabile una mia fuga. Gli agenti continuavano ad entrare e ad uscire dalla mia baita, affaccendati a riempire dei grossi sacchi di plastica nera con gli oggetti più disparati che vi trovavano all'interno. Un anno di silenziose fatiche, per riportare il degrado di quella baita abbandonata da decenni a condizioni di vita accettabili, stava svanendo, tra masserizie che fatalmente si rompevano, a mano a mano che procedeva meticolosa la perquisizione e il sequestro delle cose che il commissario riteneva potessero avere una qualche importanza.

"Commissario, guardi cosa ho trovato! Era sotto il pagliericcio!" Un agente uscì dalla baita con in mano un'agenda e la porse al commissario. Questi la sfogliò: era una normalissima agenda da lavoro per appuntamenti di un paio d'anni prima, ma tutta scritta, con una calligrafia ordinata e minuta. Dopo aver letto qualcosa con interesse qua e là, il commissario, visibilmente soddisfatto, infilò l'agenda nella cartella da scolaro d'altri tempi che portava con sé e infine disse: "possiamo anche rientrare, se non c'è altro. Tanto quello che abbiamo trovato basta ed avanza, per incastrare questo bel tipo ed inchiodarlo alle sue responsabilità." Questo bel tipo ero evidentemente io, anche se in quel momento mi sentivo tutto tranne che bello.

Il gruppetto s'avviò verso valle: tutta la baita era stata avvolta di nastri bianchi e rossi e sulla sua porta infisso un manifestino, che avvisava che l'intero alpeggio era posto sotto sequestro giudiziario. Chissà per chi era stata affissa quella grida manzoniana, forse per i camosci che all'alba avevano preso l'abitudine di venirmi a dare la sveglia, considerandomi ormai parte integrante del paesaggio. Potevano anche evitarsi quella fatica, perché per qualche anno di lì non si sarebbe certo avventurata nessuna anima viva. In fila indiana, con in testa ad aprire la strada la coppia di carabinieri in scarponi, scendevamo lentamente per l'esiguo sentiero, in quanto gli agenti facevano fatica, con le loro scarpette, a procedere spediti, scivolando spesso e sorreggendosi buffamente l'un l'altro. Io era stato messo verso il fondo della fila, con alle spalle il commissario e quindi a seguire ancora due agenti, a concludere la bella compagnia. Sembrava la processione del Corpus Domini che quando ero bambino partiva dalla basilica di San Vittore in pompa magna, tra due ali di folla che si genufletteva al passaggio del Santissimo,

lanciando fiori. Iniziammo a scendere gli stretti tornanti, lungo un tratto di sentiero invaso quasi completamente dai rovi.

Un'idea mi passò per la testa, come una fulminazione improvvisa, scuotendomi dal torpore che m'aveva preso da quando m'avevano arrestato: in quel momento stavamo scendendo piuttosto velocemente su un tratto di sentiero particolarmente ripido, a strapiombo sul sottostante torrente: mi fermai di colpo ed il commissario, preso alla sprovvista, andò a sbattermi contro. Grazie a quell'improvvisa manovra, avendo le due mani ammanettate dietro la schiena, mi trovai tra le dita la cartella che il commissario teneva in mano, l'afferrai con forza e senza alcun indugio mi gettai giù per la ripida scarpata sulla quale correva il sentiero. Iniziai a rotolare, prima lentamente, trattenuto dai rovi che mi si conficcavano nelle carni, poi sempre più velocemente, avendo l'unica preoccupazione di tenere ben stretta a me la cartella, senza curarmi del resto. Mi prese una strana gioia, per essere riuscito a liberarmi di quella marmaglia che aveva violato il mio rifugio, senza curarmi delle conseguenze suicide del mio gesto disperato e senza speranza.

Gli agenti, nel vedermi svanire nel nulla come un fachiro indiano in vena di stupire, erano rimasti allibiti, non immaginando certo che avrei potuto osare tanto, con totale sprezzo della mia vita: uno, stupidamente, estrasse la pistola, esplose come da regolamento un colpo d'avvertimento in aria e disse: "fermo o sparo!" Ma non sarebbe stato un banale sparo che avrebbe potuto fermarmi. Forse nemmeno una cannonata e men che meno un missile. Rotolando lungo la ripidissima scarpata, finii su una roccia, che, a mo' di trampolino, mi proiettò in al-

to, per poi farmi ricadere pesantemente su una seconda roccia qualche metro sotto la prima, molto esigua, quasi una piccola cengia a picco sul sottostante impetuoso torrente, che distava però ancora qualche decina di metri.

Caddi pesantemente a corpo morto, perché le mani ammanettate non m'aveva permesso alcun movimento per rallentare la caduta o attutirla in qualche modo: battei il capo sul sasso e persi i sensi. Sanguinavo abbondantemente dalle carni, che si erano lacerate in più punti strisciando sulle rocce ed impigliandosi nei rovi. Ad ogni salto mi era entrato nelle carni un duro arbusto e pensai di essermi ridotto come l'Addolorata e offrii il mio cuore al supplizio, per farlo trafiggere da lunghi coltelli in scomputo dei miei numerosi peccati.

Dal sentiero, molti metri più in alto, non era più possibile scorgermi, tanto ero rotolato in basso sparendo nel fitto della boscaglia. Gli agenti guardavano nel baratro, perplessi e sconcertati, senza vedere nulla, in quanto i rami si erano richiusi su se stessi, inghiottendo l'intruso e ripristinando l'indifferenza di sempre.

Uno dei carabinieri in tuta mimetica prese dallo zaino una radio ricetrasmittente e dopo vari tentativi riuscì a mettersi in collegamento con la base. "Qui operazione Eremita, i colleghi poliziotti si sono fatti scappare il pulcino che avevamo trovato: è precipitato in un burrone; si chiede l'aiuto immediato dell'elicottero del soccorso alpino per la sua individuazione e recupero. Distanza stimata del prigioniero dal sentiero: 40 metri."

### *quattro*

Carlina era sorridente ed invitante, ma sfuggente, come sempre. Era un anno che la sognavo così, da quando m'ero rifugiato a Baldesaut e non potevo fare a meno di pensare che se quel lontano giorno invece che sul Sasso di Ferro a Laveno fossimo andati in quell'alpeggio sperduto, ma non così del tutto, in definitiva, visto ciò che era appena successo, la vita di Carlina e di conseguenza la mia avrebbero preso una piega ben diversa. Io cercavo di afferrarla, di tenderle le mani, ma non ci riuscivo, perché come stringevo le braccia per abbracciarla l'immagine della ragazza svaniva nel nulla.



Quella volta addirittura non riuscivo neppure a tendere le mani verso di lei, perché me le sentivo come bloccate dietro alla schiena e non riuscivo a muoverle. E lei mi si avvicinava e mi parlava, proprio come quel giorno sul

Sasso di Ferro: “ho una cosa da dirti, non ti farà piacere, ma devo essere sincera...” e provai un grande dolore, al punto che gridai e fu in quel momento che ripresi i sensi. In un primo momento fui preso dal panico, in quanto non riuscivo assolutamente a rendermi conto di dove mi trovassi, così sbalzato in un mondo che non mi sembrava quello asettico che mi ero costruito nell’ultimo anno. Solo molto lentamente mi resi conto con disperazione della situazione in cui m’ero cacciato: per evitare un guaio, ero finito in un altro ancora più grande, irrimediabile.

Mi ritrovavo sdraiato sulla schiena su una piccola roccia, a picco sul tumultuoso torrente sottostante una decina di metri, le cui acque, libere e spensierate, correvano spumeggianti verso valle, sfiorando felici le bianche rocce, nella trepida attesa di potersi mischiare alle azzurre onde del lago e svanire in esso. Le mie braccia erano veramente bloccate, perché erano state ammanettate dietro di me, e in un certo senso ciò era stata la mia fortuna, perché in quella posizione avevano smorzato l’impatto della schiena contro la pietra e forse mi avevano evitato che la spina dorsale si spezzasse, anche se sicuramente m’ero fratturato per la violenza dell’urto entrambe le spalle, se non le braccia stesse. Il capo mi doleva, gli abiti erano laceri per la caduta e madidi del sangue che perdeva dalle numerose ferite. Forse nemmeno l’ecce Homo sulla via del Golgota aveva sanguinato più di me. Sulla roccia più alta, circa a una decina di metri di distanza dalla mia testa, alcuni uomini nelle rosse divise del soccorso alpino stavano armeggiando con delle corde. Ne doveva essere dunque passato di tempo, da quando mi ero lanciato nel vuoto, se intorno a me c’era tutto quel gran fermento! Infatti constatai che non era più mattino ed il sole ora era alto sull’orizzonte. Sentii i miei indumenti straccia-

ti sollevarsi, poi udii, più forte del fragore che c'era nella mia testa, il rumore di un elicottero, che volteggiava qualche decina di metri sopra di me, appena più alto delle chiome delle piante. Dal portellone aperto stava scendendo veloce verso di me un uomo in divisa, imbracato ad un cavo d'acciaio. Se non mi fossi trovato in quella situazione così disperata, mi sarei anche potuto sentire orgoglioso di tutte quelle attenzioni che mi venivano rivolte per recuperarmi e strapparmi da morte certa.

Quanta gente, e tutti che s'interessavano a me, proprio a me, che viceversa avevo cercato di togliere il disturbo e di sparire nel nulla, augurandomi che ben presto tutti si potessero dimenticare della mia esistenza: m'ero illuso pensando che in definitiva anche se io non apparivo più sulla faccia della terra, il mondo avrebbe potuto tranquillamente continuare a girare facendo a meno di me. Non mi era mai successo di essere così al centro dell'attenzione generale, ma avrei preferito mille volte non essere un protagonista e proseguire nella mia vita solitaria ed anonima, ombra tra le ombre della notte.

Un uomo del soccorso alpino iniziò a scendere verso di me imbracato ad una corda che aveva fissato ad un faggio, aiutato da un suo collega che la faceva scorrere lentamente. L'altro soccorritore scendeva come un angelo dall'elicottero e distava da me ormai solo poche decine di metri. La situazione era quasi ridicola, anche se avevo voglia di tutto tranne che di ridere, perché sembrava quasi una gara, forse c'era un premio a chi arrivava primo, ma temevo fortemente di essere io stesso il premio. Cercai di muovermi e mi sentii entrambe le braccia doloranti: provai a spostare le mani e mi rese conto solo allora che esse stringevano ancora con forza la cartella, che avevo

strappato al commissario, che conteneva le mie carte che il poliziotto aveva trovato nella baita e che aveva sequestrato. Durante tutta la caduta avevo continuato disperatamente a tenerla ben stretta a me, non volendo perdere l'unica cosa che ormai possedevo e alla quale attribuisco un grande valore. Ma soprattutto non volevo che finisse nelle mani impure del mio cacciatore di taglie. Allora puntai i piedi, radunai le poche forze residue ed arcuai leggermente il corpo. Il dolore si fece violentissimo, ma feci uno sforzo per non svenire. Lasciai la cartella e con le mani la spinsi da sotto di me, facendola sporgere faticosamente e dolorosamente, centimetro dopo centimetro, verso il burrone. Come fu giunta a metà percorso, le manette, che mi bloccavano le mani, mi impedirono di spingerla oltre. I due soccorritori stavano per raggiungermi, convergendo da terra e dal cielo; erano più o meno alla stessa altezza e scendevano all'unisono: avrebbero dovuto tagliarmi a metà per dividersi il premio, ma non era quello che mi preoccupava. Mi appoggiai con la schiena sulla cartella, quindi, puntellandomi lateralmente con i piedi, strisciai sulla roccia facendo sporgere sul burrone più della metà della cartella, quindi con una manovra da contorsionista riarcai il corpo, tra dolori indicibili che mi fecero sudare freddo, liberando però così la cartella, che cadde nel precipizio sottostante: mi augurai che potesse cadere direttamente nel torrente e da esso essere sbalottolata di sasso in sasso fino ad aprirsi, disperdendone così il contenuto e permettendo alla violenza delle acque di distruggere tutte le carte in essa racchiuse. Conclusi la complicata e dolorosa manovra appena in tempo, perché proprio in quel momento, quasi contemporaneamente, mi raggiunsero i due soccorritori, che posero piede in quello spazio angusto quasi danzando come una coppia di ballerini in un musical americano: veloci, per impedirmi ogni

ulteriore movimento, mi imbraccarono o, meglio, mi legarono più di un salume felino pronto per essere appeso per la stagionatura.

Il soccorritore, che era rimasto sulla roccia più alta e che aveva osservato con la massima attenzione tutte le mie manovre, si collegò via radio con il commissario ed il gruppo di agenti, che erano rimasti per ore in impaziente attesa sul sentiero, senza aver potuto avere cognizione di tutto ciò che stava capitando sotto di loro. "L'obiettivo è al sicuro, è stato imbracato e non può più scappare, ora sarà portato sull'elicottero. E' molto mal ridotto ma è vivo." "La mia cartella?" – chiese di rimando il commissario, come se gli importasse solo quello, più ancora della mia salute. Non era carino, da parte sua, avevo capito subito che non gli stavo simpatico. "Nelle operazioni di recupero, la cartella è precipitata nel torrente." "Deve essere recuperata, costi quel che costi!" – urlò nella radio il commissario, con il viso che già rosso per la rabbia della inaspettata mia fuga, ora alla notizia era diventato addirittura paonazzo.

Il ferito, e cioè io, intanto, opportunamente assicurato ad una barellina, era stato issato sull'elicottero, che si diresse veloce verso l'ospedale di Verbania, dove m'aspettavano già al Pronto Soccorso più agenti che medici. Il primo soccorritore si calò a grandi balzi aiutandosi con la corda, raggiunse il collega sulla cengia più bassa e gli comunicò la nuova missione a cui erano stati destinati. Non ne furono entusiasti, perché erano abituati a rischiare la vita per recuperare degli uomini e non delle scartoffie. In ogni caso, fissarono un altro tiro di corda su uno spuntone di roccia ed iniziarono a calarsi in corda doppia verso il sottostante torrente, alla ricerca di quei preziosi documenti, sempre che il torrente non se ne fosse im-

possessato, trasformando quei fogli in altrettante graziose barchette, che mi auguravo stessero già navigando tra le azzurre onde del lago Maggiore e quindi nel Ticino e poi nel Po, per finire in mare e con un po' di fortuna giungere fino al nuovo mondo, ove forse avrei fatto meglio ad andarmene io colà, invece di rintanarmi in quell'alpeggio impreveduta meta di turisti indesiderati.

### *cinque*

Mi svegliai, alla fine. Ma non aprii subito gli occhi. Dopo gli ultimi drammatici ed inaspettati avvenimenti m'ero fatto ancora più prudente di quanto non lo fossi stato nell'ultimo anno. Cercai di percepire se intorno a me ci fosse qualcuno, anche per capire dove ora mi trovassi mai. Ogni volta che mi svegliavo mi trovavo in un dannato posto diverso, ma nessuno che fosse di mio gradimento. Non ero certo più sulla roccia dove ero stramazato, dopo la folle caduta scendendo da Baldesaut, perché non sentivo nelle orecchie il rombo del torrente, ma non capivo dove potessi essere, perché mentre la testa appoggiava su un cuscino morbido, tutto il corpo invece era adagiato su qualcosa di duro. Provai a muovere le braccia, ma si rifiutarono di ubbidirmi e non si spostarono. Forse avevo ancora le mani ammanettate dietro alla schiena? Tesi le orecchie per cercare di percepire qualche rumore, dal quale potermi fare un'idea della nuova situazione nella quale mi trovavo, ma sentivo solo dei ronzii. Allora, non capacitandomi, mi decisi ad aprire molto lentamente gli occhi e mi trovai in una stanza semi-buia. Girai lentamente la testa verso la mia destra, verso la parte dalla quale giungevano i ronzii, e fui contento nel constatare che almeno la testa mi ubbidiva. Se non altro non ero paralizzato, mi consolai. Vidi uno scaffale pieno di monitor; sui monitor impulsi luminosi che si rincorrevano

no come in un gioco da ragazzini ed intuì che tutti quei beep beep e quelle linee blu oscillanti dovevano parlare di me e dire qualcosa di probabilmente poco rassicurante, se qualcuno aveva sentito la necessità di metterne una simile quantità industriale. Rigitrai la testa e la abbassai verso il mio corpo e fu allora che mi resi conto di essere completamente ingessato: ero stato infilato interamente in una sorta di sarcofago, forse mi avevano anche un poco mummificato, per ottenere un risultato migliore. Ecco spiegato dunque lo strano duro su cui appoggiava il mio corpo ed ecco chiarito anche che cosa con ogni probabilità mi fosse successo. Mi dovevo essere fracassato le ossa per bene, di questo ormai n'ero convinto, se ero stato impacchettato dalla testa ai piedi, a meno che non fosse una diabolica invenzione del commissario per impedirmi una nuova fuga, ma non osavo pensare che si potesse essere spinto così avanti, se no mi sarei rivolto al tribunale dei diritti dei detenuti, sempre che ne esistesse uno.

Di fronte a me c'era un finestrone, con davanti, a mascherare la vista, delle pesanti tende, che filtravano anche la luce del sole, che potevo solo immaginare alto e splendente in un cielo azzurro, che intuivo che per lunghi anni avrei potuto rivedere molto difficilmente: mi avevano rubato non solo la vita, ma anche la luce di cui m'ero inebriato a lungo nel mio quotidiano girovagare solitario partendo dal mio Baldesaut. Girai la testa, sempre molto lentamente, verso la mia sinistra, per completare la ricognizione del luogo in cui mi trovavo, e scorsi accanto al letto una sedia smaltata d'ospedale ed una porta chiusa. Mi sembrò di sentire dei passi provenire dal corridoio, segnale di qualcuno che s'avvicinava, rigitrai subito la testa nella posizione iniziale e chiusi gli occhi. Riuscii

nell'operazione appena in tempo, perché sentii chiaramente il rumore della porta che si apriva e lo scalpiccio confuso di alcune persone che entravano nella stanza, certo non per una visita di cortesia e nemmeno per portare dei cioccolatini all'ammalato: non riuscii a capire in quanti potessero essere. Non volevo che sapessero che ero sveglio, volevo sentire i loro discorsi di nascosto per cercare di farmi un quadro della situazione e magari capire qualcosa del mio futuro, anche se dubitavo che ne potessi avere ancora uno.

“Come sta oggi il nostro furbastro?” – chiese una voce. Non potevo scordarla, non l'avrei dimenticata più per tutto il dannato tempo che avrei scampato, un giorno o un anno o un secolo che sarebbe stato: era la voce, piuttosto stridula, del commissario che m'aveva scovato tirandomi fuori dal buco del culo del mondo. La persona interpellata, sicuramente un dottore, prima di rispondere girò attorno al letto, si accostò ai monitor, li consultò con attenzione, poi li passò nuovamente in rassegna, come se non fosse convinto di quello che i vari beep beep gli suggerivano, e poi alla fine ritornò accanto al commissario, per comunicargli le sue conclusioni. “Direi che il paziente sta notevolmente meglio, oggi. I parametri sembrano tutti prossimi alla norma, ovviamente sempre rapportandoli ai gravissimi traumi che ha subito. Ma il ragazzo ha un fisico veramente robusto e sono sicuro che se la caverà, e anche in un tempo piuttosto breve. Questa mattina abbiamo anche smesso di somministrare i sedativi, per cui tra non molto dovrebbe uscire dal coma farmacologico e svegliarsi. Anzi, i monitor segnalano che è già in corso una notevole attività cerebrale, mi sembra di poter rilevare addirittura una spiccata vigilità.”

“Sta a vedere che il nostro furbacchione, che ne sa una più del diavolo, è già sveglio e sta ridendo di noi sotto i baffi. E’ possibile?” – chiese il commissario al medico, per avere conforto alla sua intuizione tipicamente poliziesca. Chissà perché parlava di me sempre con quel tono velenoso. “Non è escluso, anche se lo ritengo improbabile” – rispose il dottore. Mi sembrò che mi osservasse, in quanto lo intuì dalla direzione della voce: un anno solitario a Baldesaut aveva sviluppato al massimo, per permettermi la sopravvivenza, ogni mia sensibilità. “Peccato se dorme” – proseguì tagliente il commissario, guardandomi diritto negli occhi che continuavo a tenere ben chiusi – “perché gli volevo dare una notiziola, che sicuramente gli avrebbe fatto un gran piacere, come quando si ritrova un bene che si pensava smarrito per sempre e poi fortuitamente lo si ritrova, perchè c’è sempre un’anima buona che provvede a tutto e rimette le cose a posto. Ho qui un bel quadernetto, reduce da un volo di una cinquantina di metri in un bel precipizio, che avrei voluto sfogliare insieme al suo autore, così, tanto per passare il tempo con una piacevole lettura e farmi magari chiarire qualche brano un poco criptico per un cervello sempliciotto come il mio.”

Così dicendo il commissario fece scattare la serratura di una cartella che aveva con sé e frugò all’interno, provocando ad arte un vistoso fruscio di carte. Era evidente la sua intenzione di provocarmi, per farmi un bel saltafosso se fossi stato veramente sveglio e portarmi allo scoperto: infatti, sentendo quelle parole e quei rumori, io, pur nelle mie precarie condizioni di salute, ebbi uno scatto d’ira, ma fortunatamente riuscii a controllarmi e tenni ben chiusi gli occhi, senza muovere un solo muscolo della faccia. Ma non potevo certo controllare gli strumenti e le guiz-

zanti tracce dei monitor, che ebbero un sussulto, che il medico non potè non notare, anche perché il monotono rumore di fondo cambiò all'improvviso come una nota stonata durante un assolo di tromba; il medico si riacco-  
stò agli strumenti, li consultò con la massima attenzione e quindi disse al commissario, sapendo di farlo felice: "probabilmente ora, se proprio non è ancora sveglio, sicuramente è in uno stato di torpore e reagisce agli stimoli esterni."

"E bravo il nostro mister Furbetti, che continua a giocare a nascondino. Ma non sei più in un maledetto sperduto alpeggio della Val Grande, che m'ha fatto sputare l'anima per raggiungerlo, ora sei in un ben custodito lettone dell'ospedale di Verbania, per puro caso sede di un bel Tribunale, se questa parola ti fa' venire in mente qualcosa circa il tuo futuro. Dormi, dormi pure, mio piccolo bambino, tanto ora non puoi più scappare dal tuo zietto che ti ha tanto a cuore e nei prossimi giorni, quando ti sarai deciso ad aprire i tuoi bei occhioni blu, avremo a nostra disposizione tutto il tempo che vorremo per fare due chiacchiere, come tra vecchi amici. Non sarà certo il tempo, ciò che ci mancherà. Soprattutto a te. A domani!"

Stando più immobile di una mummia nel suo sarcofago, sentii i passi delle persone che uscivano dalla stanza, poi più nulla. L'unico rumore tornò ad essere quello dei monitor, che riprese sibilante e monotono. Stetti ancora per un poco con gli occhi chiusi, a sbollire gradualmente la mia rabbia, tendendo le orecchie, ma non sentii altri rumori, quindi rassicurato li aprii. Girai piano piano la testa verso la porta, per maledire mentalmente il mio persecutore, ma rimasi letteralmente stupefatto nello scorgere, seduto sulla bianca sedia smaltata accanto al letto, un silenzioso

poliziotto, che mi osservava con aria indifferente e per la verità un poco stupida: evidentemente era entrato nella stanza con il commissario ed il dottore e non aveva mai aperto bocca, per cui non avevo sensibilizzato la sua presenza; avevo immaginato che fossero usciti tutti dalla stanza, lasciandomi solo; invece il commissario, forse temendo che sgusciassi fuori dal mio carapace di gesso come una tartaruga desiderosa di fare San Martino, aveva lasciato lì quell'uomo a guardia di una tonnellata di bende.

I nostri sguardi si incrociarono; gli occhi del poliziotto erano vuoti e acquosi, non esprimevano assolutamente nulla di nulla nei miei confronti e forse verso l'intero mondo. "Bene" - pensai - "buongiorno a tutti, eccomi qua: la frittata è fatta, dunque sono ufficialmente ritornato nel mondo dei vivi." Ma qualcosa di me era rimasto a Baldesaut per sempre, forse qualcosa di più era rimasto anche su quel traghetto che aveva iniziato a sconvolgere la mia vita dal giorno della scomparsa di Carlina, per poi intrappolarmi nel suo ventre per lunghi giorni; forse qualcosa di me era rimasto perfino in quel grande grattacielo della Pirelli, magari impigliato nei piani alti della direzione generale. Lascia un pezzo qua, lascia un altro pezzo là, divorato da tutte le donne fameliche che avevo avuto la sventura d'incontrare, non capivo che cosa mai fosse potuto restare di me.

*sei*

"Sei sveglio?" – mi chiese indifferente il poliziotto. - "Era ora. Il commissario sembra impaziente di interrogarti. Gli hai proprio fatto perdere la pazienza! E guarda, quando s'incacchia non ce n'è per nessuno. Urla come un matto, va su e giù per il corridoio sbattendo tutte le porte e chi si

trova nel commissariato cerca di svicolare da qualche altra parte. E per il tuo caso ha dato di matto per mesi interi, finché non ti ha scovato. Abbiamo tirato tutti un sospiro di sollievo, perché non ne potevamo proprio più e incominciavi a rompere i coglioni anche a noi.” Veramente un caldo e cordiale ben venuto. “Che giorno è oggi?” – chiesi poi io, pochissimo interessato alle mattane di quel novello segugio, che evidentemente per mesi, annoiato dalla caccia ai soliti ladri di polli, aveva dedicato ogni energia nel venirmi a cercare; ciò che mi stupì veramente fu sentire ancora la mia voce, dopo mesi che non articolavo più una parola. “Oggi è giovedì pomeriggio.” “Giovedì... ma allora... ho dormito... per quasi una settimana!” – dissi io cercando di ricordare che giorno potesse essere più o meno quello in cui m’avevano catturato. “Veramente le settimane sono quasi tre. Ne hai passate due in coma. Ed il dottore diceva che difficilmente l’avresti scampata, spappolato com’eri, dopo il bel volo che avevi fatto. E forse era meglio, perché io oggi devo essere a Napoli, a casa mia, da mia madre, e invece il commissario m’ha cancellato la licenza per farti da balia notte e giorno. E io allora passo le ore dormendo, così lo frego, tanto non mi scappi.” Ridacchiò, ma non mi era chiaro che cosa lo potesse far ridere. In ogni caso io rimasi senza parole. Tre settimane. Richiusi gli occhi, un poco smarrito. Tre settimane erano passate come tre minuti, così come del resto gli ultimi miei mesi di vita solitaria erano trascorsi anch’essi veloci come giorni, ma a ben pensarci anche i miei quasi trent’anni erano fuggiti come trenta attimi.

Il poliziotto mi stava dicendo ancora qualcosa, mi voleva forse far condividere le sue gravi problematiche di convivenza con il commissario, la visita alla mammetta sfuma-

ta per colpa mia, ma io stavo riandando faticosamente con il pensiero ai primi giorni della mia fuga, nel tentativo di ricostruire l'ultimo periodo della mia vita randagia, mettendo un poco d'ordine nei miei ricordi. Avevo vagato quasi una settimana su e giù per quella grande valle nell'entroterra d'Intra prima riuscire a trovare Baldesaut, dove avevo deciso di rifugiarmi. Avevo avuto quasi una fulminazione, trovando la foto di quell'alpigiana nel cassetto e ricordando il consiglio che m'aveva dato mio padre, ormai nella notte dei tempi, quando gli avevo chiesto di poter raggiungere con Carlina una località fuori dal mondo. Non avevo più avuto dubbio alcuno di recarmi là, ritenendolo quasi una divinazione, un segno inequivocabile del destino; ben ricordavo che mio padre m'aveva detto che ora quella valle era da anni abbandonata e sempre più inselvatichita, ma questo mi faceva gioco, perché esso era l'ambiente ideale ove rifugiarsi e scomparire per sempre, scoraggiando ogni improbabile inseguitore. Mi ci vollero solo poche settimane per esplorarla da un capo all'altro e farmene un'idea aggiornata, constatando di persona quale livello di degrado potesse aver provocato in solo pochi anni l'abbandono dell'uomo. La fitta rete di sentieri che collegava tra di loro gli alpeggi era franata e gli alpeggi stessi erano tutti in rovina, divorati da un bosco sempre più invadente. Scelsi dunque come rifugio quella valle secondaria, che non portava più da nessuna parte, con alla sua testata l'alpeggio formato da poche baite tutte crollate: Baldesaut, appunto, come sapevo che si chiamava, ma confidavo che nessuno più, al di fuori dei faggi della valle, si ricordasse di quel nome e che potesse addirittura essere stato cancellato da ogni cartina, anche la più particolareggiata. E speravo anche che con il passare degli anni tutti si dimenticassero di me e che io potessi sparire, per morire in pace lentamente, giorno

dopo giorno, roso dal mio dolore. Ma di dolore - lo avrei scoperto con il trascorrere delle stagioni - di dolore non si muore. Se non ero morto tanti anni prima, certo non sarei morto durante quei mesi.

Era ottobre, quando iniziai quella mia vita solitaria, e avevo portato con me, nella precipitazione della fuga improvvisa, solo poche cose stipate alla rinfusa in un mio vecchio zaino da montagna, preparato nel rapidissimo passaggio da casa. E subito mi si presentò il problema del cibo. Pensavo che avrei ben potuto preparare un orto, per ricavare di che vivere, unitamente a ciò che i numerosi torrenti, ricchi di pesce, avrebbero potuto offrirmi. Con un minimo di spirito di adattamento, facendo di necessità virtù, sarei sopravvissuto alla grande. Ma intanto c'era il problema immediato dell'oggi e dell'indomani e dell'inverno imminente, che avrebbe potuto intralciare i miei piani, ma che però mi avrebbe aiutato nel depistare eventuali improbabili inseguitori. Non potevo fare altro che arrangiarmi, in base alla dura legge della sopravvivenza. In tardo autunno la montagna si svuotava e sarei rimasto solo io, padrone dell'intera valle e delle poche baite ancora utilizzate e dei rifugi chiusi, in attesa delle neviccate che avrebbero coperto ogni mia traccia.

Subito il giorno dopo che m'ero insediato a Baldesaut scesi al fiume e risalii l'opposto versante lungo alpeggi abbandonati: Tregugno, Soliva, mi ricordavo vagamente i loro nomi dal sapore antico e misterioso; di lì risalii lungo una traccia di sentiero e raggiunsi un rifugio, che era già chiuso, terminata la stagione estiva. E feci ciò che mai avrei pensato di poter e di saper fare: forzai la porta del rifugio e arraffai quel poco di cibo che vi trovai. Così avrei continuato a fare per tutto l'inverno, girando di baita in

baita, dapprima con rimorso ed orrore di me, poi a mano a mano, ritenendolo un giusto e dovuto risarcimento per ciò che m'era successo, infine facendolo e basta, senza pormi più domande di alcun tipo.

### *sette*

Socchiusi gli occhi: il poliziotto di guardia era sempre seduto sulla sedia accanto al mio letto, ma, con la testa scomodamente arrovesciata all'indietro, si era addormentato, respirando rumorosamente e facendo andare su e giù una pancia piuttosto vistosa, a malapena contenuta in una divisa striminzita. Mi venne in mente un ben diverso corpicino, anch'esso costretto in una divisa un poco troppo stretta, e al ricordo sospirai profondamente, scatenando nelle mie povere ossa del torace un maestoso spettacolo pirotecnico di dolore. Guardai verso la finestra: la tenda era stata socchiusa e si intravedeva solo un lembo di cielo azzurro ed una sagoma di lontani monti. E io non potetti non riandare all'indietro con il pensiero, ricordando i lunghi mesi trascorsi in assoluta solitudine, mesi durante i quali non feci altro che rimuginare sulla mia vita e su ciò che di così incredibilmente fantastico mi era successo.

Dopo poco che avevo raggiunto Baldesaut era giunto l'inverno, precoce quell'anno, e già ai primi di dicembre la neve era alta a coprire i pascoli già invasi da rododendri e da giovani betulle e tutto bianco attorno a me. Ogni tanto il silenzio era rotto dallo schianto di qualche castagno che, sorpreso dalle fitte neviccate ancora carico di foglie, si spezzava sotto il peso di quel mantello non desiderato.

Avevo impiegato il mese di novembre a rovistare le baite abbandonate anche di alpeggi vicini ed ero riuscito a ra-

dunare a Baldesaut qualche vecchia masserizia, racimolata qua e là, tanto per attrezzare alla meno peggio una cucina ed un giaciglio ove dormire, rifugio che mi ripromettevo di migliorare poco per volta nei mesi successivi. Ero anche riuscito a sistemare il tetto della baita ove alloggiavo, recuperando le piode che erano crollate all'interno delle altre baite: avevo scelto per alloggiare quella un poco più in disparte rispetto al nucleo dell'alpeggio, per restare al di fuori della vista di improbabili escursionisti, se si fossero mai avventurati fin lì. E con il silenzio dell'inverno, dopo tanti tumulti del mio animo, era sceso - improvviso e desiderato - un poco di quiete anche dentro di me. Passai qualche mese come in galleggiamento, quasi senza pensare, andando a dormire appena scendevano le prime ombre della sera ed occupando le poche ore di luce del giorno lavorando instancabilmente a migliorare il mio rifugio, a percorrere i boschi innevati alla ricerca di materiali e di cibo e tenendo così perennemente impegnata la mia mente con tutte queste occupazioni di pura vita vegetativa. Ma poi esplose all'improvviso la primavera, prendendomi a tradimento. Una mattina di fine febbraio uscii dalla baita e m'accorsi che c'era qualcosa di nuovo nell'aria. Il raggio di sole che mi raggiunse aveva un tepore diverso dal solito, anche la luce recava un messaggio di novità, che parlava di risvegli, di torpori che andavano cancellati e scrollati di dosso, prima che potessero arrecare troppo danno, nell'animo prima ancora che nel corpo. C'era per l'aria un sapore di vita che voleva risorgere, che voleva riprendere prepotente il possesso delle cose e delle persone e strapparle dal letargo invernale. La neve si scioglieva ed apparivano, sempre più numerose ed ampie, chiazze di verde erba, mentre le gemme delle piante, turgide, incalzavano

prepotentemente reclamando di sbocciare alla vita. Nulla e nessuno le avrebbe potuto fermare.

Allungandosi le giornate, sistemata meglio la mia baita, risolto con un orticello e con pesche abbondanti nel torrente il problema del cibo, ora avevo più tempo per pensare. Spesso risalivo il canalone oltre Baldesaut fino a giungere alla bocchetta, risalendo direttamente l'impervio torrente; da quella selvaggia sella, seduto accanto ad un rifugio diroccato ed abbandonato, potevo dominare tutta la valle sottostante, la cerchia delle cime ancora con qualche sprazzo di neve ed il lontano lago Maggiore. Osservavo l'azzurro delle sue acque, l'incalzarsi instancabile delle onde nelle giornate di vento: spesso un'aquila volteggiava sulla mia testa, solenne e silenziosa, unica compagnia per chilometri tutt'attorno.



E l'instancabile andare dei traghetti tra Intra e Laveno ed il loro incrociarsi con i bianchi agili battelli, a loro volta impegnati nelle loro perenni corse ascendenti e discendenti tra Arona e Locarno. Ogni volta che lo sguardo si soffermava su un traghetto, mi prendeva uno spasimo, una stretta al cuore, come se fosse trafitto da lame acuminate, essendo troppi i dolori che quella grande imbarcazione m'aveva inflitto, sconvolgendo a più riprese l'intera mia vita.

Talvolta coppie di gracchi volteggiavano chiassosi e felici attorno a me, alla ricerca di un posto ove nidificare; mi si avvicinava anche qualche camoscio, che subito correva veloce al primo gesto che facevo verso di lui, per invitarlo a giacere accanto a me, salvo poi fermarsi a poche decine di metri e quindi riavvicinarsi più curioso che intimorito; tutto era un ritornare alla vita, vita che sentivo fluire con prepotenza anche dentro il mio ancora giovane corpo, ma senza sbocco alcuno, senza che io la potessi orientare verso una prospettiva qualsiasi. Era in quei momenti che mi rendevo conto dell'assurdità della mia situazione e mi chiedevo perplesso per quanto tempo avrebbe ancora potuto durare, se per un giorno o per un anno o per la vita intera e se avessi fatto la scelta giusta nel fuggire, ancora una volta. Così come ero fuggito da Intra per rifugiarmi e scomparire a Milano, ora ero fuggito da Milano per rifugiarmi e scomparire in quelle valli desolate e chissà se sarebbe stata l'ultima volta, se il libro era giunto all'ultima pagina o se davanti a me c'erano ancora dei capitoli di sofferenza da scrivere.

Questa mancanza di futuro, questo grande buio che mi avvolgeva, talvolta mi smarriva; mi sdraiavo allora sul terreno reso caldo dalla giornata soleggiata, affondavo le

unghie nel prato, con forza: avrei voluto divenire terra nella terra, zolla tra le zolle, e poi sprofondare nelle viscere del mondo, fino al centro della terra e scendere più giù ancora, se mai fosse stato possibile, e poi sparire. Ma intuivo che forse ciò sarebbe rimasto un sogno, perché non sempre si è liberi nemmeno di scomparire, perché il mondo ti reclama a gran voce e ti chiede di pagare il conto fino all'ultimo centesimo. Per lo meno per me era sempre stato così e di conti aperti che reclamavano di essere saldati ne avevo ancora una quantità incredibile.

### *otto*

Un giorno ero salito sulla solita bocchetta, che ormai era diventata una meta quasi quotidiana, in quanto da lì vedevo, anche se in lontananza, il lago Maggiore, che iniziava ad esercitare su di me un richiamo sempre più irresistibile. L'estate avanzava a grandi passi, ero salito sul mio punto di osservazione di buon'ora, mi ero sdraiato come d'abitudine accanto ai ruderi del rifugio e m'ero addormentato, stordito dal sole. Forse avevo dormito un paio d'ore e sognavo d'essere su un traghetto, che ormai era diventato il simbolo della mia vita, perché sentivo in me mille leggere vibrazioni andare su e giù, percorrermi tutto il corpo. Iniziai a svegliarmi lentamente e ancor più lentamente mi resi conto che quelle vibrazioni erano dovute a numerosi passi, che si ripercuotevano sul terreno, amplificandosi fino a me, che m'ero addormentato con un orecchio appoggiato alla terra, appena rivestita di erba magra come me.

Alzai la testa e, per la prima volta dopo mesi, vidi un gruppo d'escursionisti che si stavano dirigendo a grandi passi verso di me. Per la verità già altre volte, nei miei vagabondaggi, pur girando per luoghi per lo più selvaggi

e pochissimo frequentati, avevo incontrato qualche persona, ma, avendo imparato ad avanzare guardingo, me n'era sempre accorto per primo ed ero riuscito a cambiare direzione per tempo o a nascondermi nel fitto del bosco, evitando così il contatto diretto, anche se qualcuno talvolta aveva avuto la sensazione di aver visto un'ombra sfuggire via veloce e da lì aveva iniziato a circolare la voce di una presenza solitaria e misteriosa in Val Grande. Solo una volta avevo quasi sbattuto contro un bracconiere, che avanzava nel bosco silenzioso e guardingo come me, con un camoscio sulle spalle cacciato di sfroso: ci scambiammo uno sguardo d'intesa e svanimmo entrambi per direzioni opposte, tacitamente convenendo per un omertoso reciproco silenzio.

Ma quella volta, già da lontano, essendo sdraiato su un prato senza riparo alcuno, tutti mi avevano ben visto, ed ora mi erano addosso. Era impossibile nascondersi e rituffarmi nel vallone sottostante avrebbe certo suscitato stupore ed allarme. La cosa migliore era attenderli, cercando di affettare indifferenza. Erano escursionisti di Domodossola, seppi, che compivano un difficile giro lungo quelle impervie creste. Mi raggiunsero e decisero di fare sosta proprio dove io m'ero addormentato allo scoperto un poco troppo imprudentemente. Si fermarono a parlare, molto stupiti nel notare il mio abbigliamento piuttosto trasandato, oltre che per quel mio starmene lì tutto solo, in un posto così desolato e disagiata da raggiungere.

Come va come non va, bello il tempo così così, seguitiamo per il Casè e scendiamo a Cicogna attraverso la cima Sasso e tu dove vai da dove vieni e via di seguito con i soliti discorsi degli incontri in montagna tra gli escursionisti.

sti, solo che io me ne stavo praticamente zitto, mentre loro mi sommergevano di domande curiose ed indiscrete, alle quali non avevo nessuna risposta decante da dare.

Quando le chiacchiere dalle considerazioni generiche e di circostanza si orientarono su domande più personali, io iniziai ad essere in visibile imbarazzo ed ammutolii del tutto, nel senso che non risposi nemmeno più con i monosillabi con i quali avevo cercato di far fronte alle domande che mi venivano poste. Ma gli escursionisti fortunatamente avevano premura di proseguire, perché dai monti svizzeri dei Mischabel stavano apparendo nere nuvole ed il loro giro era ancora lungo ed impegnativo ed era molto opportuno non farsi sorprendere dalla pioggia su quelle creste infide e particolarmente scoscese.

Ci fu solo il tempo per scambiarsi ancora qualche saluto e finalmente se Dio volle se n'andarono. Ma uno degli escursionisti, che non aveva mai parlato, non aveva smesso un attimo di scrutarmi a lungo e a fondo, girandomi lentamente attorno come per osservarmi a trecentosessanta gradi, come fa l'anatomopatologo con un cadavere steso sul lettino che si accinge a sezionare per benino e non si decide su dove iniziare ad affondare il bisturi; mi sembrò che stesse cercando di ricordarsi di un qualcosa, anche se evidentemente non sapeva bene di che cosa: forse un viso, una situazione, un gesto, come quando si ha la netta sensazione di avere già visto una persona, ma fino a quando non si riesce ad inserirla nell'ambiente in cui la si è conosciuta, non si riesce a classificarla e ad individuarla. E così continuava a girarmi attorno, come un cane da tartufo che ha annusato l'odore del tubero, ma non riesce ad individuarlo.

*nove*

Appena gli escursionisti si furono allontanati, piccole figurine che venivano inghiottite in un profondo vallone, e fui sicuro che non avrei più potuto essere scorto, ritornai subito nel mio rifugio a Baldesaut: ero molto irrequieto. Quell'incontro con quelle persone in bocchetta mi aveva messo in grande agitazione. Ora in molti sapevano che c'ero, che esistevo, che ero vivo, anche se di certo non potevano sapere chi fossi. Era però molto probabile che il mio parlare molto impacciato - dopo mesi era la prima volta che avevo detto qualche parola ad alta voce, ed erano usciti suoni piuttosto gutturali - non era passato inosservato, anche se spesso su per i monti, in ispecie quelli più disagiati e lontani, non era difficile fare incontri di tipi piuttosto strani. Tornati nelle loro case, certo avrebbero parlato ad altri dell'incontro per lo meno singolare e la voce della mia presenza si sarebbe diffusa, magari giungendo ad orecchie che non avrebbero dovuto sentire.

Pensavo tutto ciò, ma la cosa che più di ogni altra non mi fece chiudere occhio per tutta la notte fu il ricordare l'atteggiamento attento e quasi inquisitore di quell'escursionista che continuava a fissarmi in modo interrogativo, che scrutava il mio viso evidentemente per indovinarne i reali lineamenti sotto la folta barba che in quei mesi m'ero lasciato crescere. Passai la notte con gli occhi sbarrati che rivedevano quell'escursionista che m'aveva fatto sobbalzare appena avevo incrociato il suo sguardo, perché io l'avevo riconosciuto immediatamente, e come avrei potuto non riconoscerlo? Per questo cercavo di allontanarmi da lui senza darlo a vedere, di defilarmi, di frapporre tra di noi come schermo qualche altra persona, ma l'altro, altrettanto impercettibilmente, mi era addosso, certamente convinto di conoscermi, senza però che nel cer-

vello s'accendesse la lampadina giusta per potermi identificare; non aveva mai aperto bocca, non mi aveva mai posto nessuna domanda, non m'aveva sottoposto ad un interrogatorio di terzo grado come i suoi amici, eppure, quasi attratto magneticamente, non mi toglieva gli occhi dal viso, cercava di svestirmi di quei miseri panni per rivestirmi forse con vestiti diversi, per incasellarmi in altre situazioni, per cercare di inquadrarmi; senza dubbio stava pensando: "Diavolo! Ma io questo disperato lo conosco, sono sicuro che ci siamo già incontrati, ma dove cavolo l'avrò mai visto, in quale occasione?"

E di persone durante il suo lavoro quell'escursionista ne aveva viste e ne vedeva a centinaia tutti i giorni, anche le più stravaganti, e per fortuna mia non poteva ricordarsi tutti quei fugaci incontri di un attimo, a meno che non ci fosse stato un motivo particolare, per cui, se il mio viso gli ricordava qualcosa, certo quest'occasione particolare c'era stata, e magari più di una. E l'escursionista percorse perplesso tutta la rischiosa lunga cresta, molto assorto nei suoi pensieri, continuando a rimuginare su quello strano personaggio che aveva avuto l'avventura di incontrare e con la certezza di averlo già visto, per cui ripercorreva il film di tutti gli incontri particolari che aveva fatto sul lavoro o nella vita privata negli ultimi mesi.

Dopo molte ore di difficile cammino gli escursionisti giunsero sulla cima Sasso; le nuvole minacciose erano rimaste in Svizzera e la loro fatica era gratificata da un cielo azzurro: davanti a loro si spiegava tutta la selvaggia Val Grande, grande macchia verde cupo, e lontano lo specchio blu del lago Maggiore. Un traghetto attraversava il lago da Intra verso Laveno.

"Gianni" - disse un'escursionista al suo amico sempre assorto nei suoi pensieri e perplesso più che mai - "non è forse meglio stare qui, tra cielo e terra, che di turno sul tuo scassatissimo traghetto a forare biglietti?" "Dio! Dio!" - gridò a quelle parole il battello tra lo stupore generale dei suoi compagni d'avventura. Afferrò l'amico per le braccia e lo scrollò con forza. "Dio santo! Ecco dove l'ho già visto! Ecco chi è!"

### *dieci*

"Sì è lui, ora è piuttosto diverso, anche perché ha una folta barba nera, ma è lui, lo riconosco senza dubbio alcuno." Il battello aveva dato solo un'occhiata ad una mia foto, che il commissario gli aveva porto attraverso la scrivania del suo studio: m'aveva visto e rivisto troppe volte, per non avermi fotografato e memorizzato senza remissione alcuna in ogni angolo più riposto del suo cervello. Il lunedì mattina dopo il nostro sciagurato incontro il battello spione era corso al commissariato, a denunciare il riconoscimento che era avvenuto così fortuitamente. Per la verità, dopo la mia repentina scomparsa, era stata fatta qualche blanda e poco convinta ricerca anche nell'entroterra intrese, ma poi, anche per l'avanzare dell'inverno, i segugi avevano rinunciato ad insistere, essendo anche corsa voce che io ero stato visto, chissà da chi, su un treno diretto a Briga e quindi si pensò che mi fossi perso chissà dove in Europa se non addirittura imbarcato oltre oceano, che tra l'altro sarebbe stata la cosa più ragionevole che avrei potuto fare.

Il commissario pensò bene di tornare a fare una visitina di cortesia ai miei genitori, che ovviamente, smarriti e confusi, confermarono di non avere più mie notizie da un anno, dicendo la verità, e di non avere la minima idea di

dove mai mi potessi essere cacciato, e qui forse dissero una bugia. Piangevano i miei genitori, piangeva anche mio padre, che non aveva pianto mai in vita sua: c'era voluto questo figlio smarritosi tra le strade della vita, per farlo piangere. Il tutore della legge stava già per accomiarsi, non avendo cavato come al solito un ragno dal buco, quando il suo sguardo si posò su una piccola vecchia foto posata sulla credenza del tinello, ove s'era fermato, foto incorniciata e sistemata in bella mostra. La foto ritraeva una ragazza d'altri tempi, sorridente e solare. Sul cartoncino, un poco sbiadita, v'era una strana scritta con un nome ancora più strano: Baldesaut. Come mio padre vide che il commissario aveva notato quella foto, impallidì e trasalì. Appoggiandosi al suo bastone e trascinando un poco i piedi, arretrò, visibilmente turbato. Il commissario, che stava già uscendo, si fermò. Abituato ad aggrapparsi ad ogni più piccolo dettaglio, notò la strana reazione di mio padre e lo fissò negli occhi senza dire una parola. Mio padre traballò ancora di più sulle gambe malferme, indietreggiò e si lasciò cadere pesantemente sulla sua poltrona, chiudendo gli occhi.

“C'è aria di famiglia in questa foto, o sbaglio?” – disse il commissario rivolto irrispettosamente verso mio padre. Poi proseguì: “Questa foto se non le dispiace la prendo io, voglio farla vedere ad un mio amico del CAI, chissà mai che questo strano nome non gli dica qualcosa. Guarda guarda che magari questo è il mio giorno fortunato e un uccellino è sceso dal cielo per venirmi a dire qualcosa in un orecchio.”

### *undici*

Fu dopo l'incontro in bocchetta con gli escursionisti, che persi completamente la mia già precaria tranquillità. Ave-

vo vissuto per mesi riuscendo a mantenere i pensieri i-bernati, ma ora ero precipitato, senza possibilità alcuna di scampo, nel mezzo dei miei problemi, ritornando con i piedi per terra.

Cercai di pensare alla mia vita, a riflettere su tutto ciò che un anno prima nel giro di pochissimi giorni mi era successo, sconvolgendo un modo d'essere tranquillo e consolidato, che avevo conquistato a fatica dopo il primo terremoto che m'aveva squassato fin dalle fondamenta, ma non riuscivo a mettere ordine nei miei pensieri, perché troppo era stato il disordine e gli avvenimenti inspiegabili che si erano incalzati l'un l'altro.

Mi ricordai di un mio professore di lettere, che raccomandava, nei momenti di confusione, di mettere per iscritto i termini del problema, in quanto la pagina sarebbe divenuta un interlocutore obiettivo e da lì sarebbe giunta la soluzione ad ogni dubbio. Come a dire che con sé stessi non si è mai imparziali, in quanto ci si dà le risposte che ci aspettiamo, che desideriamo di sentirci dire da noi stessi. Avevo trovato in un alpeggio abbandonato un'agenda di qualche anno prima; dopo qualche giorno risalii in bocchetta con la massima cautela, onde evitare altri incontri indesiderati, sistemai un paio di beole, che già avevano formato il tetto del rifugio diroccato, a mò di tavolo, dispiegai i fogli, presi un mozzicone di matita che avevo con me ed iniziai a scrivere.

Ma a partire da dove? Lunghi anni di vita da anonimo impiegato non erano significativi: avrei potuto scrivere pagine su pagine, ma sarebbero state tutte eguali a sé stesse e quindi del tutto inutili. O forse tutto aveva tratto origine proprio da questa monotonia e dal desiderio in-

conscio di spezzare questa lunga linea grigia e quindi quando piombò nella mia vita Giulia, acconsentii senza remora alcuna che invadesse la mia vita di ragazzo? Avrei potuto iniziare forse dal giorno del mio diploma di ragioniere dalle belle speranze, ma sarebbe riaffiorato il ricordo di Carlina, ancora troppo dilacerante e per nulla sopito; ogni volta che il pensiero vagava in quelle vicinanze, il cuore mi sanguinava all'improvviso.

Alla fine mi decisi: avrei iniziato a scrivere, per cercare di fare un poco di chiarezza in me e quindi forse giungere anche alla risoluzione dei miei problemi, dal giorno in cui c'era stata una delle tante svolte nella mia vita. E quindi, dopo aver respirato a pieni polmoni l'aria gravida dei mille profumi della montagna, come per farmi coraggio, iniziai a raccontarmi.

"Lavoravo alla Pirelli, nel grattacielo di piazza della stazione Centrale a Milano, noto come Pirellone. Passavo le giornate a compilare fatture. Un giorno il mio capo, che doveva uscire dall'ufficio prima del tempo per una visita medica, mi incaricò di portare i resoconti del fatturato del giorno, in direzione, all'ultimo piano, che noi chiamavamo paradiso....."

Alzai il viso dai fogli e guardai il lago lontano e ancor più lontana la sconfinata pianura padana, ricca di mille paesi e mi sembrò di intravedere sulla linea dell'orizzonte Milano ed il Pirellone stesso. Ma era illusione. Ciò che vidi veramente fu l'ennesimo traghetto, traditor della vita mia.

Anche il commissario alzò gli occhi dalle pagine stropicciate: era seduto sulla sedia metallica accanto al mio letto d'ospedale ed aveva iniziato a leggere il contenuto della

famosa agenda, ma, dopo poche righe s'era interrotto e aveva alzato lo sguardo sul suo detenuto per vedere l'effetto che la lettura faceva.

Io tenevo gli occhi ostinatamente chiusi, ma dalle palpebre abbassate due lacrime mi rigarono il volto. Il commissario ghignò con soddisfazione e riprese a leggere ad alta voce, anche se quel diario lo conosceva ormai a memoria, tante erano le volte che l'aveva letto e riletto.

*Parte quinta:  
55 anni*



*uno*

Chi è che dice che gli anni passano in un attimo e che ti ritrovi vecchio di colpo? Una volta sentii dire da una persona che gli ultimi trenta anni gli erano sfuggiti veloci come trenta giorni e che la gioventù lo aveva abbandonato a tradimento, di soppiatto, senza che lui nemmeno se ne potesse accorgere. Bhè, nulla di più falso, credetemi, solo una fila incredibile di fesserie. Io vi posso giurare che gli ultimi trenta anni per me sono stati lunghi e pesanti come trenta secoli e che ho contato uno dopo l'altro, come gocce che cadono da un rubinetto che perde, ogni mese, ogni giorno, ogni ora. E adesso, che, a cinquantacinque anni suonati e scontata la pena fino all'ultimo giorno, le porte del carcere si sono aperte per richiudersi subito alle mie spalle, gettandomi su una strada, sento tutto questo lungo periodo passato come un gran peso su di me, insopportabile.



"Trenta anni" - risento ancora le parole del giudice, quelle due parole che bruciarono tutta la mia vita, che trasformarono un giovane di ventisei anni in un uomo di cinquantacinque, senza più speranze e senza futuro alcuno.

Il processo era stato rapidissimo. Il garzone del panettiere, ritornando dal suo giro di consegne, m'aveva visto uscire di corsa, con il viso stravolto, dalla casa di Clelia. Riconosciuta in me la persona che vi era entrata solo pochi minuti prima e credendo che fossi un ladro, entrò nella villetta, salì nella camera da letto e scorse immediatamente, tra una grande confusione di lenzuola, il corpo seminudo della ragazzina con una strana sciarpa di seta gialla annodata attorno al collo, stretta con una così brutale violenza, da portarla alla morte per soffocamento.

Il processo, dicevo, fu rapidissimo. Ci fu una sfilata commovente di testimoni tutti concordemente schierati contro di me: il mio capoufficio, che parlò della mia svogliatezza sul lavoro proprio nei giorni immediatamente precedenti l'omicidio, tanto da costringerlo a mandarmi a casa; il garzone, ovviamente, che m'aveva visto prima entrare e quindi uscire dalla casa della ragazza; il barista del traghetto, il quale ricordava con una inspiegabile dovizia di particolari tutte le strane domande che gli avevo posto sulla ragazza; il battellotto, che raccontò a lungo dei miei inconsulti spostamenti sul traghetto e del mio comportamento per lo meno singolare e sospetto; e poi l'ultimo e più accanito testimone contro di me fui io stesso, in quanto quella mattina ero fuggito, facendo perdere le mie tracce per un anno intero e perché, per sovrannumero, durante i mesi di solitudine, avevo avuto la bella idea di scrivere un diario, nel quale avevo raccontato qualcosa della mia strana storia, diario che il commissario era riu-

scito a ritrovare, nonostante il mio tentativo, durante la cattura, di gettarlo nel torrente, forse più per pudore, che non per celare una qualche prova: ma lo stesso tentativo alla fine divenne un'altra prova contro di me. Ed alla fine, come una ciliegina, fu stabilito – dovetti pur ammetterlo, avendomi visto tutti che la indossavo, incluso l'edicolante mio caro amico d'infanzia, che s'era premurato di ricordare questo particolare – che la gialla sciarpa di seta da donna che aveva provocato la morte di Clelia non solo era mia, ma l'indossavo proprio quando avevo preso il traghetto da Laveno a Intra il giorno prima del fattaccio. C'era l'arma del delitto, il movente era la mia stranezza, che però non giungeva al punto da farmi considerare matto per essere rinchiuso in un lindo manicomio piuttosto che nelle patrie galere.

"Trenta anni" sono sempre trenta anni, ma se si contano a partire dalla gioventù, trenta anni ti portano diretti alla vecchiaia, sono una vita intera.

In questo lungo periodo che ho vissuto senza troppi rimorsi a spese del contribuente ho avuto l'onore d'avere come compagni di cella ladri e grassatori, drogati e papponi, che abili avvocati facevano uscire appena entrati, trasformando la mia cella nella sala d'aspetto della stazione centrale di Milano; ho dormito con noti terroristi killer di politici ma amici di altri politici, che, mobilitando qualche giornale compiacente, riuscivano in un modo o nell'altro a farsi commutare la pena in servizi socialmente utili, quali accompagnare bambini sugli scuolabus o rapinare banche nei momenti liberi; in trenta anni ho diviso la cella con decine di compagni che avevano scambiato il carcere per un albergo, oltretutto a spese dello stato. Solo io, che non ho mai bruciato materassi, che non sono

mai salito sui tetti a protestare sventolando striscioni, che non ho mai chiesto grazie ai numerosi Presidenti della Repubblica che si sono succeduti durante il mio Aventino, io che non ho mai fatto scioperi della fame, anche perchè ho sempre mangiato pochissimo, io che non ho mai picchiato secondini; solo io, che avevo un avvocato d'ufficio piuttosto scalcinato, date le mie inesistenti risorse economiche, solo io, dimenticato dagli uomini e dal cielo, io solo ho scontato la mia pena fino all'ultimo secondo dell'ultimo giorno dell'ultimo anno.

Non so nemmeno se il mondo sia cambiato e come in questi trenta anni, perché non sono mai uscito da San Vittore, neanche per il funerale prima di mio padre e poi di mia madre, morti un po' di dolore, per quest'unico figlio condannato per assassinio, ed un po' per l'età avanzata e per le malattie.

Giornali ne ho letti pochini, la televisione non l'ho mai guardata, fatta eccezione per le soap opera, che vedevo scorrere davanti ai miei occhi per mesi e giorni, sempre eguali a sé stesse, onde non avere la percezione dello scorrere del tempo; non ho nemmeno intrecciato cesti di vimini, non ho cucito coperte da regalare agli orfanelli, non ho seguito negli ultimi anni corsi d'informatica. Gli anni che m'hanno tolto, non li ho riempiti di niente, se non di lunghissime giornate passate sdraiato sul pagliericcio a guardare le macchie d'umido del soffitto e a constatare come s'allargavano anno dopo anno: ho scoperto la velocità annua di propagazione dell'umido su un intonaco ottocentesco, se mai la cosa possa interessare a qualcuno, anche se non penso che prenderò il Nobel per questo.

Una cosa che sto constatando è che in trenta anni non sono cambiate in nulla le Ferrovie Nord Milano: sono salito - destinazione Laveno - su una carrozza dei miei tempi, con l'unica differenza che allora era di classe III ed ora è stata promossa di classe II, ma con il prezzo di un biglietto di classe I di allora. Ma nessuno si accorge che le carrozze sono le stesse, perché sono ricoperte per bene di fantasiosi dipinti, pregevoli opere di artisti sconosciuti. Anche il paesaggio che intravedo dal finestrino non è molto diverso da quello dei miei ricordi: solo un poco più di case, almeno fino a Saronno, poi la solita campagna, forse un poco più abbandonata. Una ragazza, seduta di fronte a me, guarda senza imbarazzo con curiosità il mio liso vestito probabilmente un poco fuori moda; ecco la novità, forse oggi le gonne delle ragazze sono un poco più lunghe o forse no, sono un poco più corte, veramente non ricordo bene come si portassero trenta anni fa'.

Con identico frastuono di freni, il treno vecchio più di me arresta la sua corsa a Laveno: siamo al capolinea della ferrovia, siamo al capolinea di una vita.

Salgo veloce sul traghetto per Intra, perché torno nella mia casa, da anni chiusa e disabitata, chissà se c'è ancora o se qualche extracomunitario nel frattempo l'ha occupata, speriamo che sia un rumeno o giù di lì perché sinceramente i marocchini mi stanno sulle balle, negli ultimi tempi ne ho avuti un paio come compagni di cella ed ero costretto a dormire con un occhio aperto, per evitare che socializzassero un poco troppo. Cammino sul ponte del traghetto, ma ecco un'altra novità di rilievo: ora i traghetti imbarcano macchine su due piani, però il loro su e giù non è cambiato, la monotonia della loro vita è sempre la stessa. Ma allora perché fingere novità, quando poi la

noia non cambia? Con gli occhi socchiusi mi porto più avanti che posso, film logoro già visto mille volte nelle notti insonni di questi anni, e quando sono al limite del ponte, oltre la linea gialla, di colpo apro gli occhi: buon giorno Lago, dopo trenta anni ti rivedo, come stai? Ti trovo bene, sai, in gran forma, io invece così così. Come mai? Ma, è una lunga storia, la storia della mia vita, che forse non sai bene nemmeno tu, e se non la sai tu, cui nulla sfugge, figuriamoci se la posso sapere io.

Ecco lontani sull'altra sponda i monti ancora bianchi di neve primaverile, ciao a tutti, ecco là si intravede appena in alto la bocchetta della mia rovina, dove fui riconosciuto, e - buongiorno, cara signora - ecco Intra con la verde cupola della basilica del San Vittore: che buffo, passo da un San Vittore ad un altro, il cerchio si chiude! Amici miei, sembra ieri che vi ho visto per l'ultima volta, ma forse allora è vero che gli anni passano come giorni eppure perché allora sono così stanco e vuoto.

Il profumo di lago, certo questo è lo stesso di allora e sicuramente non è quello dei cortili maleodoranti di San Vittore, tu sì che mi sei mancato, il tuo ricordo sì che m'ha reso difficile il trascorrere di questi vuoti anni, ciao anche a te, ti respiro di nuovo a pieni polmoni e mi sembra di stare già meglio.

"Biglietto, signore?" Il battello è gentile, non è giovanissimo, ha la pelle resa scura dal sole di mille traversate. Ma anche lui, mi sembra di capire, dopo tanti su e giù è poi ancora fermo al punto di partenza, è sempre lì con la storia dei biglietti. Ma non sarà mai... "Per favore, posso vedere il biglietto?" Lo scruto con attenzione: no,

non è il battello della mia vita, anche dopo trenta mila anni l'avrei riconosciuto subito.

"Ecco il biglietto, mi scusi, m'ero distratto. Sa, sono tanti anni che manco dal lago Maggiore." "E' di queste parti? E' stato all'estero?" Rispondo con un gesto vago, buono per tutte le occasioni. Il battello si sta già allontanando, poco interessato alla mia vita, chissà quante ne ha sentite durante il breve volgere delle traversate, ma io invece di tacere non riesco a trattenermi dal chiedergli: "anni fa c'era un comandante, che conoscevo, ma di cui non ricordo più il nome... non troppo alto, un poco pelato, con una grande barba bianca..." "Sangalli, il capitano Sangalli" - risponde senza incertezze il battello, fermandosi un attimo. "Gran brava persona, ma è morto una decina d'anni fa, tra l'altro solo pochi anni dopo essersi sposato. Lo conosceva?" "Non molto, sa, buon giorno buona sera quando si traversava e ci si trovava al bar del traghetto a scambiare due parole. Dove abitava?" "A Laveno, viveva con la moglie - che se non sbaglio abita ancora lì - in piazza, in una villetta accanto al bar Ancora."

*due*

Il battello saluta accostando la mano militarmente alla visiera: "Non stia oltre la linea gialla, per favore: è pericoloso. Non è la prima volta che cade qualcuno in acqua" - mi disse e se ne andò a controllare gli altri passeggeri.

Io rimango lì ad osservare proprio sulla mia testa un gabbiano immobile, con le ali distese. Eppure si muove, e però è fermo. Non è mai banale la vita e quando sembra semplificarsi, subito si complica. "Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! Bevono il vino in larghe coppe e si ungono

con gli unguenti più raffinati. Ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano, perciò andranno in esilio in testa ai deportati” – l’ha letta il cappellano del carcere alla messa di domenica scorsa, questo brano della Bibbia; chissà quando mai ho bevuto il vino in larghe coppe, se l’ho fatto certo non me ne sono accorto, eppure anche oggi mi sembra di andare in esilio, invece che di tornare a casa. Forse perché c’era ancora un qualche conto da chiudere.

Il traghetto ora manovra per attraccare al pontile di Intra: thò, lo hanno spostato l'imbarcadero in questi anni, ecco un'altra novità di rilievo, però i neri di pece diritti pali di legno ai quali il traghetto si appoggia lamentoso e cigolante per attraccare sono gli stessi di trenta, cento anni fa. Ed anche il bianco ribollire dell'acqua provocato dalle eliche che, in controrotazione, cercano di rallentare l'inerte marcia del traghetto, anche queste onde le ricordo eguali a quelle di trenta anni fa'.

E c'è anche qualcosa d'eguale ad allora in questo mio inesorabile non scendere dal traghetto, nello stare indolente nella sua calda pancia, feto pigro che non vuole abbandonare la madre protettiva; c'è qualcosa d'eguale ad allora nell'osservare assente lo sbarco delle persone e delle automobili e quindi il successivo imbarco dei passeggeri e delle autovetture e poi ripartire senza aver baciato Intra dopo trenta anni nuovamente con il traghetto che si muove verso Laveno, verso la piazza, verso la villetta accanto al bar Ancora, dove in un gelido mattino perse la vita una ragazzina un poco sventata di cui m'ero forse innamorato e che percosse la mia vita con la forza d'un maglio, squassandola tutta: ma il contraccolpo per lei fu addirittura fatale.

*tre*

Ed eccomi qui ora, di fronte allo stesso cancelletto di quell'alba gelida di trenta anni fa': lo apro senza la minima emozione, e mi fermo davanti alla porta d'ingresso, poso la valigia e guardo la targhetta d'ottone accanto al campanello e leggo su due righe inciso in corsivo Sangalli A. Puricelli G.: la vedova non ha neppure tolto il nome del marito morto. Rispetto o pigrizia?

Afferro la maniglia e spingo la porta, come in un film già visto, ma la porta questa volta resiste, è chiusa e... "Scusi, cerca qualcuno?" - mi apostrofa con tono di comando una voce alle mie spalle, prendendomi forse per uno dei tanti vagabondi che girano per i paesi di provincia, piuttosto che per un testimone di Geova: è la voce di una anziana donna ferma sul vialetto d'ingresso, ma non è una voce di paura. Mi giro, la guardo; anche Giulia mi guarda, mi riconosce immediatamente ed impallidisce, arretra di un passo e fa cadere in terra la borsa di plastica con la spesa del supermercato. Mele e peperoni corrono allegramente tutt'attorno. "Non aver paura" - le dico e la voce non tradisce nessuna emozione - "non sono scappato di galera. Non ho ammazzato secondini. Non ho carabinieri alle calcagna. Non più. Non ci sarà nessun conflitto a fuoco. Basta morti, ne ho incrociati troppi, nella mia vita. Ho scontato tutta la mia pena e sono uscito questa mattina da San Vittore. Ricordi? Trenta anni, trenta anni durante i quali tu ti sei sposata, ho saputo poco fa', e chissà come mai proprio con il capitano Sangalli. Folgorata dalla sua bellezza? Voglia di una vita tranquilla? Desiderio di sparire nell'anonima provincia? Comunione di beni o forse comunione di segreti, magari un poco sporchi ed inconfessabili?"

Giulia non parla, il suo viso da bianco è divenuto ora paonazzo. Sembra più offesa che irritata dalle mie parole.

"A proposito" - continuo io, perché forse devo recuperare anni di silenzi. Mi schiarisco la voce, perché le parole escono afone, dopo tanta vita taciturna - "grazie per non avere testimoniato anche tu contro di me al processo. Comunque, uno più, uno meno, non sarebbe cambiato molto. Ma in ogni caso grazie per non essere venuta del tutto al processo. Certo che è strano un processo per un delitto passionale in cui non si sente come testimone l'anziana amante del giovane imputato."

Ora voglio parlare, intronare, stordirmi, annegare in un fiume di parole: l'argine era franato sotto la pressione di anni di muti pensieri e di interrogativi senza risposta.

"E poi dovrei ringraziare anche il tuo defunto marito, perché anche lui non è venuto a testimoniare contro di me al processo. A volte un giudice amico può essere comodo. Certo che è strano un processo per l'assassinio di una ragazzina, in cui non viene convocato l'anziano amante della stessa giovine." "Io ho dimenticato tutto e ti ho perdonato" - mi dice Giulia in un soffio, avvicinandosi d'un passo per scrutare meglio quei lineamenti che una volta l'avevano intrigata in modo ossessivo e leggere in essi quali intenzioni celassero.

"Io invece ricordo tutto e non so ancora se perdonerò" - le rispondo cattivo. Anch'io la osservo in profondità e sotto un inizio di rughe individuo ancora il viso altero e bellissimo che già m'aveva intrigato sconvolgendo la mia sonnolenta vita di anonimo impiegato alla Pirelli. Sento come un groppo allo stomaco, ondeggio lievemente, for-

se qualche ricordo affiora subdolamente o più probabilmente in carcere avrei dovuto mangiare un poco di più.

"Tu non sai cosa dici. Mi sembri sconvolto e ti capisco, credimi. La tua deve essere stata un'esperienza piuttosto dura, terribile. Ma ora che farai? Ti serve aiuto?" - mi chiede Giulia; ma non ordina più, gli anni dei comandi sono alle spalle, ora chiede semplicemente, chissà, magari è addirittura sincera nell'interessarsi a me, forse nel frattempo è diventata una missionaria. Ma la trappola per topi s'è finalmente inceppata e non scatta più. Rispondo: "Potrei sposarti, e poi ucciderti. Oppure potresti uccidermi tu, anche senza sposarmi." "Ma cosa dici? Ti ho pensato spesso, sai..." - dice ancora Giulia, addolcendo la voce. Quegli occhi, quegli occhi sono sempre troppo grandi ed invitanti, anche ora che il viso è attorniato da una cascata di candidi capelli. Il pezzetto di formaggio è pur sempre invitante, ma il topolino, dopo trenta anni, s'è un poco smaliziato.

"Già, mi hai pensato stando insieme al capitano" – dico io duro, riprendendomi – "nelle sere d'inverno davanti al caminetto, ed intanto chissà le risate che vi facevate. Sai, in tutti questi anni mi sono sempre chiesto se eri stata tu o il capitano a farlo, perché la sciarpa quel giorno l'avevo potuta dimenticare indifferentemente sia nella tua macchina, sia sul traghetto, questo non sono mai riuscito a ricordarlo, benché mi sono spaccato la testa in quattro chissà quante volte, ma non avevo mai immaginato che l'avevate fatto insieme. Ora invece tutto m'è chiaro. Le tessere del mosaico sono andate al loro posto e la composizione è limpida. Gli amanti traditi, diventano traditori e amanti".

“Tu non sai cosa dici” - ripete Giulia. "Lo dici per assolverti, sai benissimo che non abbandonavi mai la sciarpa che t'avevo regalata e quindi non potevi certo dimenticarla in giro: vedo che la porti ancora adesso. Del resto quella mattina non potevi immaginare di trovare nella villetta Clelia con il barista, come fu appurato, e avesti un raptus, come disse lo psichiatra." Mi metto a ridere, forte, fortissimo, bugie, sempre bugie attorno a me, ma ora ho finalmente il quadro esatto. Giulia raccoglie la spesa da terra, la rimette nel sacchetto di plastica, mi passa accanto senza guardarmi, sfiorandomi ed avvolgendomi di un forte profumo che ben conosco, che non ho dimenticato e che mi riporta alla mente ben altri momenti; apre la porta ed entra in casa. Non mi ero mai accorto del fragore che fanno le porte di una casa quando te le chiudono in faccia. Rido ancora, pensando a tutte quelle bugie.

Rimango un paio di minuti a contemplare quella porta chiusa: bugie, sempre bugie attorno a me, Carlina che mi dice bugie, che non mi vuole più, che ha un altro, Clelia e il raccomandante, Giulia che mi racconta favole, fino a quando potrò sopportare tutto ciò? Mi aggiusto la sciarpa attorno al collo, ritorno sui miei passi e risalgo sul traghetto che sta partendo per Intra. Non ho fatto il biglietto, ho dimenticato la valigia sul vialetto della casa di Clelia e di Giulia, o forse lì abitava Carlina, chissà, le uniche donne della mia vita erano tutte scomparse, e nella valigia ci sono le chiavi del mio appartamento, vuol dire che mi aprirà il nuovo inquilino marocchino, ci metteremo certo d'accordo per una serena e civile coabitazione, io posso sempre dormire sul balconcino, a scanso d'equivoci. Ma che importa, nulla ora più importa! Sono come trasognato, salgo sul ponte, entro nel bar - come sono diventati grandi i bar dei traghetti - vedo una ragazzina al banco

servire veloce e sorridente i passeggeri, mi siedo su una rossa poltroncina e fisso a lungo quel corpicino delizioso, sicuramente spettacolo più gradevole da vedersi della macchia d'umido sul soffitto della mia cella. Noto con molto distacco che la Navigazione Lago Maggiore non ha perso l'abitudine di fornire alle giovani bariste divise di una taglia più piccola. Poi distolgo lo sguardo da lei e attraverso il finestrone guardo verso il lago, socchiudo gli occhi, un raggio di sole mi abbaglia, colpendomi a tradimento. Socchiudendo le palpebre, intravedo un altro traghetto incrociare veloce il mio, in questo perfido gioco di continuo rincorrersi, sfiorarsi per un momento e non incontrarsi mai.

Chino il capo, guardo le mie mani, le stringo con forza, come serrando qualcosa, ripetendo un gesto che ho compiuto migliaia di volte in carcere in tutti questi anni, ed inizio a piangere. E' la prima volta, negli ultimi trenta anni, che piango Giulia smarrita, Clelia morta e Carlina svanita. Già, Carlina, che quel lontanissimo giorno sul Sasso di Ferro, che ora vedo incombere sulla mia testa mano a mano che il traghetto si allontana da Laveno, mi disse che aveva un altro ragazzo, bugie, sempre bugie, e che quel giorno alla cappelletta di Susello, davanti alla Madonna dei sette dolori, s'era concessa a me in un momento di debolezza, gesto doppiamente sacrilego, sia verso di me, sia verso la Madonna stessa, e che avrei fatto bene a non cercarla più, mi disse mentendo, che la nostra tanto brevissima quanto intimissima relazione era cessata forse prima ancora di iniziare. Altro che sette coltelli, nel mio cuore ne entrarono quel giorno settanta volte sette. Sedotto e abbandonato, colpito nel profondo del cuore. E come ritornammo verso Intra sul traghetto, poiché una leggera nebbiolina aveva coperto il ponte e le

macchine, gli autisti erano scesi tutti per andare al bar. Carlina si portò molto avanti, troppo avanti, pericolosamente avanti, come dice il battellotto, io con la morte nel cuore, in preda ad una profonda disperazione, mi avvicinai a lei, mentre il traghetto oscillava pericolosamente, barcollando come un ubriaco, gli occhi appannati dal dolore che m'aveva provocato quella ragazza, che oscillava anche lei ed io sempre più vicino, nella nebbia fitta che ottenebrava non solo la vista, ma anche la mente.

"Dottore, non sta bene?" - mi chiede la giovane barista avvicinandosi premurosa. Singhiozzo, senza ritegno alcuno. Riesco solo a scuotere la testa; poi prendo una lisa gialla sciarpa di seta da donna che porto al collo, già corpo di reato e resa questa mattina al legittimo proprietario: la stringo attorno al collo di Carlina Clelia Giulia, mentre la camerierina mi osservava con grande sorpresa e timorosa. Stringo forse un poco troppo, perché la ragazza emette un piccolo gemito: "dottore, mi soffoca...." A volte non si conoscono le proprie forze e non si sanno dosare. Allento subito la stretta, le dico: "scusami: te la regalo. A me, non serve più. Non mi serve più nulla."

*Ed ora seduto su questa panchina del lungo lago di Intra, dove già nella notte dei tempi stavo abbracciato a Carlina, passo le giornate osservando i traghetti andare su e giù, e poi di nuovo giù e su, perché il rumeno che durante la mia assenza ha occupato il mio appartamento di giorno ospita fraternamente delle ragazze per offrire un poco di compagnia ai suoi compatrioti tristi e solitari e quindi preferisce che io me ne stia fuori dai piedi; il problema è che ora che arriva l'autunno l'aria di lago è frizzante ed io non ho più al collo la mia sciarpa di seta gialla: prima o poi mi prenderò una bella polmonite doppia.*

## ***Excusatio non petita (accusatio manifesta)***

*Ancora quest'estate non avrei mai creduto, per il tredicesimo anno consecutivo, di riuscire nel sadico compito di rovinare il Santo Natale a parenti ed amici confezionando l'ennesimo libretto, che per la verità dovrei chiamare librone, se solo valutassi la fatica immane, una vera e propria sofferenza, che m'è costata la sua stesura.*

*Nel mese d'Agosto appena passato, rimasto improvvidamente all'asciutto di un qualsivoglia libro da leggere, per autocompiacermi decisi di prendere in mano a caso uno dei miei romanzetti e fu così che rilessi con novello interesse alcune storielle semi-autobiografiche scritte una decina d'anni or sono, raccolte in un volumetto stampato artigianalmente in ben 28 copie e distribuito ai parenti stretti e a qualche sparuto amico: il titolo era "Il traghetto", che era poi anche il titolo dell'ultimo raccontino, un poco più lungo degli altri, di una trentina di pagine malcontate, anche grazie ad un bel numero di illustrazioni, inserite ad arte.*

*M'ero quasi dimenticata quella vicenda e i personaggi che in essa si dibattevano e rilegendola devo confessare che mi titillò cervello e cuore, pur nella sua stringatezza. Come chiusi il libretto, mi sembrò quasi che i personaggi appena riportati alla luce mi chiedessero una maggior dignità, mi supplicassero di poter vivere una vita più dignitosa, di poter agire in un contesto di più ampio respiro, di essere lasciati liberi di farsi gli affari loro.*

*Lo misi da parte, quel libretto, ma la notte del 15 settembre, non a caso ricorrenza della Madonna dei sette dolo-*

*ri, mi svegliai all'improvviso, destato da un tuono che in realtà non c'era stato: era scattato in me l'ormai consueto meccanismo simbiotico per cui i personaggi mi prendevano la mano, guidandola per scrivere la storia, storia che a mia volta scrivevo io per dare voce e vita ai miei personaggi. La vicenda prese una strana strada, dagli oscuri ed inconfessabili significati, strada inaspettata anche per me, stravolgendo poco per volta il testo di partenza, rendendolo irricognoscibile, addirittura un'altra cosa. E' stata la prima volta che m'è capitato di compiere una Resurrezione, segno che con l'età migliore, un dichiarato autoplagio, anche se il figlio che ne è uscito durante il parto ha ucciso la madre che l'ha generato, rinnegandola e sentendola addirittura estranea: ai lettori che dovessero essere giunti stoicamente fino alla fine del racconto, come di consueto, lascio il libero giudizio su cotanto mio soffrire, decidendo anche in assoluta libertà se il protagonista, di cui non si conosce nemmeno il nome, sia una vittima o un carnefice o semplicemente un uomo travolto dalle sofferenze della vita.*

*E a proposito di soffrire, quasi leit motiv del presente lungo racconto: l'iconografia che correda queste pagine è ad esso ispirata e da esso condizionata: la Madonna dei sette dolori è un affresco in val d'Ossola, mentre le stazioni della Via Crucis sono delle bellissime formelle lignee, da me fotografate nella Pfarrkirche (chiesa parrocchiale) di Zermatt, canton Vallese, Svizzera. La foto della ragazza fu scattata da mio padre Luigi attorno al 1925 in Val Grande.*

LR, Novembre 2007



## Bibliografia

(scaricabili da [www.liboriorinaldi.com](http://www.liboriorinaldi.com))

Il poetar dei vent'anni	Inedito per sempre (*)
Lo sconcerto	Inedito
I gialli fogli	Inedito
Cara Paola	dicembre 1994
“Ci caricammo di pedocchi” Il edizione	dicembre 1995 gennaio 1998
Un anno (ed un giorno) d'amore	novembre 1996
Vento della Zeda Il edizione	novembre 1997 dicembre 1997
Il traghetto	dicembre 1998
per Grazia ricevuta	dicembre 1999
La Traversata della Val Grande	dicembre 2000
Mater Silentiosa	dicembre 2001
Fantasmì di lago	dicembre 2002
La Porta (stretta)	dicembre 2003
La salita al monte Chimèr	dicembre 2004
D'amore (non) si muore	dicembre 2005
Il Milite ignoto	dicembre 2006
La Madonna dei sette dolori	dicembre 2007

